

ENZO CATALDI

LE STAGIONI BALCANICHE

**IL II BATTAGLIONE COMPLEMENTI
GRANATIERI DI SARDEGNA
NELLA GUERRIGLIA JUGOSLAVA
(gennaio 1942-settembre 1943)**

www.granatieri.com/granatierna.it

www.granatieridisardegna.it

*Pur lusingato da speranza
ardita Soffrii lunga stagion ciò
che più spiace*

Torquato Tasso

www.granatieridisardegna.it

SOMMARIO

Introduzione	pag.	9
I. Caserme	»	17
II. Il battaglione	»	25
III. La tradotta	»	37
IV. Il destino si chiama Balcania	»	43
V. Dalla guerra lampo alla guerra oscura	»	49
VI. Atto primo scena prima: Slovenia	»	59
VII. La guerriglia	»	67
VIII. Alla ricerca delle nostre ragioni	»	75
IX. Grosuplje	»	87
X. I vespri sloveni	»	97
XI. Ljubljana	»	107
XII. Quel giorno a Siska	»	113
XIII. Reticolati	»	121
XIV. Cercando il nemico	»	127
XV. Condanne a morte	»	137
XVI. Brdo	»	145
XVII. Requiem per un nemico	»	155
XVIII. Businja Vas	»	163
XIX. Destinazione Croazia	»	179
XX. Gli Ustascia nostri infidi alleati	»	189
XXI. Karlovac	»	201
XXII. Epilogo tra le isole dalmate	»	217

L'Avv. Prof. Enzo CATALDI è nato a Loreto Aprutino (Pescara) nel 1917. Cassazionista e libero docente universitario, giornalista e pubblicista, è autore di numerose opere giuridiche, in particolare in materia di diritto del lavoro, nonché di romanzi, racconti e di saggi tra i quali «La Jugoslavia alle porte», «Storia dei Granatieri di Sardegna»; «Josip Broz Tito», «D'Annunzio». Ha partecipato come ufficiale di complemento alla II guerra mondiale nel 2° Rgt. «Granatieri di Sardegna» impegnato sul fronte balcanico nonché agli eventi dell'8 settembre 1943 in Roma.

Fa parte della dirigenza nazionale dell'Associazione Granatieri nel cui ambito presiede il Centro Studi.

PREFAZIONE

Nell'ultimo conflitto mondiale i "Granatieri di Sardegna" hanno combattuto su tutti i fronti nei quali si è trovato impegnato il nostro esercito, e succinte monografie già sono state pubblicate sulla partecipazione di singole unità di granatieri sul fronte greco-albanese, sul fronte russo e su quello africano.

Il libro che ora vede la luce riguarda invece, in particolare, la dura guerriglia che nel contesto della seconda guerra mondiale ebbe per teatro i territori di quella che era allora la Jugoslavia: quella guerriglia che nella sua edizione balcanica per la prima volta è entrata in pieno nella storia delle guerre europee e che ormai si va facendo sempre più ricorrente nei conflitti internazionali.

Già questo fa assumere a quest'opera un particolare interesse. Inoltre la vicenda narrata, seppur riguarda in particolare il 2° battaglione complementi del 2° Reggimento Granatieri, acquista un valore emblematico in quanto rispecchia altresì quella della intera Divisione Granatieri di Sardegna che proprio in quella stessa guerriglia e in quelle stesse regioni, Slovenia e Croazia, ebbe ad operare fino al novembre 1942.

È una vicenda che l'autore l'on. prof. Enzo Cataldi, ha personalmente vissuto, quale ufficiale di complemento di quel battaglione autonomo; ed è un'opera, questa, per comporre la quale egli ha attinto al suo personale taccuino di guerra annotato giorno per giorno. Un racconto, perciò, che si fa testimonianza, e nel quale la vita del reparto è riportata con immediatezza: e ciò non soltanto nelle tante difficoltà che lo investivano nel suo insieme, ma altresì - ed è questo un ulteriore aspetto che lo caratterizza e distingue da altri racconti di reparti in guerra - nelle preoccupazioni e nelle problematiche, nei sentimenti e nelle contraddizio-

ni, che inevitabilmente gravavano sull'animo di ciascuno, acuiti proprio da quel particolare tipo di guerra che lì tra i boschi e montagne, perversa ed occulta, senza fronte e a macchie di leopardo, tra popolazioni ostili e contro un nemico infido e perverso di risentimenti e di odii, si era costretti a combattere.

Publicato ora, il libro risulta infine di grande attualità dato il tragico momento che le diverse popolazioni del tramontato mosaico jugoslavo stanno attraversando, una volta cessato il titoismo che le aveva tenute insieme come un collante e risvegliatesi le antiche rivalità, i profondi odii, le rivendicazioni di indipendenze e autonomie che sempre hanno fatto di quella parte del continente la "polveriera d'Europa", e si è scatenata infatti la lunga feroce implacabile guerra tra le varie etnie, una guerra cui gli stessi organismi internazionali vanno assistendo senza trovare il modo di fermarla.

Sono, oggi, gli stessi fermenti e gli stessi metodi di guerra senza remissione nel contesto dei quali ebbero a trovarsi allora, purtroppo, i nostri soldati: fermenti irrazionalistici, contraddizioni endemiche, rivalità ancestrali, odii mai sopiti, che si accesero persino tra le formazioni partigiane, basti considerare quello che avvenne tra i partigiani comunisti di Tito e quelli legittimisti di Mihajlovic o tra gli stessi cetnici, a parte gli ustascia di Pavelic e tutta la restante varietà di formazioni e di schieramenti.



Gen. B. Michele CORRADO
51° Comandante
della B. mec. "Granatieri di Sardegna"

INTRODUZIONE

Ad Alessandro Manzoni capitò di trovare un «dilavato e graffiato autografo» di un «buon secentista» milanese e ne volle trarre il suo capolavoro. A me molto più modestamente è capitato, nel riordinare vecchie carte, di ritrovare un mio lontano taccuino di guerra; e al risfogliarne le pagine sdrucite e sbiadite e al riapparirmi gli eventi di allora con tanta maggiore precisione ed evidenza di quanto di essi mi era restata nel tempo memoria, mi è sembrato utile avvalermene per rendere una sia pure limitata testimonianza tuttavia diretta e immediata della dura complessa e dolorosa esperienza che tutti noi combattenti di quella particolare guerra in quel particolare scacchiere abbiamo fatto, una guerra cioè che sia l'Italia di allora che quella di poi hanno voluto ufficialmente pressoché ignorare (1).

Vinta in pochi giorni dalle truppe dell'Asse e interamente da queste occupata, la Jugoslavia era stata sottomessa e spartita, l'Italia aveva eretto affrettatamente parte della Slovenia a sua nuova provincia con capoluogo Lubiana, la Croazia era stata elevata a Stato autonomo, un nostro protettorato era divenuto il Montenegro, e non sarebbe stata produttrice politica del regime far sapere che invece stavamo in quelle regioni pressoché assediati dai partigiani legittimisti di Mihajlovic e da quelli comunisti di Tito. E quanto all'Italia del dopoguerra, una volta imposta con Tito la politica di amicizia e fratellanza a tutti i costi, meglio mettere all'ostracismo perfino il ricordo della nostra «aggressione» prima e della nostra opposizione poi alla sua

(1) Pagine del presente libro, tratte dal diario di guerra, sono state già pubblicate nel mensile «*Fronte Unico dell'Italia combattente*» di Roma negli anni dal 1954 al 1958.

«guerra di liberazione»: quella politica della cenere sul capo che ci ha portato a tutte le dolorose vicende della Zona B dell'Istria ed alle rinunzie sui confini fino al trattato di Osimo.

Ecco perché - come già rilevato nel libro *«La Jugoslavia alle porte»* che ho pubblicato nel 1968 - «i nostri Morti e noi reduci di quella guerra siamo diventati i Morti proibiti e i reduci ignorati»: per cui raccontarne finalmente qualcosa può costituire anche un atto di doverosa giustizia per tutti i soldati che a migliaia sono stati tuttavia sacrificati tra le montagne e le foreste jugoslave.

Quando il 4 novembre 1954 si svolse in Trieste e cioè nella zona italiana più vicina a quel nostro teatro di guerra un raduno di ex combattenti, Curzio Malaparte scrisse su *«Il Tempo»* di Roma: «C'è posto anche per voi, soldati di El Alamein, c'è posto anche per voi, reduci di guerra del 1940, combattenti di Libia, di Egitto, di Albania, di Russia, prigionieri del Kenya, dell'India, della Liberia»; e ricordato anche i soldati di Etiopia e di Spagna, ebbe ad assicurare che il posto d'onore sarebbe spettato, quel giorno, ai morti, più sfortunati ma non meno degni di quelli della guerra del 1917, di El Alamein e della Ridotta Capuzzo, di Giarabub e di Tobruck, delle montagne di Grecia e delle steppe del Don, di Libia e di Egitto, di Russia e di Albania.

Tutti. Tranne noi. Noi della guerriglia jugoslava. Noi in quella celebrazione del combattentismo italiano non avevamo posto. O ci stavamo di straforo. «Cosa ci stiamo a fare, infatti - chiesi sul numero del dicembre 1954 del mensile *«Fronte Unico dell'Italia combattente»* - in mezzo alle celebrazioni ufficiali noi che nessuno ricordava, noi della Slovenia e della Croazia, noi della Serbia e della Bosnia, noi del Montenegro e della Dalmazia?... Noi del calvario balcanico, noi della Granatieri e della Murge, della Messina e della Julia, della Venezia e della Taurinense e delle tante e tant'altre Divisioni eravamo gli innominati, gli esclusi».

Noi della Jugoslavia. E i nostri Morti.

Del resto, la nostra storia patria si è fatta poi tanto ricolma dei fatti della «resistenza» che si potrebbe a volte dubitare perfino che tutta la guerra che l'ha preceduta sia davvero avvenuta.

Che non sia esistita l'ha affermato anzi, con riferimento a tutti i fronti nessuno escluso, il 19 dicembre 1962 sul più accreditato giornale italiano, il «*Corriere della Sera*», addirittura uno dei più eminenti giornalisti italiani, Indro Montanelli che unisce ad una rilevante professionalità anche una competenza di storico. Commentando infatti un film sulla «resistenza» («*Le quattro giornate di Napoli*») egli ha scritto che «la lotta partigiana è l'unico episodio che fornisce al nostro orgoglio nazionale una rivalsea contro la umiliazione di una guerra non soltanto perduta, ma addirittura non combattuta»; aggiungendo che noi abbiamo avuto nell'ultimo conflitto mondiale solamente «alcuni episodi magnifici: la Julia in Albania, la carica del Savoia sul Don, l'avventura subacquea di De La Penne a Gibilterra, l'impresa di Guillet a Cheren. Ma si tratta di a solo, cui è mancato l'elemento corale di un'epopea di massa».

Ma a prescindere dal fatto che la Julia (che per essere stata una Divisione è piuttosto difficile immaginare come un episodio) ed il Savoia già costituiscono di per se stessi non già un «a solo» ma veramente aspetti di una epopea corale stante la resistenza ferrea della prima e l'impeto travolgente del secondo; ed a prescindere dal fatto che l'episodio del comandante Luigi Durand De La Penne per risultare uno dei quattro degni di memoria avrebbe quantomeno meritato di non essere inopinatamente collocato in Gibilterra essendosi svolto il 19 dicembre 1941 in Alessandria d'Egitto; quand'anche non vogliono essere ritenuti un valido «elemento corale» le centinaia di migliaia di morti feriti invalidi dispersi dell'ultimo conflitto appartenenti all'esercito regolare; sarebbe stato auspicabile che il Montanelli avesse almeno spiegato cosa abbiano fatto dunque il milione e 659.950 soldati che l'Italia schierava in campo il 10 giugno 1940 e tutte le altre decine e decine di migliaia aggiuntesi man mano nei mesi e negli anni successivi, e come costoro abbiano potuto, pur senza a suo giudizio combattere, tuttavia resistere per oltre tre anni male armati e peggio equipaggiati in terra in mare in cielo, da soli o male accompagnati dai tedeschi, alle forze sempre più potenti ed ingenti di un impero superbo come l'inglese,

di un esercito sterminato come il russo, di un armamento e un potenziale industriale come l'americano, a parte le forze di Francia e di tanti altri paesi Jugoslavia compresa, forze della «resistenza» comprese anch'esse, ed a parte le non trascurabili dosi di un tal quale immancabile disfattismo nostrano.

Montanelli ha menzionato la Divisione Julia, ma in che cosa, per restare nell'ambito della 11^a Armata cui la Julia apparteneva, sarebbero state inferiori la Siena, la Modena e soprattutto quella Centauro della quale facevano parte i carristi del 31° Reggimento e i bersaglieri del 5° che lo stesso Montanelli nell'aprile del 1941 aveva considerato artefici primi della disfatta jugoslava sul fronte scutarino?

Montanelli ha ricordato il Savoia, ma accanto alle gloriose imprese di questo magnifico reggimento stanno degnamente quelle degli altri due reggimenti celeri, i bersaglieri del colonnello Caretto caduto sul campo medaglia d'oro e le batterie a cavallo, stanno le imprese della Pasubio e della Torino, sta l'eroica resistenza di tutto il Corpo d'Armata alpino formato dalla ricostituita Julia e dalla Cuneense e dalla Tridentina, quest'ultima Divisione diventata addirittura simbolo degli alpini in Russia dopo la tappa gloriosa di Nikolajewka.

E per quanto concerne il settore africano, Montanelli ha ignorato inopinatamente le imprese della Folgore e dell'Ariete, della Centauro e della Savona, e così via: quel settore africano che tra gli altri ha visto eroicamente battersi i granatieri (e Montanelli è stato sottotenente dei granatieri decorato di croce di guerra), quei granatieri che sono stati definiti da un autorevole testimone «truppa d'alta statura, fisica, morale e storica» ⁽²⁾, e che proprio a Cheren, che Montanelli menziona, hanno visto il loro colonnello Sila Persichelli, uno dei combattenti più decorati d'Italia e sette volte ferito in guerra, meritare la medaglia d'oro.

Eppure, un ben lusinghiero giudizio hanno dato dei soldati italiani nell'ultimo conflitto mondiale comandanti ed autorevoli

(2) Paolo Caccia Dominioni, *El Alamein*, Milano, Longanesi, 1963, p. 251.

esperti stranieri e nemici: Rommel, che ha valutato il rendimento del soldato italiano per sua diretta esperienza «superiore alla media» definendo «straordinario» il valore da esso dimostrato ad El Alamein; Von Eisebeck, che ha assicurato che «i soldati italiani mancavano di tutto ma diedero tali prove di bravura e di noncuranza della morte che sarebbe bastato eliminare tali insufficienze organizzative per rendere le Divisioni italiane in tutto eguali a quelle tedesche»; Guderian, che ha testimoniato come «i soldati italiani si sono battuti con ardore ed eroismo»; Fuller, che ha ritenuto i soldati italiani sconfitti soltanto «dalla superiorità del metallo che gli inglesi potevano mettere in campo»; Alexander, che nel suo rapporto sulla campagna di Tunisia ha rilevato che «fu notato che gli italiani combattevano particolarmente bene, superando i tedeschi che erano in linea con loro»; Dollmann, che ha attestato che «operavano benissimo i granatieri di Sardegna. La vecchia truppa d'élite ha combattuto molto fortemente».

Eccettuato il maresciallo jugoslavo Tito, peraltro. Il quale non avendoci vinto ha avuto bisogno di far credere e forse di crederlo egli stesso d'essere stato vincitore, per il prestigio del comandante allora e poi del presidente a vita della Repubblica Socialista Federativa Jugoslava; e sapendo bene come l'esercito jugoslavo si sia liquefatto in pochi giorni di guerra in campo aperto (liquidazione che del resto esso Tito aveva presagito, auspicato e con propaganda e azioni disfattiste contribuito a provocare), ha cercato nella denigrazione del nostro esercito una sleale e squallida contropartita, tentando in uno di gabellare per sua vittoria quella che è stata soltanto la nostra sconfitta ad opera degli Alleati (da quando in qua per riconoscere il valore dei Ferrucci si rende attendibile il giudizio dei Maramaldi?) (3).

Verità è che la seconda guerra mondiale è stata per l'Italia una guerra perduta. E poiché era stata di fatto una guerra del regime, «guerra fascista», una volta posto al bando quel regime non

(3) Cfr., in argomento, la mia biografia, *Josip Broz Tito*, Firenze, Atheneum, 1989.

restava che la «resistenza», la «lotta partigiana» da celebrare, e ciò non soltanto per la letteratura, per la cinematografia, per la politica, ma altresì per la storiografia.

Con una aggravante per la storiografia della nostra guerra nei confronti di quella della guerra degli jugoslavi contro di noi. In Jugoslavia infatti non soltanto è stato fondato un «Istituto storico dell'esercito popolare», ma questo ha pubblicato in Belgrado una «raccolta di fatti e di documenti relativi alla guerra di liberazione nazionale del popolo jugoslavo» («*Zbornik Dokumenta i Podataka o Narodnooslobodlacom ratu Jugoslovnskih Naroda*») che comprende oltre centoventi volumi. Perfino un ufficiale inglese, quello che durante la guerra fu inviato in missione presso il comando di Tito, il capitano F.W. Deakin che poi ha insegnato storia ad Oxford ed ha aiutato Winston Churchill nella preparazione della storia della seconda guerra mondiale, ha dedicato alla «epopea dell'esercito partigiano jugoslavo» un libro che è stato anche tradotto in italiano (4).

Ma nulla del genere, invece (o quasi), da parte nostra per noi stessi, se pure soltanto a nostra memoria. E del resto ancor oggi, anno 1994, a cinquant'anni di distanza, non si è forse, e giustamente, solennemente ricordato, con la presenza del capo dello Stato, la battaglia di Montecassino? Ma chi ha mai ricordato e celebrato a tutt'oggi i tanti italiani immolati da Tito sui campi di battaglia e nelle foibe jugoslave?

Mi auguro perciò che questo libro possa quantomeno servire a riportare alla memoria di quanti vorranno leggerlo il sacrificio offerto e sofferto dei tanti soldati italiani, più numerosi che su qualunque altro fronte, in terra balcanica durante la seconda guerra mondiale: un sacrificio forse inutile in se stesso allora, ma che tale non sarà più ove possa costituire oggi una acquisita esperienza ed un intrascurabile monito (5).

Le guerre di liberazione e le resistenze nazionali che l'ultimo

(4) F.W. Deakin, *La montagna più alta*, Milano, 1972.

(5) Per i granatieri su tutti gli altri fronti rinvio alla *mia Storia dei Granatieri di Sardegna*, Roma, 2a edizione, 1991.

conflitto mondiale ha contenuto e nutrito .in sé, prime fra tutte quelle della Slavia del Sud, ed il metodo della guerriglia del quale esse hanno dovuto avvalersi perché altro metodo non c'era, hanno messo a punto un vero e proprio sistema di guerra nuovo che vediamo ormai sostituirsi in tante parti del mondo, e ancora una volta e nel modo più tragico nei territori della ex Jugoslavia, a quello della guerra tradizionale, convinti come sembrano tutti per il momento, speriamolo, della impraticabilità per il suo potenziale di distruzione totale dell'altro metodo ancora, della guerra nucleare. Ma è un sistema, quello della guerriglia, che oltre a coinvolgere tragicamente per sua natura le intere popolazioni civili dei Paesi sul territorio dei quali si sviluppa, nutre in sé necessariamente germi di violenza materiale e psicologica e perfino biologica individuale e di gruppo che non potranno non far rimpiangere il tempo nel quale le guerre si combattevano tra rullare di tamburi e sventare di bandiere. Perché, sempre deprecabili le guerre, saranno altresì le guerre future senza onore senza gloria senza pietà; e se tutte le guerre sono dolorose e ingiuste se non altro perché è sacra la vita umana che esse invece distruggono, le guerre future potranno diventare davvero un ritorno *all'homo homini lupus*, del quale per di più il progresso tecnico ha elevato alla ennesima potenza la capacità di distruzione.

Della guerriglia jugoslava e della sua ferocia una immagine tra le tante mi è rimasta negli occhi come un simbolo atroce, come un tragico segno: di un mio granatiere ventenne riverso a terra perché ferito a un ginocchio, e un partigiano di Tito che gli punta il fucile in volto e spara gridandogli a squarciagola «Muori soldato muori».

. . .

Dedico questo libro alla memoria di quel soldato e di tutti i soldati che in quella guerra ho visto morire.

www.granatieridisardegna.it

I. CASERME

Il battaglione parti per il fronte all'alba.

Quale fosse il fronte al quale eravamo avviati non lo sapevamo ancora, lo avremmo saputo al passaggio del confine, ma radiofante, considerato che non eravamo equipaggiati per l'Africa e che per andare in Grecia l'itinerario avrebbe dovuto essere tutt'altro, supponeva che correndo la tradotta verso il nord delle due l'una, la Jugoslavia o la Russia. Il sottotenente Luzzi interrogò la sorte a testa-e-croce ed il responso fu Jugoslavia. Il tenente Proto disse «meglio così» ma Luzzi disse «forse no» perché la moneta gettata in aria era poi finita a terra tra i nostri piedi e dovemmo metterci a cercarla, e questo non era buon segno. Per qualche tempo fu silenzio e qualcuno si sistemò alla meglio con l'intento di recuperare un po' del sonno che c'era stato sottratto dalla sveglia alle tre del mattino. Poi qualcun'altro disse che comunque era meglio affrontare finalmente il destino per le corna che starcene invece ad aspettarlo nello stillicidio dei mesi trascorsi in caserma.

In caserma io avevo trascorso già quindici mesi: il primo semestre del 1941 in quella dell'Aquila, lì dalle parti del castello, a frequentarvi il V Corso Allievi Ufficiali di Complemento, e poi ufficiale di prima nomina in Roma nella caserma in piazza S. Croce in Gerusalemme con le truppe al deposito del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna, mentre il reggimento si trovava già in Balcania con l'intera Divisione.

La caserma è come un paese, ed il soldato di leva vi arriva un po' sperduto come ad un esilio, con gli anziani che lo sfottono, essi che già sanno cosa è la naja.

Per me la naja era incominciata appunto nel gennaio dell'anno prima, in un giorno di neve.

Ogni mattina all'alba la tromba squillava. Il cortile della caserma aveva nella luce chiara un aspetto irrealistico: una spianata bianca senza confine che attraversavamo correndo uno dietro l'altro lungo la riga acquosa di sentiero che tracciavamo tra l'edificio delle camerate e quello della mensa. Le grandi vetrate delle finestre morivano in un soffio di nebbia con riverberi di luce violetta sempre più scialba.

La fragranza della mensa ci scioglieva in quel primo freddo inverno di guerra il respiro gelato. Si stava bene al caldo, con pagnotta e caffè, nella voluttà per un momento di non pensare a niente. Si era dormito male. Ogni notte dormivo male sulla branda rigida, ruvida, acre di magazzino di cuoio di grasso. All'alba svegliandoci eravamo già estenuati. Né si aveva mai requie, per conoscere ad ogni istante nuova gente e nuove regole di vita e di disciplina, per non essere più quello che eravamo stati, studenti i più, qualcuno già professionista o impiegato, ed essere quello che eravamo diventati come per novello battesimo, soldati.

Nostalgia ci afferravano ancora, a volte. Ci stringevano alla fronte, alla gola. Nostalgia della solitudine della nostra stanza lontana, dei nostri libri, di una spensierata chiarezza di cielo finita chissà dove. Una inquietudine sottile per quella nostra giovinezza che sarebbe finita chissà dove anch'essa.

Dai finestroni appannati entrava il grigiore livido del primo mattino con nuovi squilli di tromba. Febbricitanti per le iniezioni profilattiche guardavamo oltre i vetri. Oltre il grigio delle nuvole basse dovevano esserci i monti d'Abruzzo azzurri e bianchi, del mio Abruzzo.

Sui monti e sui prati, sulle strade e le case e lì nel cortile neve cadeva ancora. Avremmo camminato su quella neve ogni giorno tra sassi e ghiaccio affondando lo scarpone ferrato del fante, gravi di tutto il nostro peso e del peso dell'arma e dello zaino ricolmo. E gravi di tutti i nostri ricordi, di tutti i nostri rimpianti e dei sogni che pure accompagnavano i nostri vent'anni di allora, i sogni che si hanno a vent'anni.

Arrivò la primavera d'un subito: quando lungo le marce di dietro i cespugli lucenti prese a sorriderci la biondina di tutte le

nostre canzoni, la «biondina capricciosa di noi soldà», e soldati davvero e non più pivelli ormai ci sentivamo. Il regolamento ci stava plasmando.

Giorni e settimane e mesi erano così trascorsi, uno ad uno: al suono della tromba, appena un luore verso oriente, si saltava dalla branda e cominciava la corsa, correndo ti vestivi, correndo ti armavi e ti mettevi nei ranghi, mentre gli ufficiali impartivano gli ordini ed i sergenti gridavano chiamandoti lumaca chiamandoti marmotta ma tu ormai ci sorridevi su. Finché scendeva la sera che le note del silenzio immalinconivano. E il sonno in branda, malgrado la stanchezza fisica, non voleva venire.

Giornate di tutta la nostra vita di caserma e di addestramento resa più febbrile dal tempo di guerra. Alle tredici di ogni giorno, dopo le esercitazioni al poligono di tiro e consumato il rancio, schierati in cortile ascoltavamo i bollettini dei fronti: ma erano ormai bollettini di guerra che ci facevano il freddo nel cuore e nel cuore una dura passione si chiudeva in se stessa, repressa.

Inutili ci apparivano allora le piccole consuete cose lì nella caserma, le scarpe lucide il colletto abbottonato accanto al posto-letto, i pastrani arrotolati e gli sgabelli allineati. Noi allievi ufficiali eravamo già con quelli che sui fronti di guerra resistevano ad oltranza. Che morivano nei capisaldi che uno ad uno cadevano. Eravamo a Tobruck a Bardia a Giarabub. Eravamo sui monti asperissimi di Grecia e di Albania. Eravamo nelle offensive eroiche. Eravamo nella battaglia disperata. Nel gelo e nell'arsura. A ferro e fuoco.

Il nostro amore era ora un disperato orgoglio fraterno. Disperato orgoglio e disperato amore. In noi che ascoltavamo i bollettini e contavamo le perdite l'offerta oltre la vita pareva farsi ormai necessità di vita e di riscatto. Eravamo ancora puri e ingenui, allora. Eravamo come agnelli sacrificali.

Si era ormai agli sgoccioli del Corso. I sentieri della marcia giornaliera correvano già tra cespugli in fiore. Ma lungo le vie, a qualche crocicchio, all'ingresso di un villaggio, scialli neri di donne in lutto, e occhi rossi di donne in pianto ci guardavano da sulle porte delle case poverette. «Figli di mamma», ci dicevano in un sussurro

che sapeva di presagio. Ci offrivano un pane un sorso di vino una borraccia d'acqua novella. «Poveri figli di mamma». Restavano a guardarci andare strette nei loro poveri scialli neri, segno di lutto per un uomo che non sarebbe più tornato. Forse il figlio. Lo sposo. Quegli che spingeva il gregge lungo il tratturo verde, che apriva il solco con mano ferma guidando l'aratro di costa in costa di traverso sulla montagna. Madri contadine. Donne miti e rassegnate che ci guardavano passare, mentre il gregge si sbrancava senza chi più potesse guidarlo, mentre la terra si induriva senza chi più potesse tracciare il solco di traverso sulla montagna.

Quando partimmo per il campo d'arme in Tagliacozzo i galloni di caporale di un rosso così nuovo sembravano fiammeggiare sul grigioverde ormai sbiadito al sole e alla pioggia delle nostre uniformi. E noi non eravamo più i marmittoni impacciati dei primi giorni di naja; e ci davamo appuntamento su tutti i fronti mentre alto sul pennone ogni giorno tra squilli di tromba si innalzava il tricolore svettando. Giunse così il tempo del grano alto sul prato, per una messe nuova. E noi sentivamo che dalla obbedienza, dalla disciplina, avevamo imparato la virtù più difficile, il comando. Un nascere spontaneo di attitudine che si determinava non tanto dalla padronanza delle armi e dalla conoscenza dei regolamenti militari quanto dalla formazione di un carattere nuovo: accanto alla tecnica e alla scienza il plasmarsi di una struttura interiore che investiva lo spirito.

Venivamo, riuniti in quei plotoni, da tutte le regioni d'Italia. Parlavamo tutti i dialetti d'Italia. Le mille voci che sembravano farsi una sola quando s'alzava possente dalla colonna in marcia l'Inno Sardo nell'antico accento di Logudoro simile a metallo brunito della vecchia nobiltà guerriera: «A ferro et a mitralia». Patto di dedizione e di onore. Volontà percossa che più dura si tende.

L'ultimo ritocco alla nostra formazione guerresca fu dato dal campo d'arme, durato un mese: simulati attacchi, improvvisate difese, postazioni e percorsi di guerra, resistenze fisiche e psicologiche, pratica d'armi, esami...

Quando lasciammo Tagliacozzo dopo quel mese in una sera mite di fine giugno, c'erano bandiere alle finestre delle case, gen-

te sulla via ad applaudirci, le ragazze a guardarci e noi a guardarle. In testa alla colonna la fanfara ritmava la cadenza del nostro passo e sotto i nostri piedi l'asfalto cominciò a scorrere finché sembrò che man mano si arrotolasse venendoci incontro e ci entrasse nello zaino e lo zaino pesava sempre più.

La marcia a quell'epoca era il pane quotidiano della fanteria. Non c'era conquista bellica, allora, che non fosse segnata dal posarsi del piede del fante. Mi venivano in mente due versi di un poeta di cui non ricordavo il nome:

«Il fante non fu fatto da nessuno,
lo dice la parola, è lui che fa».

Perfino il giornale del Corso, del quale ero uno dei redattori, lo avevamo intitolato «*Marciare*».

Quella marcia terminale del campo d'arme e del Corso allievi ufficiali si svolse in tre tappe notturne, Celano, Rocca di Mezzo e L'Aquila. Anche all'Aquila gente lungo la strada e alcune bandiere. In testa alla colonna la bandiera e la fanfara seppero ridare al nostro passo ormai stanco la marziale cadenza, chiamammo a raccolta l'ultima nostra baldanza, passammo ordinati e sicuri miracolo della nostra giovinezza di allora, orgoglio di essere partiti soldati e tornare ufficiali.

Avevo frequentato quel Corso rinunciando volontariamente, appena scoppiata la guerra, al ritardo del servizio militare di leva che mi sarebbe spettato quale praticante procuratore legale; ed avevo chiesto di essere destinato quale ufficiale ai Granatieri di Sardegna. Per essere di alta statura e per aver riportato negli esami del Corso il maggior punteggio richiesto ero stato ammesso al sorteggio dei quattro posti disponibili per la Specialità. E così, uniforme nuova di zecca, alamari rosso-argento sul bavero e fiero impegno di compiere degnamente il mio dovere, mi ero presentato al Deposito del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna in Roma.

Giuramento solenne sciabola sguainata davanti al comandante colonnello Sampietro; visita al Sacratio e al Museo Storico con la guida della Medaglia d'Oro generale Bignami; assegnazione quale comandante del plotone mortai alla 16a Compagnia. Poi ancora una volta le giornate avevano ripreso a scorrere sul

filo argentino degli squilli di tromba che legano le ore e tessono la trama della vita di caserma: ma questa volta sottotenente arrivato di fresco tra servizi di picchetto e di ufficiale di giornata, tra istruzione alla truppa e controllo di ramazze, tra distribuzioni di rancio e appelli di malati e consegnati, tra spesa-viveri e incetta-combustibile, tra guardia alla polveriera di Forte Boccea e servizi d'onore al Milite Ignoto e al Palazzo Reale.

Si usava affidare a noi ufficiali subalterni il doloroso ingrato compito di partecipare alle famiglie dei soldati caduti in guerra la triste notizia che il loro caro mandato al fronte non ne sarebbe più tornato. Bussavamo alle porte delle povere case della periferia di Roma, attraversavamo cortili e salivamo scale, ci affacciavamo in stanze dove i famigliari già presaghi ci sbarravano in volto gli occhi attoniti mentre noi porgevamo il telegramma inutilmente cercando le parole adatte da dire a quel padre che ci guardava muto, a quella madre che impallidiva portando la mano al seno, a quella sposa che stringeva tra le braccia il piccolo nato come a farsene scudo, le parole giuste se mai ce n'erano; e ci pareva essere, con quel pezzo di carta gialla in mano, messaggeri di morte. Battevo i tacchi e portavo la mano rigida alla visiera nel saluto d'ordinanza. Salutavo quei volti devastati come avrei salutato la bandiera. E me ne tornavo in caserma chiedendo ogni volta a me stesso in una contraddittoria spirale di pensieri se fosse giusto che io non ancora mi trovassi a combattere quella guerra e se fosse giusta quella guerra e se tutte le guerre fossero una cosa giusta.

Si attendeva ogni giorno, comunque, l'ordine di raggiungere il fronte. Per intanto ero stato comandato a montar di guardia per un giorno e una notte con un plotone di formazione di granatieri e carabinieri in un lungo tratto ferroviario in quel di Civita Castellana in attesa che vi transitasse il Capo del Governo, il Duce. Ero stato poi mandato unitamente al tenente Ezio Taddei a frequentare un corso di addestramento all'uso delle bombe a mano svolto dal tenente Antonio Centofanti e quindi ero stato inviato per tre giorni, unitamente al sergente Walter Gasperini, all'aeroporto di Littoria per istruire al lancio delle bombe a mano gli avieri dei reparti anti-

paracadutisti che negli aeroporti militari si stavano istituendo.

Era accaduto anzi, in questa occasione, che avendo spiegato come uno dei tre tipi di bombe a mano in dotazione (OTO, Breda ed SRCM) avesse tra le due masse battenti oltre ai tegolini di sicurezza una piccola molla supplementare, ed essendo rimasta inesplosa sul prato proprio una bomba di questo tipo che non era stato possibile fare scoppiare colpendola a fucilate perché infilatasi in una piccola buca del terreno, io forte della mia teoria pian piano l'avevo presa e sollevata tenendola orizzontale con il braccio immobile in modo che la molla non si comprimesse (sarebbe bastato l'urto d'una foglia per tanto ed il conseguente scoppio). Ma soltanto allora mi ero reso conto, rabbrivendo, che non avrei potuto fare il minimo gesto per lanciarla senza provocarne immediatamente la deflagrazione. Fortunatamente a cinquanta passi di distanza stava una trincea, verso la quale mi ero quindi avviato procedendo lentamente sul terreno diseguale guidato nei passi dal mio sergente e seguito a debita distanza dagli ufficiali ed avieri dell'aeroporto: fino a che, giunto sull'orlo della trincea avevo teso pian piano il braccio in avanti e mollato la bomba lasciandomi cadere di scatto in dietro, a terra, mentre terriccio e frammenti di cemento mi piovevano addosso. Gli ufficiali dell'aeroporto avevano voluto poi cortesemente brindare al mio sangue freddo, avevano detto; ma era stata invece una mia scriteriata e inutile imprudenza, e del resto avrei constatato più tardi in guerra come è facile commetterne e confonderle magari perfino col coraggio, è facile in guerra confondere con il coraggio e l'eroismo perfino la paura.

Dopo essere stato per qualche settimana distaccato al Genova Cavalleria, poco prima del Natale, il 16 dicembre, avevo dovuto accompagnare a Formia cento granatieri provenienti dal Deposito del 3° Reggimento di Viterbo e destinati al III Battaglione Complementi che ivi si stava formando al comando del maggiore Borsetti per raggiungere in Grecia il reggimento impegnato in terribile guerra.

Alla Stazione Termini la solita folla e al nostro passaggio un accenno di battimano. I granatieri in pieno assetto di guerra, ordinati per tre, erano passati tra le due ali di gente alti severi i

volti fissi in avanti, senza volgersi senza guardare. Si trattava di richiamati tutti attorno ai trent'anni ed avevano lasciato nelle loro case giovani spose e figli pargoletti.

D'un tratto una signora vestita di nero, i capelli bianchissimi, si era staccata dalla folla, aveva detto qualche parola a due giovani donne che l'accompagnavano e mi era venuta incontro. Ne rivedo ancora il volto pallido, aristocratico e gli occhi chiari. Aveva detto: «A lei e ai suoi soldati, tenente, il mio augurio. Ho perduto un figlio in guerra». Poi si era ritratta, con lieve gesto della mano. Io avevo portato la mano all'elmetto. Ma per molto tempo il senso di quelle parole, di quell'augurio, mi aveva bruciato dentro, ch  mi sembrava di averlo rubato a lei ed ai granatieri che partivano, io che restavo: io che quei granatieri consegnavo al maggiore Borsetti e gustato un fritto di pesce sul lungomare me ne tornavo a Roma.

Ma dai fronti giungevano ormai sempre pi  frequenti richieste. Dopo il III Battaglione Complementi per la Grecia, un Battaglione Anticarro per l'Africa ed alcuni ufficiali per il Battaglione San Marco della Marina da sbarco (ero stato messo in lista in un primo momento anche io, su richiesta del maggiore D'Accinni, ma vi fu destinato poi, venendo inviato alla base di Bordeaux, il sottotenente Scussel), era stata la volta del II Battaglione Complementi e mia con esso.

Ero appena tornato, il 10 gennaio 1942, da uno dei tanti servizi di scorta ai treni svolto sulle linee di Milano, Torino, Bolzano, Reggio Calabria, quando ero stato convocato d'urgenza al Comando. Ero destinato, mi si disse, al nuovo battaglione che si stava formando. Ne assumeva il comando il maggiore Alberto Atti al quale avrei dovuto presentarmi immediatamente. I richiamati, delle classi 1910 e 1911, stavano gi  affluendo. Quanto a me - mi precis  l'aiutante maggiore capitano Camillo Vitale terminato ormai il servizio di prima nomina, sarei stato considerato trattenuto alle armi con decorrenza 1 marzo 1942 ai sensi della Circolare n. 3688 del 17 ottobre 1940 del Ministero della Guerra. E saremmo partiti per il fronte. Non mi si disse quale, n  quando, e sarebbe stato inutile chiederlo. Non lo chiesi.

II. IL BATTAGLIONE

Il battaglione costituiva nell'organico della fanteria la formazione per eccellenza nella quale il soldato poteva ancora riconoscersi individualmente pur tuttavia in un già ampio contesto che tutti i singoli componenti amalgamava. Era in sostanza il grande protagonista della guerra d'allora, sia che operasse al completo sia che impiegasse or l'una or l'altra delle sue compagnie: ed il II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna è stato infatti, ancor più perché battaglione autonomo, protagonista meraviglioso unico e multiforme fatto di mille vite e di un'anima sola. Chi è stato in guerra sa cosa vuol dire questo sentimento, il senso fisico e reale del reparto in cui si è fatta esperienza di vita e di morte.

Le sue vicende rispecchiano tuttavia quelle che in quello stesso teatro e tipo di guerra hanno vissuto gli innumerevoli battaglioni dei tanti reggimenti delle tante Divisioni che vi sono stati impiegati e per gran parte sacrificati, primi fra tutti i battaglioni dei due reggimenti della Granatieri. Può dirsi pertanto che la cronaca di quei giorni qui tratta dal mio taccuino di allora costituisca la testimonianza quantomeno di tutta la dolorosa avventura che i Granatieri di Sardegna, che pure vantano la storia di oltre tre secoli intessuta di mille battaglie che in altro mio libro ho narrato, hanno dovuto allora per la prima volta affrontare in una guerra diversa, feroce ed occulta.

Ma questo allora non lo sapevamo ancora.

Al primo rapporto ufficiali il maggiore Atti, un marchigiano reduce dalle guerre del Carso d'Africa di Spagna, file di nastrini sul petto, aveva voluto conoscerci uno ad uno. Eravamo, con lui ed il sottotenente medico, ventuno ufficiali, tutti tranne lui di complemento. La forza del battaglione era di circa ottocento

uomini, su un Plotone Comando rinforzato, tre Compagnie fucilieri (la 5^a, la 6^a e la 7^a) e la 8^a Compagnia Armi di Accompagnamento (un plotone mitragliatrici, uno di mortai da 45 e da 81, ed uno con il cannone anticarro da 47/32). Al comando del Plotone Comando il tenente Ezio Taddei, al comando delle quattro Compagnie rispettivamente il sottotenente Pasquale Proto, il capitano Elio Petri, il tenente Giovanni Tommasoni ed il tenente Aldo Maspero. Venne nominato aiutante maggiore il sottotenente Luigi Mazzoni, cui venne affidato anche il servizio di amministrazione del battaglione, trattandosi di un battaglione autonomo. Quando alcuni mesi dopo il tenente Taddei avrebbe lasciato il battaglione, io sarei stato trasferito dal comando del primo plotone della 6^a Compagnia al comando del Plotone Comando, che comprendeva tra l'altro gli esploratori, i guastatori, i segnalatori, gli artificieri, i telefonisti, i trombettieri e gli infermieri, oltre agli addetti ai servizi vari. M'ebbi anche l'incarico di ufficiale addetto al comando di battaglione e di addetto al servizio di informazione, il «servizio i».

Già i richiamati affluivano, con i loro abiti civili, con nel volto e nei gesti ancora l'aria del loro paese. Non erano reclute e perciò non avevano negli occhi l'attonita attesa, l'ansia curiosa ed incerta. Sapevano già tutto della caserma. E vi giungevano con l'amarezza di aver dovuto lasciare d'un tratto la casa, i familiari, il lavoro, e con la rassegnazione a quel qualcosa più forte di loro che li rivestiva a dieci anni di distanza ancora una volta di grigioverde.

Attraversavano il cancello a passo lento, con il loro ristretto bagaglio. Salutavano la sentinella con gesti di chi sa tutta la strada selce per selce. «Boia mondo ladro» qualcuno imprecava, ma così, a mezza voce, senza risentimento né astio; e diceva, tentando di mascherare nello scherzo il disappunto : «non la si poteva fare senza noi, questa guerra?». Ma poi riconoscevano un loro antico compagno di servizio di leva, ed erano abbracci e pacche sulle spalle ed un sorriso sui loro volti. Riconoscevano un loro antico ufficiale che ricordava il loro nome, che stringeva loro la mano, che chiedeva notizie della loro vita, del loro lavoro, della

sposa, dei figli. Quegli uomini già borghesi non erano più. Occhi negli occhi, diritti, sicuri, granatieri magnifici come allora, più di allora, di roccia e di fuoco.

Ad essi veniva consegnato, in uno con la divisa, come armamento individuale il «Novantuno», lo stesso fucile spilungone che avevano adoperato da «permanenti» dieci anni prima ed era stata l'arma dei loro padri nella prima guerra mondiale. «La faremo con questo, la guerra contro gli inglesi i francesi i russi gli americani e il mondo intero?».

Ma bisognava rinfrescare l'addestramento, ed il battaglione era stato mandato ad addestrarsi in Littoria, l'odierna Latina. E vi saremmo restati un mese.

Quando eravamo arrivati era già sera, una cupa sera di inverno, e sul piazzale della stazione soffiava un vento gelido. Ed era stato là che mi ero avuto in sorte il più bravo attendente che potessi sperare, il granatiere Armando Venturelli da Bomporto di Modena, da civile impiegato delle dogane. «Come hai fatto a pescarlo?», mi chiedeva il tenente Maspero che me lo invidiava. Ma in verità era stato lui a pescar me.

Eravamo appena scesi dal treno e le Compagnie si andavano incolonnando per raggiungere la città distante qualche chilometro, mentre le ordinanze provvedevano a caricare sulle carrette del battaglione le cassette dei loro ufficiali; ma il mio bagaglio restava lì in mezzo al piazzale perché io, avendo dovuto lasciare a Roma il mio attendente Antonio Bosco da Bari, un reduce dall'Albania, non avevo ancora provveduto a rimpiazzarlo. Così, mentre ero a guardarmi attorno per vedere a chi poter dare l'incarico, un granatiere era uscito dai ranghi, m'era venuto avanti, s'era piazzato sull'attenti nel saluto e mi aveva detto sicuro: «Signor tenente, voi avete bisogno di me».

Sarebbe stata la mia ordinanza per tutto il tempo del fronte. Diventato probabilmente, afferrando con prontezza la situazione, al precipuo fine di far la guerra nel modo meno scomodo ma svolgendo il proprio compito con una precisione ed una dedizione encomiabili.

Era puntuale discreto premuroso pronto ad obbedire senza

che ci fosse motivo di comandarlo, dimostrandosi sempre efficiente e pieno di iniziative ed ingegnosità. In certe notti di veglia, mentre io occupavo il tempo a sfogliare libri, mi preparava il caffè sul fornello a spirito, e a volte mi chiedeva cosa cercassi leggendo tanto, a volte mi mostrava la fotografia della moglie e delle due bambine e mi parlava del suo paese e del suo lavoro.

Mi salutò, il giorno che lasciai il battaglione, come il giorno che lo conobbi: alto diritto immobile sull'attenti.

Alla vigilia della partenza per il fronte i soldati del battaglione avevano soddisfatto il precetto pasquale. Il cappellano che aveva celebrato il rito ci aveva detto che nel combattimento che ci attendeva dovevamo andare senza odio così come verso la possibile morte senza peccato. Si era fatto interprete del saluto che ci veniva dalle nostre case, dai padri dalle madri dalle spose fiorenti dai figli piccini. Un soffio di fiamma di focolare domestico era corso tra le baionette di acciaio, aveva carezzato il grigioverde, tagliato in forma di raggio di sole il cortile come una lama, illuminato i nostri volti induriti sotto gli elmetti dai riflessi metallici.

Il battaglione era sfilato avanti alla pensilina dove erano tutte le autorità militari e civili, diretto alla stazione.

La sera avanti noi ufficiali eravamo stati ospiti del Municipio e le studentesse universitarie ci avevano offerto pacchi-dono mentre noi cercavamo di spiegar loro, scherzando, come la guerra somigli all'amore e possa far morire poco a poco, una morte che puoi assaggiare prima di deciderti a trangugiarla tutta (il pizzico di un fruscio di pallottola all'orecchio, il pezzettino di una scheggia di granata al fianco), e poi, ad un certo momento, una bella fetta di questa bella morte che la sorte ti scodella fumigante dal gran calderone ribollente della tua ultima battaglia tutta crepitii e boati e fumo e rantoli e rovina e nulla più. Ed illustravamo, per darci delle arie, o forse per nascondere a noi stessi i nostri reconditi inconfessati timori, i benefici rateali della guerra moderna, un venti un cinquanta magari un novanta per cento di morte, lasciando un pezzo di noi stessi oltre i sentieri del ven-

to che portano ai lidi lontani, su qualche spiaggia affocata, su qualche roccia remota, in qualche forra nascosta.

Ma il maggiore che aveva sorpreso qualcuno di quei nostri strampalati discorsi aveva detto che nella guerra si muore sempre un poco, qualcosa di noi resta sempre sepolto dove si è combattuto anche se si torna apparentemente integri, quando così si torni...

Quando la tradotta era stata per muoversi segnali di tromba avevano squillato. Dalle porte dei carri-merce i granatieri si sporgevano. Finché la tromba aveva suonato l'attenti ed era stato un silenzio immenso. Il maggiore si era irrigidito nel saluto davanti alle autorità e così alcuni di noi un passo dietro di lui. Rapide strette di mano. Poi anche noi ufficiali avevamo preso posto sul treno. Ancora uno squillo del trombettiere Flaborea. Il capostazione aveva alzato la paletta, le locomotive avevano sbuffato, un fischio aveva lacerato l'aria, una scossa violenta, un rumore di ferraglia ed il treno piano piano si era avviato, mentre sotto la pensilina era tutto un alzarsi di mani ed uno sventolare di fazzoletti.

C'eravamo messi subito a sistemare i bagagli, erano state accese le prime sigarette, sturate le borracce, slacciati gli elmetti ed i cinturoni. Il tenente Proto aveva tolto da una borsa le carte da giuoco, i sottotenenti Mazzoni e Mori avevano intonato «Oh Signore che dal tetto natio...» ed aveva risposto il coro di tutti i granatieri lungo la tradotta che correva verso Roma per poi proseguire.

Il maggiore aveva detto che avremmo conosciuto la nostra destinazione alla frontiera ed il sottotenente medico Bubbico gli aveva chiesto quale egli credeva che fosse, ma il maggiore aveva risposto «Una sorte vale l'altra, la guerra è sempre un gran brutto affare». Poi gli aveva sorriso, ammiccando: «Caro dottore!».

Alcuni avevano preso e giocare a carte, altri erano usciti sul corridoio a fumare, il tenente Taddei aveva sturato un fiasco di vino, aveva dato un lungo sorso e me lo aveva porto: «Prendi, paisà (mi chiamava così perché eravamo ambedue abruzzesi), una passatella ci vuole». Intanto la tradotta correva sui binari

lucidi e noi con essa venuti dai più diversi paesi su quell'unico treno verso un comune destino.

Sulle retine degli scompartimenti zaini elmetti borracce coperte arrotolate cinturoncini con pistola moschetti. Nel nostro addestramento avevamo imparato ad uccidere ed ora andavamo a compiere la prova pratica. Al combattimento. Al fronte. Forse per essere uccisi noi e non tornare.

Ed alla madre, alla moglie, daranno una piccola pensione che chiameranno privilegiata.

Dirà la sposa: «Ho conservato tutta la mia giovinezza fiorente per il mio uomo, mi sono unita a lui che era forte e mi stringeva a sé, abbiamo dato vita al figlio della nostra attesa e della nostra speranza, ed ora egli non è più e la casa è triste ed io più nulla attendo fossi pure vedova di un eroe...». E dirà la madre: «L'ho portato nel grembo con ansia trepida sangue del mio sangue, l'ho vigilato nella culla, l'ho visto crescere alimentando ogni mia speranza, ed ora me lo hanno ucciso ed il dolore mi assale, anche se in un qualche rito celebrativo mi faranno salire su un palco e mi appunteranno una medaglia sul seno...».

E la madre e la moglie espletate in uffici indifferenti le lunghe pratiche avranno dal Ministero del Tesoro dopo qualche lustro o decennio la pensione di guerra...

Intanto il treno correva.

Una sosta a Roma di alcune ore per aver modo di prendere in consegna le armi e le munizioni, con la scorta viveri. Poi, alle prime luci del mattino, la nuova e definitiva partenza.

Quando la tradotta aveva ripreso ad andare, nello Scalo San Lorenzo erano venuti a salutarci il colonnello Chiera e molti ufficiali del Deposito. Qualcuno di questi ci aveva puntualmente detto, come si usava sempre dire da coloro che restavano, che ci invidiava. C'erano anche molti familiari. Ancora saluti e abbracci. Ancora squilli di tromba.

«Viva il Battaglione Granatieri di Sardegna», qualcuno aveva gridato.

«Onore ai Granatieri», aveva detto il colonnello Chiera.

Da tutta la tradotta si era innalzato il canto

«Mamma non piangere se c'è l'avanzata,
tuo figlio è forte, paura non ha...».

Il sottotenente Mazzoni, che aveva una grande passione per l'opera lirica, aveva intonato con la sua voce profonda

«Mamma, voi mi benedite
come nel giorno che partii soldato...».

«Mia madre - mi aveva detto - non è potuta venire, da Ravenna».

«Neanche mia madre e mio padre sono venuti dall'Aquila, non ho voluto, ho preferito andare io a salutarli qualche giorno fa...».

Ero contento di averlo impedito. Le madri venute alla stazione, abbracciate piangenti ai figli e poi attorno a noi ufficiali perché dessimo loro un qualche affidamento tranquillante, una illusoria parola rassicurante, noi che non ne avevamo neppure una, erano state per me uno spettacolo straziante.

«Dio ci aiuti e ci conceda di rivedere i nostri cari» - aveva detto Mazzoni, che non li avrebbe rivisti mai più.



V Corso Allievi Ufficiali di Complemento (A.U.C.): ritorno dal poligono di tiro



...i gradi di caporale



Corso A.U.C.: addestramento alle armi (mortaio da 45)



Corso A.U.C.: addestramento in palestra



Corso A.U.C.: rientro in sede alla fine del campo estivo, alla vigilia della nomina a ufficiali



Littoria: in addestramento prima di partire per il fronte. Un reparto della 7a Compagnia, con in testa il sottotenente Stecchi



Distribuzione del rancio: secondo ufficiale a sinistra il ten. Maspero, ultimo ufficiale a destra il ten. Tambone

www.granatieridisardegna.it

III. LA TRADOTTA

La tradotta correva da circa un'ora quando il maggiore chiamò Mazzoni e me nello scompartimento adattato ad ufficio del comando di battaglione perché effettuassimo il controllo delle carte consegnateci a Roma durante la sosta. Sapeva, ci disse sorridendo, che avevamo chiesto alla moneta gettata in alto quale fosse la nostra destinazione e forse, soggiunse, la moneta aveva indovinato, perché tra quelle carte c'erano quelle topografiche della Jugoslavia. Ad ogni modo, la destinazione precisa l'avremmo saputa alla frontiera.

Dallo scompartimento accanto giunse un buon odore di caffè e il tenente Maspero invitò il maggiore e noi a berne, dicendoci che nelle soste di Firenze e Bologna avrebbe provveduto a organizzare un pranzo un po' più appetitoso del rancio caricato a Roma, e da efficiente industriale lombardo qual'era mantenne la parola. Poi molti di noi si appisolarono. Quando mi svegliai eravamo già sul Po. «Hai dormito il lungo sonno di Aligi», mi disse Taddei che era un fanatico dannunziano, tanto che l'anno dopo avrebbe fatto del viaggio di nozze un pellegrinaggio al Vittoriale.

Il Po era grigio, nella notte che ormai scendeva. Davanti ai finestrini della tradotta sfilarono correndo Arquà con i ricordi del Petrarca, Rovigo, Padova, e poi il Piave con la sua passione eroica, San Donà, Portogruaro, San Michele al Tagliamento, un itinerario che segnava i nomi di tutta la guerra passata risvegliando alla memoria ricordi di scuola. Di sotto le tettoie delle stazioni la gente guardava e salutava: cenni di mano, qualche sventolio di fazzoletti, qualche parola gridataci, forse un augurio. Gesti e parole contenute, affettuose, velate di tristezza. Si sapeva da tutti, in quel tempo, dove andavano le tradotte come la nostra.

Al tramonto c'era stato un disco di sole infuocato che sembra-

va volesse mettersi a rotolare sul piano e incendiare tutto in un falò di sagra. Ora il paesaggio si era fatto violetto, valli e declivi, boschi e pianure, paesi lindi e casette sparse. A sera, ad una sosta più lunga in mezzo alla campagna senza che si vedesse alcuna stazione, una sosta della quale non sapevamo il motivo, alcuni di noi hanno cotto la pastasciutta al fuoco della locomotiva. In una stazioncina sperduta quando ormai era già notte una vecchietta ha tracciato verso il treno un lento gesto con la mano scarna, come in una benedizione. «Ciao nonna...», le ha gridato Luzzi dal finestrino.

I soldati avevano cantato «Di qua di là dal Piave» e avevano cantato «Il Piave mormorava» e poi «La bella Gigolgin ohilì ohilà». Ogni vagone era stato una canzone. Canti lenti e gravi. Canti di guerra e di caserma, di montagna e di bivacco. Canti che mettevano in cuore una pena lenta, una nostalgia accorata. Uno spasmodico desiderio di una donna che ci volesse bene, che non ci dimenticasse. Ma ora non cantavano più.

Isonzo, il vecchio confine. Abbiamo parlato - aveva cominciato a parlarne il tenente Maspero, diceva che doveva pur istruirci un po', egli veterano, noi ufficialetti appena svezzati dalla balia abbiamo parlato delle glorie granatieresche, dell'Hermada di Monfalcone del Cengio di Cesuna del «Salto del Granatiere». Nella luce fioca indoviniamo Ronchi ed il tenente Taddei ora ci ricorda i sette tenenti dei granatieri, i sette giurati, e il battaglione di granatieri del maggiore Reina che da lì mossero per andarsene con D'Annunzio a Fiume, fino al «Natale di sangue». Indoviniamo i resti di ridotte, di fortini, di antiche gloriose trincee, la palude come un mare, Redipuglia come un altare, il Carso, la vallata di Doberdò. E sono io ora che evoco il Crocifisso dannunziano nella chiesetta distrutta di Doberdò, il Crocifisso benedicente del quale il poeta ha parlato nella sua incessante ricerca del Deus absconditus.

È notte fonda e abbiamo superato Postumia. Il confine. E le Alpi Giulie come l'ultimo segno da attraversare verso l'ignoto che è oltre. Con un ultimo fischio che sembra tagliare netta la notte la tradotta si arresta.

Il maggiore salta tra i binari. «Venga con me, tenente». (Ci dà il lei che il regime proibisce, ma tra qualche giorno si rivolgerà a noi giovani ufficiali con il familiare e cordiale tu).

Camminiamo tra binari e scambi senza vederli ma guidati dalla luce fioca di un lumicino lontano verso il quale puntiamo diritto. È il comando militare di stazione.

L'ufficiale di servizio ci attendeva. Ci venne incontro sulla porta, ci guidò verso il suo ufficio mentre i piantoni scattavano sull'attenti. Compiute le necessarie formalità porse al maggiore un plico giallo con la soprascritta del Ministero della Guerra e timbri rossi di ceralacca. Il maggiore fece per aprirlo. «Prego disse l'ufficiale - quando sarete in treno». Saluti rapidi di commiato. Di nuovo la traversata dei binari e degli scambi. Ed appena sul treno il maggiore aprì il plico, lesse il foglio e me lo porse. «Il destino - disse - si chiama davvero Balcania, Jugoslavia. Slovenia, per ora».

Ebbe un gesto vago con la mano. «Ho fatto, ero un ragazzo allora - disse - la guerra mondiale, ho fatto l'Africa e poi la Spagna. Ho dell'Africa addirittura la nostalgia, quando questa guerra finirà cercherò di avere lì una concessione e vi tornerò per sempre, se Pina mia moglie e Aldo mio figlio vorranno seguirmi... Ma allora, se la guerra è pur sempre una cosa terribile, il giuoco era almeno regolare. Con il nemico faccia a faccia. Ma la guerra che si sta ora combattendo dove andiamo sembra esserne invece la corruzione, nell'insidia e nell'intrigo. La guerriglia, l'agguato. Ma tutto questo ora non conta, ora conta quello che dovremo fare e che faremo perché siamo qui per questo».

La tradotta ora ebbe un fischio lacerante nel muoversi. Erano state cambiate le locomotive ed attaccate quelle slovene. Più che un fischio emettevano un suono lamentoso, sgradevole. Anche i macchinisti ora erano jugoslavi. Ed il treno si addentrava ormai in terra straniera.

Avvoltolati nelle coperte da campo dormimmo per qualche ora. Poi d'un tratto il treno si fermò, lo sportello accanto al quale ci trovavamo io e Mazzoni si aprì e qualcuno ci spedì in viso il raggio di una lampada elettrica. Era l'ufficiale del comando di

stazione di Ljubljana che chiedeva la forza e le novità. Demmo l'una e l'altra risposta e quegli ci avvertì di porre le sicurezze e le guardie alla tradotta ché erano segnalate bande di partigiani lungo la linea ferrata fino a Grosuplje dove eravamo diretti.

Allora lungo i finestrini dei vagoni piazzammo le armi automatiche e disponemmo le sentinelle. Tre granatieri furono fatti salire sulla locomotiva di guardia ai macchinisti.

Di nuovo il fischio lacerante ed ancora una volta il convoglio si mosse. Fino a Grosuplje nulla accadde tranne alcuni colpi di fucile che vennero a schiacciarsi contro le ruote e sulle pareti esterne dei vagoni nel momento in cui attraversammo il valico montano. Ma dal treno non fu risposto. Più tardi avrei saputo che durante l'attraversamento della zona più impervia dove s'era avuta la sparatoria i macchinisti avevano fatto il tentativo di rallentare la corsa del treno adducendo motivi tecnici e la difficoltà della locomotiva a tirar su per la salita, ma un nostro sergente aveva loro ingiunto moschetto puntato di non rallentare.

Un'ultima larga curva dei binari quasi in una trincea naturale tra due declivi verdi, poi la trincea si allarga e sulla sinistra appare la piccola costruzione della stazione preannunciata dall'insegna in caratteri blu, «Grosuplje - Stranska Vas».

Ma era ancora buio fondo e nevicava. Fu dato l'ordine a tutti di non muoversi dal convoglio fino a quando non fosse stato un po' più chiaro, e di stare in ogni vagone all'erta. In ogni vagone prese posto un ufficiale. Faceva molto freddo e il silenzio era così intenso che pareva si potesse udire. Ma di tanto in tanto, lontano, ancora qualche colpo di fucile e ad un tratto un cane abbaiò rabbiosamente dalla parte del paese. Verso oriente si andava imbiancando una luce livida. Lungo i binari il passo delle sentinelle di ronda non aveva rumore sulla neve. La neve continuava a cadere.

Scesi dal treno per effettuare unitamente al tenente Taddei una ispezione lungo i binari. Folate di vento ci sbattevano la neve sul volto. Da uno dei vagoni il sergente maggiore Benedetti, un veneto, ci porse due gavette di caffè bollente.

«Magnifico. Come l'avete fatto?».

«Ci arrangiamo, signor tenente. Un grappino lo gradiscono?».

Il sergente maggiore Pazzaglia, un romagnolo, fu pronto ad affacciarsi anche lui accanto all'altro per porgerci la grappa, ma pew me era troppo presto e ne prese un lungo sorso Taddei schioccando le labbra.

Hanno una grappa di fuoco questi polentoni settentrionali mi disse scherzando appena riprendemmo il cammino - ma quando questa brutta avventura sarà finita, caro paesano, ce ne andremo un giorno in Abruzzo a festeggiare con un bel fiasco di vino, quello rosso!».

Ma non sarebbe andata così. Qualche mese dopo egli ci avrebbe lasciato passando all'Arma dei Carabinieri e lo avrei rivisto all'alba del 24 agosto 1943 inizio per lui di un'avventura ancora più brutta, certamente il primo, io, ad incontrarlo per caso e ad ascoltare per primo il racconto di quanto quella notte era accaduto e stava per rimbalzare su tutti i giornali e poi nei libri che narrano di quel tempo e di quegli eventi.

Tornato appena dal fronte e lasciati gli ospedali avevo ripreso servizio da poche settimane in Roma. Abitavo nei pressi di piazza Mazzini, ero giunto con il filobus EF alla Stazione Termini ed attendevo il tram che mi avrebbe portato alla Caserma in piazza Santa Croce in Gerusalemme, ch   dovevo montare ufficiale di giornata. E nella strada a quell'ora deserta vidi il tenente Taddei, gli stivali impolverati l'uniforme gualcita la barba non rasata. E mi disse come, incaricato quale comandante interinale della Compagnia interna dei carabinieri di arrestare i gerarchi del caduto regime, quella notte in Fregene l'ex segretario del partito Ettore Muti fosse rimasto ucciso, forse proditoriamente ad opera d'un infiltrato.

Ettore Muti aveva a quell'epoca quarant'anni, una medaglia d'oro al valor militare ed un coraggioso passato di combattente, ardito nella prima guerra mondiale, legionario con D'Annunzio a Fiume, pilota in Spagna e colonnello comandante degli aerosiluranti in quella guerra; ed a casa ad attenderlo la moglie Fernanda e la figlia Diana. Quella notte nel villino di Fregene si trovava anche una bella ragazza boema, soubrette della compagnia

teatrale di Spadaro, Dana Harlova. Badoglio nota nelle sue memorie che «il colonnello Muti, che tentò di sfuggire all'arresto, fu ucciso dai carabinieri»; qualche libro parla di «circostanze non chiarite»; molti giornalisti e scrittori, da Paolo Monelli ad Enzo Biagi, ed anche stranieri, come Melton S. Davis, ne hanno riferito qualcosa; si è detto da alcuni che a premere il grilletto avesse provveduto forse lo stesso comandante dei carabinieri; o anche che all'ordine di questi di un simulato attacco esterno fosse stata effettuata l'uccisione mascherandola di accidentale evento. Certo è che quando Mussolini fu liberato sul Gran Sasso dai tedeschi e risorse a Salò per breve stagione il partito fascista, Taddei fu costretto a darsi alla macchia per salvare la vita.

Ci saremmo rivisti più volte nel corso degli anni, fino a lui ormai generale dei carabinieri nella riserva. Ma a berci quel fiasco di vino rosso in Abruzzo non siamo andati mai.

IV. IL DESTINO SI CHIAMA BALCANIA

Sullo scacchiere internazionale della seconda guerra mondiale i Granatieri di Sardegna si sono trovati in ogni fronte: il XXXII battaglione controcarro e la 21a compagnia cannoni in Russia, il IV battaglione controcarro e ancora la 21a compagnia cannoni in Africa, il Raggruppamento speciale nelle isole mediterranee, ma la loro destinazione preminente è stato il fronte balcanico, il 3° Reggimento in Grecia e la Divisione, formata dal 1° e dal 2° Reggimento Granatieri e dal 13° Reggimento artiglieria in Jugoslavia. E in Jugoslavia anche il nostro battaglione complementi.

La Jugoslavia, in particolare la Slovenia dove la Divisione si trovava già da alcuni mesi quando il nostro battaglione vi arrivò, ci sarebbe apparsa, se non ci fosse stata la guerra, terra di un fascino particolare, un fascino dalle sfumature primitive e fantasiose nei suoi paesi raccolti nelle sue radure deserte nei suoi boschi densi e i monti e i laghi e i fiumi, in uno sfondo incantato. Attraverso le cime innevate che delimitano l'orizzonte, attraverso le foreste di pini e di abeti impenetrabili, attraverso gli ordinati villaggi dalle piccole case con i tetti spioventi e dagli alti campanili con le cuspidi affilate, attraverso i gesti le parole gli sguardi i silenzi della sua gente delle sue donne, penetra nel cuore un senso vago pastorale dal sapore di nenia e di leggenda che narra di fate e coboldi e draghi ed elfi sotto la luna, un senso che affascina irrealmente quasi un mal di Slavia così come mal d'Africa hanno chiamato i pionieri del Sahara la nostalgia che li ha penetrati senza lasciarli più.

Abbiamo riportato dalla Jugoslavia, dalla Slovenia e dalla Croazia, un ricordo che le sofferenze della guerra, riportate anch'esse, non bastano a cancellare. Forse veramente per noi era

segnato che il destino si chiamasse Balcania: perché nella vita degli uomini nulla avviene per nulla e tutto è cominciamento e la nostra stessa essenza, la nostra personalità, sono state poi quello che sono state anche per quel crisma che la terra slava ha dato loro, e sarebbero state certamente diverse invece se allora in quelle contrade non ci fossimo trovati a combattere. E certamente il mio destino e il destino di tutti gli altri del battaglione ebbe una svolta in quell'alba di neve quando scendemmo da un treno militare e muovemmo incolonnati verso le prime case del paese.

Del paese Grosuplje costituiva la parte alta mentre la borgata subito dietro la stazione si chiamava Stranska Vas.

Il fabbricato della stazione era color mattone, le porte verniciate di verde; e su di un lato la fontanella. Sul marciapiede allineati a terra stavano sei corpi coperti da lenzuoli bianchi, i cadaveri di sei Camicie Nere bilancio della sparatoria notturna. Anch'essi aspettavano il giorno per essere rimossi. Un capomaniopolo che montava la guardia con alcuni militi ci disse che avevano avuto anche alcuni feriti. Poco distanti alcuni ferrovieri stavano, in gruppo, a guardarci, i volti assonnati e pallidi, gli occhi duri, ostili. Fu il primo nostro incontro con la guerra reale.

Uscii dalla stazione al comando di una scorta armata di granatieri, con il maggiore. Non si vedeva persona alcuna. Un piazzale irregolare, alla destra una strada che si allontanava tra la ferrovia ed una scarpata fino ad un ponte oltre cui lo sguardo non arrivava, e sempre a destra al di sopra della scarpata un'altra strada leggermente divergente fiancheggiata su un lato da case fino ad una costruzione più alta, un albergo; alla sinistra del piazzale una palizzata, poi una strada anche qui tra case rade ed all'angolo una trattoria con un pergolato; dritto davanti, invece, un viale che tra due filari di alberi e le case dal piazzale risaliva verso il paese. Gli alberi la scarpata le strade le case tutto era bianco di neve. Ma ora non nevicava più.

Imboccammo il viale. Sulla destra una costruzione più grande delle altre ed una insegna, «Novak Egidji - Pekarna»; sulla sinistra due o tre palazzine e dopo di esse, su una spianata, le

grandi baracche di legno che riconoscemmo essere gli alloggiamenti del battaglione di fanteria di linea al quale avremmo dovuto dare il cambio. Pochi passi appresso, infatti, un fabbricato a due piani e dinanzi ad esso una sentinella che eseguì il presentat'arm chiamando il capoposto che schierò il corpo di guardia assonnato e infreddolito.

Salimmo una scaletta esterna sbocconcellata. Un balcone tipo ballatoio in fondo al quale era un gabinetto di decenza e sulla destra una porta-finestra che dava in un bugigattolo ingombro di scritturali, di squilli di telefono da campo, di fumo, di alito infreddato che galleggiava nell'aria, di uno strano odore acre di magazzino. Gli scritturali scattarono sull'attenti. Nella stanzetta appresso era l'aiutante maggiore. Strette di mano rapide, quindi aprì una porta e ci introdusse dal comandante del battaglione.

Il comandante del battaglione era vestito completamente cinturone compreso e stava seduto su una branda. Era un tenente colonnello piuttosto anziano dal volto stanco e preoccupato. Volle che sedessimo, il maggiore sull'unica sedia, io accanto a lui sulla branda.

Ci disse che era stata una notte bianca quella notte come ogni notte, e ci riferì delle sei Camicie Nere che erano rimaste uccise. Dei suoi fanti soltanto due feriti non gravi, fortunatamente.

Quindi chiamò un piantone, fece portare del cognac e ci disse che avremmo potuto sistemare in quei locali il nostro comando e nelle baracche la truppa. Poi tentò di spiegarci la situazione incominciando dall'odio delle varie etnie slave tra loro e dall'odio di tutte esse per noi.

Era quella - disse - una strana guerra, una guerra maledetta che prima di incominciarla a fare la si sarebbe dovuta capire, ma era un cerchio chiuso perché non la si poteva capire senza farla, senza trovarvisi tuffati dentro fino alla gola come ormai vi ci trovavamo.

«Sono - disse - un richiamato, nella vita civile fo il professore di storia e filosofia nei licei. So bene che la guerra fa parte della condizione umana ab antiquo, da sempre. Negli ultimi seimila anni si e no trecento soltanto non sono stati segnati da una qual-

che guerra in una qualche parte di questo nostro pianeta atomo opaco del male, ed almeno tre miliardi di uomini sono stati sacrificati in guerra, e noi ora siamo venuti ad arrotondare il numero. Ma anche nelle guerre c'è stato un progresso, specialmente dopo l'invenzione della polvere pirica, e chissà cosa avverrà domani visto che si va parlando di un raggio della morte che avrebbero inventato i tedeschi e non so quale altra diavoleria. Ma qui no. Qui c'è invece un lungo passo indietro, qui si va tornando alle guerre ancestrali, alla preistoria, ai tempi delle caverne. Dove credete che siano morti i sei poveretti di stanotte? In un agguato sfociato da due caverne a due chilometri d'aria da qui. Qui la guerra è tornata nella foresta e la morte ci aspetta e rincorre tra gli alberi. E non c'è alternativa, o muori tu o il nemico, anzi il nemico siamo noi e la loro parola d'ordine è ammazzarci».

Bevemmo un caffè correggendolo col cognac perché sapeva di liquirizia. Ora toccava a noi, ci disse il tenente colonnello, e il suo battaglione sarebbe partito a mezzogiorno.

«Torniamo a casa - seguitò - ed in Italia la guerra che si combatte qui è volutamente ignorata. Questa non è soltanto una guerra oscura fatta con tradimenti ed occulti inganni, direbbe Dante, è una guerra scomoda che vuole essere ignorata. La guerra con la Jugoslavia non è stata forse vinta nello scorso aprile? I nostri morti qui ora sono morti proibiti».

Era vero. La reclamizzata vittoria della guerra-lampo di quel mezzo-aprile da parte delle truppe dell'Asse Roma-Berlino e la fretta con la quale l'Italia aveva voluto costituire la sua nuova provincia di Lubiana avevano fatto sì che quel settore che pure era destinato a dare il più alto contributo di morti e feriti tra tutti i fronti, non venisse più considerato teatro di battaglie. Infatti sarebbero stati poi soltanto l'incontro di Churchill e Roosevelt a Quebec allorché esaminarono l'eventualità di un attacco alla fortezza europea attraverso la Balcania ed il contemporaneo atteggiamento di Stalin teso a riservare la Balcania alla influenza russa che per qualche tempo avrebbero riportato sui giornali il nome dei Balcani. Neppure i «bollettini di guerra» ci menziona-

vano, ne avremmo fatto di lì a qualche giorno amara esperienza noi stessi allorché avemmo un forte scontro con perdite e il bollettino giornaliero menzionò alcuni colpi sparati in Africa contro una camionetta asserendo che nulla c'era da segnalare sugli altri fronti.

Ma non così, invece, i «bollettini delle perdite», come ad esempio quello di cui al comunicato Stefani del 17 maggio 1942, il giorno nel quale avremmo lasciato Grosuplje per Ljubljana; né i «servizi» di alcuni giornali come quelli che proprio da Ljubljana inviava a *«Il Piccolo»* in Trieste la sorridente corrispondente Martha Pakor, che mi chiamava collega da quando mi ero messo anch'io a fare il corrispondente di guerra del giornale italiano *«Prima Linea»* che si era incominciato a pubblicare lì in Ljubljana.

E sarebbe stato anzi proprio mentre stavamo trasferendoci da Grosuplje a Ljubljana che il 19 maggio 1942 il generale comandante designato d'armata Mario Roatta avrebbe rivolto alle truppe del Comando Superiore FF.AA. «Slovenia-Dalmazia» (il «Supersloda») un proclama che tra l'altro diceva: «Vinta d'impetto, nell'aprile dello scorso anno, ogni resistenza nemica, occupata in pochi giorni la Slovenia, ridata all'Italia la Dalmazia, eretto a libertà il nuovo Stato croato, la guerra è continuata su queste tormentate terre alimentata dall'odio più bieco e dal bolscevismo, negatore della religione, della patria, della famiglia. Silenziosamente, come si addice a soldati, voi sopportate i sacrifici continui, combattete contro il nemico nascosto, tra mille insidie, in un terreno infido, contro avversità stagionali talvolta immani... Di mese in mese i bollettini delle perdite della Balcania accrescono il prezzo del vostro sacrificio...».

Era la nuova specie di guerra che proprio nei giorni in cui la tradotta aveva portato lì il nostro battaglione aveva preso a svilupparsi ed estendersi nelle zone del Montenegro, della Bosnia, dell'Erzegovina, della Lika, della Dalmazia, della Croazia, della Slovenia; e che in queste ultime tre regioni avrebbe dovuto essere sostenuta dal nostro battaglione fino a quando tra le isole dalmate lo avrebbe sorpreso il tragico armistizio dell'8 settembre 1943.

«È una guerra maledetta - ripetette il tenente colonnello dopo

effettuate le consegne, prima di salire con i suoi fanti sulla tradotta che li riportava in Italia - una guerra avvelenata dall'odio. Perché, non dimentichiamolo, ora non è come nella prima guerra mondiale quando combattemmo il nemico a difesa del sacrosanto suolo patrio e a riscatto dei nostri confini. Qui il nemico siamo noi, gli invasori, e per noi non c'è altra alternativa, in questa guerra che contro noi si è scatenata ed essi chiamano di liberazione, che uccidere o essere uccisi... Buona fortuna, Granatieri, e che Dio vi protegga!».

www.granatieridisardegna.it

V. DALLA GUERRA LAMPO ALLA GUERRA OSCURA

Il proclama del generale Roatta in verità era esatto solo in parte. Quello che era stato vinto d'impeto nell'aprile 1941 era l'esercito ma non invece la resistenza dei popoli jugoslavi. Ed ora infatti era questa che rialzando poco a poco la testa (le mille teste che aveva, come un'idra) svolgeva contro noi, gli invasori, la sua feroce lotta ad oltranza.

Negli anni che precedettero la guerra la Jugoslavia aveva cercato di barcamenarsi tra gli schieramenti internazionali e di bilanciare l'intesa esistente con la Francia mediante un patto di non aggressione con l'Italia, patto che era stato stipulato nel 1937.

La Germania nazista, quando nel 1939 aveva iniziato la sua guerra, aveva esercitato forti pressioni perché la Jugoslavia aderisse al Tripartito; ma quando poi si era verificato il colpo di Stato in Belgrado e la Jugoslavia aveva preso contatti con la Russia le cose erano precipitate, l'opera di mediazione pur svolta dall'Italia in un primo momento non aveva avuto gli auspici sviluppi, ed il 6 aprile la Germania aveva fatto sganciare dalla Luftwaffe bombe su Belgrado mentre le truppe dell'Asse avevano iniziato da tre lati sui confini austriaco, italiano e bulgaro il loro attacco.

Il III Reich in quel momento non avrebbe avuto interesse a svolgere la campagna jugoslava ed anzi nella previsione dello scontro con la Russia sovietica avrebbe preferito un'alleanza di tutti gli Stati balcanici. I fatti di Belgrado l'avevano costretta a rinviare di oltre un mese l'«Operazione Barbarossa» già predisposta contro l'U.R.S.S. dando invece il via alla «Operazione Marita» predisposta appunto per una eventuale azione bellica contro la Jugoslavia.

Neppure per l'Italia quello era stato il momento migliore, dato

che essa si trovava nella fase culminante della non facile né fortunata campagna di Grecia, anche se fin dal 31 marzo 1940 era stato predisposto un «promemoria segretissimo 328» che prevedeva una «offensiva nel caso di un collasso interno» jugoslavo.

L'«Operazione Marita» si era iniziata per l'Italia all'alba del 6 aprile 1941 con il contemporaneo attacco sferrato dalla sua 2^a Armata (generale Ambrosio) dalle Alpi Giulie, dalla 2^a Armata tedesca (generale von Weichs) dall'Austria e dalla 12^a Armata tedesca (generale von List) dalla frontiera bulgaro-serba con l'azione convergente anche del Gruppo Reinhardt e del Gruppo corazzato von Kleist. Contemporaneamente a quella di terra si era svolta l'azione aerea tedesca che aveva messo in atto l'«Operazione Castigo», tutto un programma già nel nome.

I tedeschi avevano impegnato contro la Jugoslavia complessivamente ventitré Divisioni di cui sei corazzate e quattro motorizzate, circa milleduecento carri armati, e settecentottanta apparecchi dei quali quattrocento bombardieri.

Gli italiani, ormai legati ai tedeschi, avevano impiegato la intera 2^a Armata per un totale di ventitré Divisioni di fanteria di linea, due Divisioni celeri, due Divisioni di fanteria autotrasportata ed una Divisione corazzata oltre a quattro Squadriglie aeree.

L'11 aprile, poi, si erano affiancate a queste forze quattro Brigate ungheresi.

Quanto all'esercito jugoslavo esso annoverava a quell'epoca venti Divisioni delle quali tre a cavallo, circa cinquecento aerei di vecchio modello, e comunque in pochi giorni, dal 6 al 17 aprile, tutto questo si dissolse.

I tedeschi si erano impadroniti rapidamente di Skoplje, Nisch, Agram ed il 12 aprile avevano stretto in una morsa Belgrado, dopo di che, caduta la capitale, avevano inseguito l'armata nemica in Bosnia costringendola alla resa il 17 aprile, in concomitanza con la fine della campagna di Grecia.

Da parte italiana l'azione era stata effettuata in coordinamento con la germanica su tre colonne: una colonna celere che aveva occupato Ljubljana l'11 aprile, una colonna con reparti alpini che

aveva presidiato la vallata della Sava ed una terza colonna pure celere che da Fiume aveva raggiunto lungo il litorale Zara dove si trovava il presidio italiano agli ordini del generale Giglioli.

L'esercito italiano dopo rapida avanzata aveva occupato il Montenegro ed a Cattaro aveva catturato le unità navali nemiche.

L'Italia il 18 maggio aveva stipulato un accordo per assicurarsi il possesso di alcuni territori e di molte isole. Quindi l'8 luglio Italia e Germania avevano dichiarato che lo Stato jugoslavo aveva cessato di esistere e questo era stato smembrato tra la Germania (Bassa Stiria e Slovenia settentrionale), l'Ungheria (Baka e Baranja), la Bulgaria (Macedonia e due provincie della Serbia) e l'Italia (Slovenia meridionale fino a Zalog e parte della Dalmazia con le città di Sebenico, Spalato, le isole adriatiche e la baia di Cattaro). Erano stati altresì creati lo Stato indipendente di Croazia con annessione di parte della Bosnia ed il protettorato del Montenegro. Con R.D. 3 maggio 1941 n. 291 era stata costituita la nuova provincia italiana di Lubiana.

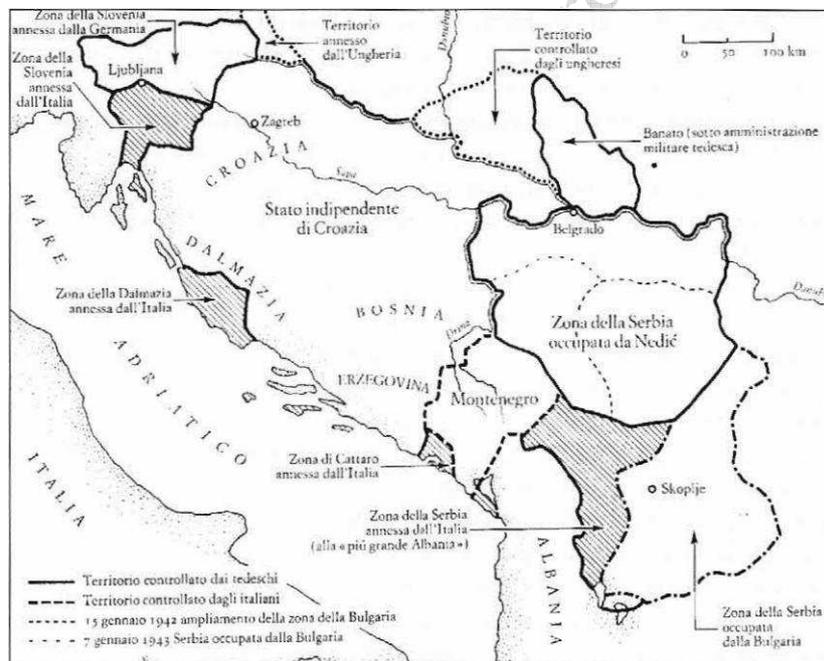
Una guerra lampo dunque era stata e tale del resto la propaganda italo-germanica si era compiaciuta di definirla ed esaltarla. Ma essa, per come si era svolta nel tempo e nei modi aveva contribuito notevolmente alla immediata impostazione e successiva esplicazione sia sul piano materiale che su quello psicologico della guerra oscura sotterranea e terribile che le popolazioni jugoslave avrebbero posto in essere.

La struttura generale dell'esercito jugoslavo era fragile perché risultante di componenti etniche diverse e discordi che nessun precedente evento aveva saputo amalgamare; ma sia le armi che le capacità guerresche dei singoli popoli erano rimaste intatte dopo la sconfitta. Ed ogni popolo del mosaico jugoslavo non ha dovuto far altro dopo il crollo generale che raccogliere le proprie forze e le proprie armi per ricostruire con la propria lotta i propri ideali: una lotta che perciò ha avuto là per là motivazioni diverse quali determinate dalle tradizionali rivendicazioni di ciascun popolo ma che alla fine non poteva non ritrovarsi nel comune denominatore della resistenza all'invasore straniero sia pure sfruttata abilmente dal comunismo che s'era arrogato il

compito del liberatore. Del resto già alla vigilia della guerra Josip Broz, il futuro maresciallo Tito, impartendo in Belgrado ai dirigenti comunisti le direttive segrete, aveva disposto tra l'altro al punto 2 delle stesse di «raccolgere le armi e il materiale bellico eventualmente abbandonato in seguito al panico e riporli in nascondigli sicuri per poterne disporre in avvenire», prevedendo al punto 4 che la Germania e l'Italia avrebbero immediatamente «schiacciato l'esercito jugoslavo».

Il che è avvenuto. Ma subito dopo la Germania e l'Italia si sono trovate a dover combattere per l'appunto la guerra instaurata dalle forze della resistenza. E ad impegnarsi a fondo: basti dire che alla data del nostro armistizio, settembre 1943, si sareb-

La Jugoslavia occupata



La Jugoslavia occupata

bero trovate otto Divisioni italiane in Slovenia (Cacciatori delle Alpi, Isonzo, Murge, Lombardia, Bergamo, Zara, Macerata e 1 a Divisione Celere), sei in Erzegovina e Montenegro (Messina, Marche, Emilia, Ferrara, Venezia e Taurinense) e inoltre sei in Albania (Parma, Puglie, Arezzo, Firenze, Brennero, Perugia) e sei in Grecia (Modena, Pinerolo, Casale, Forlì, Piemonte, Cagliari), a parte le quattro in Venezia Giulia (la Divisione alpina Julia e le Divisioni di fanteria Sforzesca, Torino e Re, quest'ultima in fase di trasferimento verso Roma).

Quanto alla Divisione Granatieri di Sardegna essa era giunta in Jugoslavia nel maggio 1941 subito dopo la conclusione della guerra-lampo di mezzo-aprile, ed era stata impiegata appunto nella guerriglia iniziata dalle forze partigiane della resistenza in Slovenia, guerriglia che proprio quando arrivò il nostro battaglione si trovava nella fase di massimo sviluppo.



Ljubljana: il comandante
magg. Atti e il ten. Ezio
Taddei



Ljubljana: s.ten. Luigi Mazzoni,
aiutante maggiore, medaglia d'ar-
gento alla memoria

www.granatieridisardegna.it



**S.ten. Enzo Cataldi, comandante
plotone comando, «servizio i»**



**S.ten. Michele Camille-
ri, comandante 1° plo-
tone, 6ª Compagnia**

www.granatieridisardegna.it



Ten. Aldo Maspero, comandante sa Compagnia

VI. ATTO PRIMO SCENA PRIMA: SLOVENIA

La parte della Slovenia annessa dall'Italia dopo il tracollo militare della Jugoslavia nel 1941 e della quale l'Italia aveva provveduto con troppa fretta a fare la sua nuova provincia di Lubiana comprendeva i 4.545 kmq della parte meridionale del territorio sloveno con 303.946 abitanti (censimento del 1931); ed a Lubiana in data 3 maggio 1941 era stato insediato un Alto Commissario nella persona di Emilio Grazioli, mentre altri territori erano stati annessi alla provincia di Fiume ed il Governatorato della Dalmazia affidato a Giuseppe Bastianini era stato diviso nelle tre provincie di Zara, Spalato e Cattaro.

Delle tre principali stirpi slave formanti il nucleo fondamentale del vecchio Stato jugoslavo la slovena era certamente la meno importante sia per forza di numero (poco superiore al milione di abitanti) che di storia.

Gli sloveni infatti, già abitanti al tempo della dominazione austriaca della Carniola, della Stiria meridionale, della Carinzia orientale e del litorale austriaco settentrionale, avevano dovuto sempre appoggiarsi alle confinanti Italia e Germania, e Ljubljana fino al 1880 aveva avuto una amministrazione tedesca, mentre inviava nelle scuole di Trieste, Graz, Vienna e Berlino i propri studenti.

Fedeli all'Austria ed agli Asburgo gli sloveni non avevano mai nutrito, comunque, simpatie per l'Italia e per la Germania, ed era questo sentimento di avversione, forse, l'unico ad accomunarli con i serbi ed i croati nonché con il governo di Belgrado dopo che con il trattato di Versaglia si era verificata l'unione del Regno. Il quale governo per il resto aveva inutilmente tentato di amalgamare tutte le stirpi amministrare laddove cattolicesimo ed ortodossia cozzavano sulla linea di Zagreb (Zagabria), e gli

sloveni, pur senza sollevare ribellioni, restavano tuttavia in una situazione di soggezione mal sopportata. Quale fosse questa situazione e quali riflessi psicologici avesse nell'animo degli sloveni prima che il generale Simovic li gettasse nell'avventura dell'ultima guerra ho potuto del resto sentirlo raccontare io stesso dalla viva voce di alcuni esponenti (raccoglievo allora notizie e testimonianza per un libro che avrei voluto scrivere ed ho pubblicato infatti «*La Jugoslavia alle porte*» nel 1968) e rilevarlo da certe pubblicazioni semiclandestine che riuscii ad avere (e basterebbe l'amara ironia delle «*135 uvod brez besed*», figure senza parole del libretto «*Pogljajmo se*», «Guardiamoci dentro», che Stefan Jerko in arte Čicek aveva pubblicato nel 1939, per darne l'esatto tenore).

Ora, a parte le ragioni della guerra ed il modo come questa era incominciata ed era ufficialmente terminata, sta di fatto che l'Italia occupando la Slovenia ed elevandola a propria provincia si era ripromessa tra l'altro di garantire nel contesto della Nazione il suo carattere etnico, la sua libertà di lingua e di religione, e di iniziare con gli abitanti una pacifica e fruttuosa collaborazione. Ma l'Italia si era illusa che disincagliata dalla politica di Belgrado e disintossicata della propaganda bolscevica che in Jugoslavia si era ammantata di panslavismo (un panslavismo particolare e addomesticato non quale, tuttavia, quello patriottico-romantico dei salotti mitteleuropei del sec. XIX né quello classico-accademico dei Decabristi e poi di Erzen e di Bakunin e di Dostojewskji impastato di fratellanza e solidarietà), la Slovenia sapesse altresì distaccarsi, sotto la sua egida, dal programma del VII Congresso del Komintern di «provocare disorganizzazioni e paralisi», nonché dalle direttive dell'U.R.S.S. intese per la Jugoslavia a sfruttare i dissidi interni, ad aizzare una contro l'altra le diverse stirpi, a disgregare l'armata opponendo la truppa agli ufficiali, a risvegliare in questi ultimi lo spirito antidinastico e filo-repubblicano della «Mano Nera», la Crna Ruka, a suscitare diffidenza ed odio contro l'Italia e la Germania, a valorizzare insomma con ogni mezzo ed in ogni modo tutta la tenebrosità congenita dell'anima slava, le organizzazioni terroristiche, le anarchi-

che, i sabotaggi e le rivolte, al solo fine della completa bolscevizzazione della Slavia del sud.

Mi è capitato di presenziare ad interrogatori di prigionieri e di disertori dell'Osvobodilna Fronta, l'esercito liberatore, e di prendere visione della stampa clandestina del fronte della resistenza a cominciare dallo «*Slovenski Poročevalec*». Cercavo di comprendere il significato profondo di quella lotta che la sorte mi aveva mandato a combattere, ma in verità non mi riusciva facile farmi una idea sufficientemente chiara della situazione ed insomma dell'animo e degli ideali di quei combattenti senza uniformi: perché li vedevo, questi, imprecare contro di noi, disprezzare la Bela Garda, la Guardia Bianca e quant'altri con noi collaboravano, odiare i tedeschi e combatterci strenuamente e fin qui mi pareva che avessero le loro buone ragioni, era, in quella dura guerra che ci stavano facendo, la loro parte. Ma poi li vedevo disprezzarsi a vicenda, sloveni e croati, ed odiare i serbi, li vedevo accusare Draza Mihajlovic di tradimento ed a loro volta prepararsi a tradirlo, farsi aiutare da Washington attraverso l'influenza esercitata da Adamic su Roosevelt ed adorare nel frattempo Stalin ed il suo profeta pro tempore in loco Tito, cui più tardi Stalin avrebbe dato l'anatema, mentre dal suo canto il generale Mihajlovic si faceva in quattro per Londra e gli Alleati tutti che però a loro volta l'avrebbero cinicamente sacrificato e Tito l'avrebbe fucilato; e tutto ciò quando Mihajlovic si rifaceva ad un fantomatico governo jugoslavo, il poglavnik Ante Pavelic si proclamava in Croazia amico di Hitler e di Mussolini, gli Usta-scia si scontravano con i Cetnici e questi con la M.V.A.C., la milizia volontaria anticomunista che noi avevamo costituito con gli elementi locali fattisi nostri collaboratori, e Tito, ormai appoggiato dagli Alleati, poneva le basi della sua futura potenza e prepotenza, sfruttando prima e soffocando poi i movimenti nazionalisti locali; e tutto assumeva la configurazione di un immenso tragico rebus.

Tito, al secolo Josip Broz: del quale noi avremmo cercato di inquadrare per il meglio che ci fosse stato possibile la figura e gli intenti: una figura che si cercava dai seguaci di ammantare di

legghenda e che nel rebus di cui sopra costituiva un ulteriore rebus per se stessa.

Il personaggio era nato a Kumrovec, un villaggio presso Zagabria, il 25 maggio 1892 settimo dei quindici figli di un contadino croato e di una contadina slovena, Franjo e Madia; si era specializzato operaio metallurgico a Sisak; aveva lavorato in Zagabria, quindi in Slovenia e poi in Cecoslovacchia, in Germania ed in Austria; aveva servito fedele suddito austro-ungarico nel 25° Reggimento Domobrans di stanza a Zagabria conseguendovi il grado di *feldwebel*, sergente; inviato durante la prima guerra mondiale sul fronte della Galizia vi si era fatto condannare per disfattismo ma successivamente vi si era guadagnata la proposta di «piccola medaglia d'argento» che però non aveva potuto essergli consegnata perché nel frattempo era stato fatto prigioniero dai russi.

Prigioniero in Russia era stato ricoverato nell'ospedale di Sviachka presso Kazan, quindi avviato ad Ardatov, impiegato in lavori ed alla fine destinato al campo di concentramento di Omsk in Siberia, là dove era stato un secolo prima Dostoevskij riportandone i «*Zapiski iz mértvogo doma*», i ricordi dalla Casa dei Morti. Ad Omsk si trovava esiliato da Pietroburgo un vecchio bolscevico che aveva una bella figlia, Pelagjia Belousova, che il giovane prigioniero circui di assidua corte e subito sposò ricavandone tre figli - dei quali uno solo, Zarko, sopravvisse - ed il bagaglio di fede marxista che lo avrebbe indotto a partecipare, sembra, alla rivoluzione bolscevica nelle file dell'Armata rossa, a frequentare la scuola comunista di Mosca ed a rientrare in patria portatore del nuovo verbo, nel 1920 o forse nel 1924.

Tornò in patria, avrebbero poi scritto i biografi ufficiali, «per prendere immediatamente parte all'attività del partito comunista jugoslavo» che però era stato posto fuori legge dopo che nella *Skupstina*, l'assemblea nazionale dove pure i comunisti contavano 58 deputati su 419, un deputato montenegrino che sedeva con i serbi aveva ucciso e ferito alcuni deputati croati durante la seduta del 28 giugno 1928.

Il giovane Broz, mentre dopo il ritorno in patria s'occupava

quale macchinista a Veliko Trojstvo presso Bielovan in Croazia e quindi nel cantiere navale di Krialjevica sul litorale adriatico, nella fabbrica di vagoni in Smederevska Palanka in Serbia e infine in Zagabria, si impegnava altresì in attività sindacale che sfociava in un licenziamento dal posto di lavoro ed in una condanna a cinque mesi di prigione. Ma era appena uscito da questa che, arrestato con altri esponenti del partito dopo i fatti intervenuti nel Parlamento, si vedeva inflitti dal tribunale di Zagabria cinque anni di prigione che infatti effettuava, matricola n. 483, nei penitenziari di Lepoglava e di Maribor.

Scarcerato il 10 marzo 1934 aveva incominciato in quel momento la carriera politica. I maggiori esponenti del partito clandestino risultavano man mano sconfessati da Mosca ed eliminati (Milan Gorkic, Petko Miletic, ecc.), la stessa sua moglie, che se ne era tornata in Russia nel 1930 e seguiva la corrente bucharinista, era stata arrestata proprio mentre il marito era andato a ritrovarla ed era scomparsa di scena; e Josip Broz era uscito dalla grande epurazione del partito comunista jugoslavo quale segretario generale, anno 1937, mostrandosi tanto fervente comunista da trovare anche il modo di partecipare alla guerra di Spagna con le brigate internazionali.

Poi era venuta la guerra mondiale e per Tito l'ascesa: a maresciallo, a dittatore, e destinato a diventare infine presidente della Repubblica. In virtù delle sue capacità, naturalmente, buone e cattive. Ma che avevano trovato per lievitare le più idonee circostanze preparate già da lontano, dalla storia i .

Vero è che Versaglia non aveva a suo tempo soffocato gli odi delle minoranze soggette e libere della penisola balcanica e lo Stato-mosaico del 1929 non aveva fatto altro che risvegliare i vecchi mali congeniti della rivolta e dell'agitazione, mentre il trattato di Rapallo non era stato di certo un bisturi capace di estirpare l'antica piaga.

◀ Nel bacino della Sava, nella pianura oltre il Nevoso, si alzano

1. Cfr. «*Josip Broz Tito*», la biografia da me scritta e pubblicata nel 1989 da Firenze Atheneum.

ancora i castelli che gli sloveni mi indicavano quali bastioni di arresto della marcia che le orde musulmane di Maometto avevano compiuto fino alle porte dell'Europa civile. Ma se le orde erano state ivi arrestate, l'estrema penisola di Oriente che si attacca al continente tra il golfo di Trieste ed il mar d'Azof non si era mai liberata completamente degli elementi nel cui animo si addensavano i più profondi orgasmi, quegli stessi di cui era formata la «polveriera d'Europa» come non casualmente la Balcania era infatti chiamata.

Furono questi orgasmi che in realtà esplosero non appena la guerra contro le truppe dell'Asse s'era risolta nella rapida disfatta: esplosero nella loro maniera antica d'odio tra le varie razze della Slavia del sud. Ma mentre i vari movimenti delle singole regioni ed etnie si erano messi a cercare di ripescare in quella nuova situazione i motivi dell'antico ideale, i serbi di Mihajlovic l'egemonia, i croati di Pavelic l'autonomia, i musulmani di Bosnia il riscatto, i comunisti di Tito mirarono soltanto a convogliare tutti verso quelle che erano le loro nuove mète. E con tempestività assoluta. Il partito comunista jugoslavo (K.P.J.) impostò la guerra ad oltranza alle truppe dell'Asse addirittura con un proclama del 15 aprile 1941 e già con l'appello del successivo 12 luglio provvide ad organizzare le «Unità partigiane di liberazione nazionale» e i «Comitati popolari di liberazione», creando quindi un «Consiglio antifascista di liberazione nazionale in Jugoslavia» (C.A.L.N.J.) ed impostando l'«Armata di liberazione nazionale jugoslava».

La prima grande offensiva delle forze di occupazione tedesche contro le forze partigiane si ebbe nel settembre 1941, seguita dalla seconda offensiva del gennaio 1942.

Nel gennaio 1942 fu quindi costituito l'«Esercito popolare liberatore jugoslavo» («*Narodno Oslobodilaske Voiske Jugoslavije*»: N.O.V.J.) che dagli iniziali 40.000 uomini passò subito ai 110.000; e con ordinanza del 1° novembre 1942 fu nominato il suo stato maggiore del quale furono chiamati a far parte tra gli altri i comandanti della 1a e della 2a Divisione proletaria d'urto, Koca Popovic e Peko Dapcevic, nonché il comandante del 1°

Corpo d'Armata croato, Ivan Gosniak. Attorno a quell'epoca tale esercito contava già oltre 300.000 uomini, ordinati su nove corpi d'armata, ventisei divisioni, novantatre brigate, centootto distaccamenti partigiani: avviati ad aumentare fino a ottocentomila partigiani.

Quanto alla Slovenia in particolare, oltre ai primi Odred partigiani, operavano anche gruppi di sabotaggio e di assalto, e in Ljubljana, in particolare, furono costituiti gruppi di azione con circa seicento militanti. Altre formazioni paramilitari che poco a poco andarono componendosi furono quelle denominate Bela, Zelena e Plava Garda (Guardia Bianca, Verde e Azzurra), a seconda della componente ideologica che ne motivava il comportamento, e furono quelli della Bela Garda che noi avemmo occasione di vedere da vicino. Infine, specialmente dalle parti della Dalmazia, operò la cosiddetta Milizia volontaria anticomunista, la M.V.A.C., i cui componenti appartenevano generalmente alle minoranze etniche della regione, e specialmente alla serba.

Già tra fine del 1941 e inizi del 1942 le forze partigiane slovene, a quanto s'era saputo, avevano provveduto ad una ristrutturazione dei loro reparti, riunendo in battaglioni le compagnie in Stiria e Carniola, ad eccezione però, per quest'ultima, di alcune zone nelle quali erano state mantenute le compagnie autonome.

Il compito preciso, anzi la stessa loro ragione d'essere, di tutte queste specie e sottospecie di insorti era naturalmente, e non poteva non essere, che quello di liberare il territorio dalla nostra presenza, noi l'invasore, il nemico, ed una sola l'alternativa, ricacciarci oltre i confini o abatterci su quella loro stessa terra che avevamo osato calpestare.

www.granatieridisardegna.it

VII. LA GUERRIGLIA

Entrammo nella guerriglia come si entra nelle sabbie mobili. Quando ce ne accorgemmo ci stavamo già invischiati da non sapere là per là come uscirne. Era come se un'idra dalle mille teste ci tendesse dall'ombra l'insidia di mille tentacoli, come se negli agguati continui fantasmi ci spiassero e scomparissero. Un incubo era, che ci fasciava la bocca amara anche quando da un agguato, da una imboscata, riuscivamo a venirne fuori senza perdite umane. Una perdita c'era sempre, per noi, perfino quando eravamo noi ad infliggerla al nemico: perché subito dopo ci appariva la inutilità di quel nostro stare a repentaglio, di quel nostro uccidere soltanto per non essere uccisi.

Lo scontro per sorprendere una banda di partigiani in un bosco, la difesa ad oltranza per mantenere un caposaldo, i mille e mille fatti d'arme d'ogni crepuscolo d'ogni notte d'ogni incrocio di sentiero tra forre e caverne deflagravano e morivano lì, si consumavano in se stessi e poi tutto tornava come prima, come se tutto quel sangue non fosse stato versato. Non era servito a nulla. Si sarebbe ricominciato dallo stesso punto, si sarebbe rifiniti allo stesso punto: loro, i partigiani, il nemico invisibile e onnipresente, riassorbiti dai nascondigli segreti e mimetizzati dai quali sarebbero immancabilmente riapparsi; noi, i soldati, per riasserragliarci nelle nostre ridotte dietro i fili spinati dei villaggi e delle città occupate, Ljubljana stessa era tutto un recinto di reticolati, ed essere ogni volta riassaliti ancora.

Avevamo occupato, le truppe dell'Asse, le varie regioni della Jugoslavia e noi granatieri in particolare la Slovenia. Ma vi stavamo a nostra volta assediati. Bastava uscire di pochi metri dai nostri recinti protetti lungo i passaggi mobili dei cavalli di frisia

e fuochi incrociati ci frecciavano attorno. Da conquistatori eravamo diventati braccati.

Una strana guerra era quella guerra chiamata guerriglia, combattuta sul terreno dell'avversario che questi conosceva e noi dovevamo invece scoprire passo passo nella omertà di una popolazione a noi ostile: un avversario che ci assaliva prima ancora che sapessimo chi era, dove era. Una strana guerra perversa, una guerra senza fronte ma a macchia di leopardo su tutto il territorio, che si sgretolava a volte perfino in scontri individuali faccia a faccia, corpo a corpo con i partigiani che comparivano d'improvviso alle spalle, di dietro un albero, da un angolo di casa, dall'antro di un portone, magari mascherati con la nostra stessa uniforme, magari avvalendosi del preordinato tranello teso da una ragazza per un incontro sentimentale. E quando li riconoscevamo poteva essere già tardi. Potevamo perfino morire senza aver avuto il tempo di riconoscerli. Una guerra che era dovunque e in nessun luogo, che appariva e scompariva, che la trovavi quando non te l'aspettavi e non la trovavi quando la cercavi, che affascinava ed esasperava, che non aveva volto e aveva tuttavia i volti di tutte le persone che incontravi. E che aveva per essi partigiani tutti i volti di noi odiati invasori.

Una guerra che i ribelli nascosti facevano con armi nascoste. Una guerra ad oltranza che i guerriglieri combattevano con le loro bande nel nome di quelli che erano o credevano che fossero o che comunque proclamavano che erano i grandi ideali di libertà e di riscossa per la liberazione della patria e che aveva quindi per posta sempre il tutto o il nulla, la vittoria fatta solo della nostra sconfitta, della nostra morte; e che noi soldati regolari combattevamo invece per un risaputo dovere e per un tradizionale onore che man mano andavano però restando l'unica giustificazione a noi stessi di quel patire e di quel morire cui altri ci avevano destinato lì in terra straniera.

Con le nostre uniformi e le nostre bandiere, con la nostra disciplina militare e il rispetto delle leggi di guerra, con le nostre caserme e i nostri reparti, con le imprescindibili necessità di attenerci agli ordini, costituivamo il permanente paese e scoper-

to bersaglio di un avversario che dall'ombra ci spiava e ci colpiva. Ci colpiva per eliminarci tutti ed uno ad uno perché quella guerra non prevedeva, per il movimento di liberazione come si definiva, l'ipotesi di far prigionieri, non ne avrebbe avuto neanche i modi e i mezzi. Era per i nostri avversari una guerra ispirata dall'odio e dalla vendetta, e quindi senza remissione e senza pietà. Non poteva che essere così a patto altrimenti di non essere. Noi occupavamo la loro terra e ad essi incombeva soltanto il dovere di interrarci in essa come un concime che servisse a far nascere e crescere l'albero conclamante la libertà.

Nell'edizione balcanica la guerriglia si fa tipica di quella terra e di quella gente. Tipica per varie ragioni; per l'agglomerato di popoli diversi, per le loro tradizioni di reciproci odi, per l'uso inveterato di determinate forme di lotta, per l'indole stessa dei componenti i vari gruppi etnici trovatisi da sempre all'incrocio di tutte le strade tra oriente e occidente. Per la conformazione della loro terra: impervie montagne, estese foreste, forre e caverne, luoghi nascosti. Per un innegabile valore personale degli insorti. Per l'indole delle popolazioni. E per il retaggio della storia.

Della storia si fa complice la geografia. Tutti gli incontri e tutti gli scontri si sono verificati lungo il corso dei secoli in questa «polveriera d'Europa» posta tra Alpi e Mediterraneo come un immenso spartiacque: Grecia e Roma, Roma e Bisanzio, Impero e barbari, Cristianesimo e Islamismo, Cattolicesimo e Protestantesimo, cattolici e ortodossi, e di là da venire Nato e Patto di Varsavia. E poi i feroci e violenti fermenti mai sopiti tra le tante etnie venute di lontano, i serbi dal Caucaso, i croati dall'Iran, i bosniaci musulmani dall'Islam. E pur nel risorgere recente delle tante e opposte repubbliche, proprio mentre si tenta di creare una Europa unita, gli stessi organismi internazionali, la C.E.E., l'O.N.U., i Dodici e quelli che si vanno man mano aggiungendo, le varie Carte e i vari Accordi, l'Accordo di Helsinki, la Carta di Parigi, la Risoluzione 721, non hanno saputo opporre alcun vero impegno comunitario e risolutivo all'enorme sconquasso di quelle insanguinate terre balcaniche. Nella penisola balcanica e

in particolare nelle regioni della ex Jugoslavia, dove la contrapposizione tra i vari nazionalismi ha radici ancestrali, quale spazio potrà mai avere l'«*illud amicitiae sanctum ac venerabile nomen*» che Ovidio esaltava e già l'età classica e precristiana riteneva condizione necessaria del vivere civile? Come mai l'«*idem velle et idem volle*» che Sallustio auspicava che penetrasse nella coscienza dei popoli come in quelle dei singoli individui potrebbe prendere stabile sede tra le popolazioni balcaniche dove sempre è rimasta, se pure a volte virulenta e a volte sopita, a volte sotterranea e a volte esplosiva, la contrapposizione ad oltranza? Quella che noi abbiamo sperimentato cinquant'anni fa. Quella cui il mondo oggi assiste allibito.

Allo stato endemico la guerriglia in Balcania è sempre esistita, lo stesso Impero austro-ungarico ne ha saputo qualcosa attorno al 1870 in Bosnia e in Erzegovina. E poi si erano aggiunti ad esasperarne i motivi quelli contingenti del conflitto mondiale che aveva gettato sulla Jugoslavia un suo riflusso improvviso, disordinato e suscettibile di risvegliare tra i vari gruppi etnici i sopiti rancori: motivi contingenti che andavano identificati nella propaganda tra le popolazioni degli emissari della Russia sovietica, nell'aiuto interessato delle Nazioni Unite, nelle armi e nei mezzi che venivano forniti alle bande partigiane, le quali del resto avevano già le armi che le truppe dell'Asse vincendo la guerra in campo aperto avevano inopinatamente mancato di rastrellare.

Accadde così che quell'agglomerato di popoli che un dominio abitudinario di più forti etnicità aveva mantenuto in un servaggio politico e morale e che nella guerra dichiarata aveva subito un immediato tracollo appunto perché l'esercito risentiva della disunione e delle rivalità che tra i vari popoli esistevano, nella «resistenza» aveva finito con il trovare poco a poco - con lo slogan «*Uniedinje ili smort*», unità o morte - un denominatore comune, anche se poi si è visto che le prospettive di rivendicazioni e di indipendenza erano state in quei primi momenti diverse da popolo a popolo, da movimento a movimento (e sarebbero state poi anch'esse tradite).

Si era così formato un «Quartiere generale dei reparti parti-

giani per la libertà della Jugoslavia» che si diramava nei comandi di Serbia, Croazia, Slovenia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Voivodina, Macedonia, Dalmazia, Sangiacato.

La struttura del partito comunista, infatti, era riuscita a costituire subito alcune funzioni di comando destinate a guidare la rivolta armata, e i comandi istituiti in ogni regione avevano assunto ognuno un proprio nome: "*Glavni Stab Partizanskih Odreda*" (Comando superiore degli odred partigiani) in Serbia, "*Operativno Partijsko Rukovodstvo*" (Direzione operativa del partito) in Croazia, "*Glavni Stab Slovenackih Partizanskih*" (Comando superiore sloveno per le unità partigiane) in Slovenia, "*Voino Revolucionarni Kornitet*" (Comando militare rivoluzionario) in Montenegro, "*Vojno Stab*" (Comitato militare) in Bosnia-Erzegovina, "*Vojni Komitet*" (Comando militare) in Kosovo, "*Stab Partizanskih Odreda*" (Comitato degli odred partigiani) in Voivodina.

A detti comandi facevano a loro volta capo i vari *Odred* e *Gaj* e *Vod* e *Ceta* che inquadravano i partigiani. *L'Odred* costituiva una unità operativa già appartenente alla tradizione militare jugoslava e nell'esercito monarchico aveva equivalso generalmente a due reggimenti, un po' come una nostra brigata senza, però, i supporti e i servizi. Nelle formazioni partigiane, tuttavia, a seconda delle zone e delle circostanze, inquadrava un numero di effettivi estremamente variabile, da poche decine ad alcune migliaia; ed una volta fece di ciò amara esperienza proprio il nostro battaglione, che certo di scontrarsi, giusta l'informazione ricevuta, con un *odred* di un centinaio di persone, se né trovò contro almeno cinque volte tante.

I partigiani specialmente all'inizio della guerra di resistenza erano per lo più intellettuali scontenti, panserbi e autonomisti, comunisti ed anarchici. Ma più tardi e sempre più anche sotto la spinta di costoro cominciarono ad essere arruolati contadini e operai sia pure non di rado con pressioni e minacce e con accuse di collaborazionismo con il nemico per quanti non si fossero fatti convincere. Vennero poste in essere dai responsabili del movimento partigiano anche feroci rappresaglie: donne tosate a zero, sevizie, uccisioni. Ad una studentessa universitaria che effettiva-

mente aveva collaborato con noi fu squarciato il ventre e vi fu cucito dentro un gatto che era ancora vivo quando rinvenimmo quel povero corpo straziato che dovemmo ancor più straziare per toglierne l'animale; ad un giovane operaio elettricista venne strappata la lingua dopo che lo si era pugnalato e quando ne rinvenimmo il corpo questo era ancora caldo. Uomini ai quali furono mozzate le mani e cavati gli occhi o che furono evirati, figli costretti a scavare la fossa per i padri, mariti obbligati ad assistere alla violenza commessa sulle loro donne, case bruciate, ragazzi rapiti, fanciulle prostitute, gente mitragliata in gruppo. E tutte le foibe. La guerra in Jugoslavia non è stata soltanto una guerra contro lo straniero, è stata anche una terribile guerra civile: come quella che, cessata l'amalgama del comunismo, oggi si è riaccesa tra le varie etnie.

Per quanto riguarda la guerriglia vera e propria i franchi tiratori dell'*Osvobodina Fronta* avevano particolari metodi che noi poco a poco eravamo riusciti a individuare.

Usavano anzitutto speciali criteri tattici: frazionamento in piccole bande per effettuare azioni concatenate in una determinata zona magari iniziando con una azione simulata; estrema mobilità delle bande e sottobande; accurato studio preparatorio del colpo di mano condotto sempre sfruttando al massimo l'elemento della sorpresa; sfruttamento pressante e vigile dell'omertà della popolazione; continui spostamenti del teatro d'azione; stretti collegamenti tra i vari manipoli di franchi tiratori; uso dei boschi come punto di partenza e quindi immediato rifugio in essi dopo il colpo di mano; attacchi improvvisi e violenti seguiti dall'immediato sganciamento; uso di fumate ai margini dei boschi in segno di richiamo e di intesa; controllo mediante piccoli nuclei ed elementi isolati mascherati da operai contadini ferrovieri delle strade carrozzabili e ferrate con il fermo divieto di far fuoco e di agire; distruzione di ogni centro di rifornimento, dei magazzini, dei depositi nostri e dei nostri avamposti; sistematico sabotaggio delle linee ferrate mediante lo sbullonamento delle rotaie e quindi assalto ai treni così fermati o deragliati; reiterate interruzioni delle vie di comunicazione mediante

la distruzione di ponti e caduta di alberi sulle strade; intercettazione delle linee telefoniche e loro interruzione nei posti più isolati e nascosti; e così via.

I nostri collaboratori o quelli che venivano ritenuti tali o quelli che per privati odi e personali vendette si volevano così qualificare venivano, se individuati e prelevati, torturati ed uccisi; giovani donne venivano adoperate per l'adescamento dei nostri soldati e specialmente dei giovani ufficiali e per la loro cattura; coloro che venivano ritenuti traditori o disertori del movimento di resistenza venivano giudicati e condannati da frettolosi sedicenti tribunali del popolo; punti di concentrazione venivano impiantati in varie località impervie, come a Bela Voda, a Gazuta, a Karnelec, a Kune, a Rdecikamen, a Travni Kamen, a Klec.

Nei nostri confronti venivano posti in essere le simulazioni i tranelli gli inganni. Ad esempio (ed una volta anche io stetti per cadere nella rete) inscenavano il passaggio di una loro formazione: zaini abbandonati, bossoli, resti di bivacco. Con la collaborazione di loro elementi infiltratisi tra i nostri informatori facevano in modo che un nostro reparto si recasse a controllare, nel mezzo di un bosco, in una radura. E d'un tratto da ogni parte, magari da sulla cima degli alberi dove erano state precedentemente installate, armi automatiche prendevano a falciare i nostri soldati presi alla sprovvista e disorientati dall'imboscata. Altre volte facevano indossare a loro formazioni le nostre uniformi o quelle tedesche. Una volta all'ingresso di un villaggio mi imbattei in un plotone di fanteria italiana, scambiai con il sottotenente che ne aveva il comando un cameratesco saluto e soltanto a incrocio avvenuto quelli aprirono il fuoco e potetti amaramente scoprire chi fossero, mentre un carabiniere aggregato al mio reparto veniva colpito a morte (ma a nostra volta colpimmo uno di loro).

Questa era quella guerra strana e feroce senza fronte palese e mille fronti occulti. Cui vanno aggiunti l'asperità del terreno, le mille caverne e grotte trasformate in rifugi armerie infermerie da campo, basi di attacco, e poi la neve la nebbia la temperatura invernale rigidissima. E l'omertà della popolazione.

I partigiani istituirono una efficiente rete di collegamenti tra i vari *odred* sparsi nel territorio e perfino con Londra e con Mosca (a Ljubljana a fine 1942 esistevano stazioni radio trasmettenti e riceventi su ogni onda, generatori elettrici, ecc.). Già il 9 maggio 1941 il Komintern aveva diramato una circolare per tutti i capi del comunismo internazionale concernente le «direttive per l'attività futura» che conteneva sette lunghi paragrafi di istruzioni stabilendo tra l'altro, al paragrafo 4, che «i traditori del partito dovranno venir liquidati senza processo» e che «viene stabilita la pena di morte per il tradimento di qualsiasi natura commesso contro gli interessi della rivoluzione comunista», ed al paragrafo 6 che «i nemici di classe» avrebbero dovuto esser fatti «scompare nel modo che sarà determinato dalla situazione generale, e i metodi da usare verranno prescritti dal delegato del comitato esecutivo del Komintern»; e da un nostro informatore fu riferito che da parte di Tito si riteneva, per quanto gli risultava, che le dette disposizioni potessero per analogia essere applicate anche a noi visto che dopotutto nemici di classe eravamo anche noi, specialmente gli ufficiali, e la nostra presenza in Jugoslavia era certamente contro gli interessi della rivoluzione comunista.

– «Altro che provincia italiana di Lubiana - disse un giorno il tenente Chessa mentre ci attardavamo alquanto alla mensa - questi slavi non ci vogliono neppure in fotografia!...».

– «Sono popoli - dissi - che stanno vivendo una ben triste esperienza. Malamente affastellati, si ritrovano oggi come i polli di Renzo. E la loro tragica alternativa, se riescono ad uscire dalla egemonia serba, è quella di ritrovarsi o sotto il tallone nazista o sotto quello sovietico, a meno che, ottenuta un giorno la celebrata liberazione, non finiscano con l'ammazzarsi tra loro».

Non era una profezia, questa mia, bensì soltanto una logica deduzione, che infatti avrei poi riportata nel libro sulla Jugoslavia che ho pubblicato nel 1968 e che purtroppo sarebbe risultata esatta proprio con i tragici eventi di oggi.

VIII. ALLA RICERCA DELLE NOSTRE RAGIONI

Se la Jugoslavia con le sue diverse e contrastanti etnie ognuna nell'orgoglio delle proprie radici e nella utopia di un proprio riscatto costituiva un labirinto in cui ciascun popolo andava disperatamente alla ricerca del proprio filo di Arianna, la nostra guerra si inseriva in essa a sua volta in un groviglio di motivi militari, di calcoli politici, di pretesti ideologici che noi soldati mandati a combatterla non riuscivamo a comprendere esattamente. Il nostro disagio interiore, anzi, si faceva più grave man mano che in quel caravanserraglio di eventi, nel quadro di una alleanza che sempre più ci pesava e di una resistenza che sempre più ci confermava nel nostro ingrato ruolo di invasori, il compito assegnatoci e il prezzo di sacrifici e di sangue che ci costava ci apparivano inutili e forse ingiusti.

Aveva detto bene un giorno il tenente Maspero, lombardo, che dopotutto stavamo lì in Jugoslavia come un secolo prima erano stati gli austriaci nel Lombardo-Veneto. Ed io avevo ricordato i versi del Carducci in *«Il Comune rustico»*:

«E voi, se l'Unno o se lo Slavo invade
eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,
monete per la vostra libertà».

Ora invece, alleatici proprio all'Unno, proprio noi eravamo venuti ad invadere la Slavia; e volevamo forse meravigliarci che ci si fosse scatenata contro tutta quella guerriglia senza quartiere esaltata dai partigiani come guerra di liberazione?

D'accordo, a questa definizione nobilissima che davano della loro guerra di resistenza non corrispondeva la realtà, perché ormai si andava chiaramente dimostrando che quella loro lotta per la libertà era in effetti combattuta per il comunismo, anzi per il bolscevismo, quando non per reciproci odi tra le varie etnie.

I manifesti e i messaggi dei comitati clandestini del cosiddetto Fronte di liberazione, *l'Osvobodilna Fronta*, si andavano ormai spandendo in tutti gli angoli del paese e incitavano sempre più veementemente le popolazioni all'odio e alla vendetta. Dicevano: «*Najvecji nemskej peraz pri Stalingradu. Velike ruskee sniage. Zivel Iimossensko*»; oppure «*Slovinci! Danes tudi poslednji posteri Slovenec pristopa ksversarodni O. F., ker vidi, da se edinole O. E beni za Svobodo vseh Slovencev in Jugoslavana ter za cilje nasih velikih dernokraticnih zavernikov Amerike Angljie in Russije*»; oppure «*V boi za osvoboditev in zdruzitev vseh Slovencev*», e «*Smrt fasisticni beli gardi*». Li avevo imparati a memoria: «Evviva la lotta comune degli operai, contadini e soldati di tutti i paesi contro la barbarie fascista! Morte ai fascisti e alla Guardia bianca! Evviva Stalin, maestro e guida dei popoli! Morte al fascismo, libertà e giustizia sociale al popolo!».

Noi a nostra volta ci rivolgevamo alle popolazioni con i manifesti bilingui del *Visoki Komisar za Liubljske Pokrajine*, l'Alto Commissario della Provincia, e del *Povelinik Armijskega Zbora*, il Comandante del Corpo d'Armata, manifesti che contenevano avvisi e ordini e proclami sempre più perentori, comportanti proibizioni, restrizioni, adempimenti, quelli che ogni occupazione militare porta purtroppo fatalmente con sé, più pesanti e pressanti man mano che la situazione si radicalizza ed inasprisce.

La gente si fermava, gli occhi intenti le labbra serrate, a leggerli. E sempre più in quegli occhi e nelle parole non dette si induriva il sentimento ostile contro di noi. E se nei primi tempi le popolazioni, perduta la breve guerra combattuta in campo aperto, erano sembrate voler attendere che nel quadro generale della seconda guerra mondiale quella nostra invasione si esaurisse di per sé nel finale che essa guerra mondiale pur avrebbe comportato; e se anzi quegli eventi avevano perfino riacceso le speranze di molte unità etniche per la fine dell'egemonia serba e per un eventuale ricupero di autonomia; man mano che nell'intero scacchiere della guerra le truppe dell'Asse andavano perdendo terreno e lì in Jugoslavia la resistenza dei partigiani comunisti l'andava invece acquistando, quelle popolazioni, sia pure per motivi diversi, sia pure nei modi e

con l'intensità più vari, si andavano ormai facendo compatte nella volontà di far fuori il nemico.

Cioè noi. Noi arrivati con le armi ad invadere la loro terra.

Eppure, la Jugoslavia era scesa di propria volontà in campo contro la Germania e l'Italia ed il suo esercito si era disfatto dopo soltanto pochi giorni nella guerra regolarmente dichiarata e da esso perduta: la sua ribellione dopo la sconfitta, dopo la resa, e quella guerriglia che ora conduceva non erano forse in ispregio ad ogni norma e regola di diritto internazionale?

- «Tra noi tu sei il laureato in legge - mi dicevano i colleghi e devi saperlo. Se è così, questa guerriglia che ci fanno non è forse illegittima, per il diritto internazionale?».

Le Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 qualificavano infatti legittime soltanto le forze armate dello Stato portanti apertamente le armi e indossanti uniformi e segni distintivi, ed era indubitabile che lo Stato jugoslavo ed il suo esercito si erano disciolti, lo stesso territorio risultava interamente occupato e smembrato, ed i partigiani operavano clandestinamente, mimetizzati e alla macchia, se mai fatta soltanto l'eccezione dei Cetnici facenti capo a Dragoliub Mihajlovic aventi una loro organizzazione e una loro uniforme e obbedienti ad un loro governo in esilio. Anche a voler considerare l'altra specie di legittimità prevista dalle dette Convenzioni, e cioè quella delle milizie dei corpi volontari nei territori occupati dal nemico, alle formazioni partigiane comuniste indubbiamente difettavano quantomeno alcuni requisiti cui il riconoscimento della legittimità era subordinato, ancora una volta le uniformi e i segni distintivi tali da poter essere riconosciuti a distanza, le armi portate apertamente, le azioni conformi alle leggi e agli usi di guerra. Ma tutto ciò a che serviva? *A' la guerre somme à la guerre*. E la guerra scoppia proprio quando al diritto si sostituisce il ricorso alla forza...

Non era dunque certamente nelle astrattezze ed elucubrazioni del diritto internazionale che potevamo cercare e trovare le ragioni della nostra personale partecipazione a quella guerra, soprattutto se erano, come erano, preoccupazioni di carattere morale, d'ordine etico, a spingerci a cercarle.

Anzi, proprio quel momento storico che stavamo così tragicamente vivendo da involontari protagonisti ci avrebbe procurato successivamente l'amarezza di vedere le formazioni partigiane dei territori occupati dalle forze dell'Asse essere ufficialmente riconosciute e sostenute dagli Alleati che c'erano contro, e i loro ministri degli esteri Cordell Hull, Anthony Eden e Vincheslav Molotov darne formale atto a Mosca nell'ottobre 1943, mentre nella successiva Conferenza di Teheran del 28 novembre, presente anche Winston Churchill, avrebbero addirittura deciso che «i partigiani della Jugoslavia devono venire aiutati nella misura più ampia possibile con operazioni di *commandos*», e Londra, Washington e Mosca avrebbero inviato loro missioni militari presso il comando del maresciallo Tito.

- «Lo so - dicevo ai colleghi - si è parlato tante volte di guerra giusta ed ognuno ritiene tale la propria. Si è invocato il Dio degli eserciti e per le Crociate si è coniato il motto "Dio lo vuole". Era l'idea vetero-testamentaria rinverdata nell'Europa del Medioevo; e del resto il concetto di "guerra giusta" si trova formulato anche in San Tommaso, se ben ricordo. Ma la guerra è, sempre, violenza. E Gesù ha detto invece che bisogna amare anche i nemici, e che chi di spada ferisce di spada perisce. Papa Leone Magno per fermare alle porte di Roma Attila flagello di Dio ha opposto, inerme, soltanto la Croce. Voglio dire insomma che le guerre sono quello che sono; che solitamente nella storia si sono ritenute giuste le guerre che così sono state definite dai vincitori; che probabilmente, invece, le guerre giuste non esistono perché la violenza è ingiusta sempre; che tutto al più possono essere giuste, a volte, le cause da cui scaturiscono le guerre; e se così è, la causa di questa nostra invasione come e perché dovrebbe risultare più giusta di quella che spinge i partigiani a combattere per la loro liberazione?».

D'altra parte, a cosa poteva servire porci i quesiti relativi alla legittimità o meno della nostra presenza in quelle contrade, ora che le sorti d'esse e le nostre erano affidate soltanto alle armi, e sangue scorreva, dolori e sofferenze si manifestavano, sentimenti e risentimenti primordiali riaffioravano, tutte cose che non

avevano davvero a che fare con le elucubrazioni giuridiche? Volevamo forse star lì a disquisire come i senatori romani «dum Saguntum expugnatur», come i saggi bizantini mentre Maometto II era alle porte?...

– «Siamo - dicevo - in mezzo al fuoco: e soltanto domani, o quando sarà, a fuochi spenti, a braci ricoperte, sapremo se questa nostra impresa avrà avuto il crisma della legittimità. Ma vero è che la risposta che ce ne verrà è strettamente legata alla sorte che avrà questa nostra guerra, e la risposta sarà positiva per noi soltanto se tutto si risolverà con la nostra vittoria. Altrimenti, "vae victis", direbbe Tito Livio. La storia del mondo non insegna forse sufficientemente che chi perde non ha mai ragione?».

- «Ogni guerra finisce così - diceva qualche altro - con i vincitori ed i vinti».

– «In astratto e in generale infatti è così. Per la Storia. Ma per chi sta sul campo di battaglia, per i soldati, per noi di qua e loro di là non valgono che le due categorie di chi resta vivo e di chi muore...».

– «Possiamo optare per la prima categoria?» - scherzò qualcuno.

– «Certamente. Ma se l'andrà diversamente, c'è un modo di consolarci. Ai caduti in guerra si erigono i monumenti. Si iscrivono i loro nomi sulle lapidi. Alla loro memoria si fanno anche, a volte, bei discorsi. "De mortuis nihil nisi bonum", non è così?...».

Il nostro ragionamento, il nostro amaro umorismo non erano altro, tuttavia, che l'eco delle nostre perplessità, del tormento che a volte si insinuava nelle nostre coscienze, quantomeno di alcuni di noi e sia pure in modo inconscio, inespresso. Specialmente dopo certi scontri, dopo certe azioni: come per un inconfessato senso di colpa. C'erano con me, se ben ricordo, Chessa, Tommasoni, Clari, Mori, Jaboli, Leonardi e qualche altro, e poi si unì al gruppo anche il maggiore. E poiché uno di noi aveva ad uri tratto accennato all'ipotesi che dopotutto l'Italia, indotta a quella guerra dal comportamento della Francia e dell'Inghilterra da una parte e dalla ben nota tracotanza della Germania nazista

dall'altra, alleandosi a quest'ultima avesse finito con l'assumersi anch'essa la colpa di tutte le invasioni che Hitler stava effettuando, il maggiore osservò che a noi, non potendo come soldati che compiere il nostro dovere, non restava che comportarci con lealtà nei confronti del nostro Paese e con senso di umanità nei confronti del nemico.

- «Non vi aspettate però - ci disse - che i partigiani vogliano avere la stessa lealtà, la stessa umanità».

In realtà non le avevano, e non solo nei nostri confronti ma neppure in quello delle popolazioni. E poiché ci eravamo chiesti più volte, appunto, se sul piano morale la loro resistenza non fosse più giusta di quella nostra occupazione, dovevamo pur rilevare che in effetti i partigiani, quantomeno i partigiani comunisti che ormai andavano costituendo l'elemento determinante della cosiddetta guerra di liberazione, se pur si atteggiavano a paladini della libertà del loro Paese, in verità miravano ad instaurare in questo e ad imporre alle popolazioni la dittatura del verbo marxista. E ciò tanto in contrasto con quelle che pur erano le aspirazioni delle varie entità etniche, che alla guerra condotta contro di noi si era andata man mano intrecciando perfino una loro altrettanto feroce guerra civile.

Ora, è soprattutto nei teatri della guerra civile che allignano l'odio e la vendetta e che si sviluppano i mezzi ed i metodi di oppressione e di terrore, retrogradando l'uomo ad uno stadio primordiale di ferocia. Di ferocia e di terrore, quindi, tutta la guerriglia jugoslava si era poco a poco impastata e noi la sentivamo stringerci attorno, addosso, come un incubo, come una maledizione.

Ci illudevamo tuttavia che a guerra finita tutte le Nazioni democratiche ci avrebbero riconosciuto il merito di esserci opposti all'avvento del comunismo, e che tutto il mondo civile avrebbe fermamente condannato il metodo feroce della guerriglia.

Non potevamo sapere, ovviamente, che invece le guerre di resistenza sarebbero state celebrate per aver estirpato i fascismi in Europa, nulla importando che tuttavia nell'Europa stessa avesse dilagato il comunismo; né potevamo prevedere che la

guerriglia avrebbe generato il terrorismo e che questo bubbone dell'antico tronco delle guerre convenzionali svoltesi nei secoli sarebbe diventato nel secolo nostro la tragica alternativa, nella risoluzione dei conflitti internazionali e nei tentativi delle destabilizzazioni nazionali, alla ancor peggiore soluzione finale della guerra termonucleare con il suo potenziale di distruzione totale.

Ed infatti, per non aver fronti di guerra se non occasionali, marginali, incerti e mutevoli, per non obbedire a regole di combattimento di alcun genere, per non distinguere tra combattenti e non combattenti, per investire e coinvolgere le popolazioni tutte, per non conoscere tregue né rispetto dell'avversario, per devastare i luoghi, gli ambienti, le città, per dover fare necessariamente uso della violenza fisica e del terrore psicologico, «le guerre di liberazione generano il terrorismo - ha rilevato ad esempio Sergio Cotta, ordinario di filosofia del diritto dell'Università di Roma - e la guerriglia, siccome non ha strumenti di enorme efficacia materiale, deve avvalersi soprattutto dell'effetto psicologico, della terrorizzazione, cioè dare all'avversario l'idea che non si possa resistere».

Una tragica e paradossale spirale: che pur proclamando le ragioni supreme della libertà e della giustizia può pervenire alla violazione più atroce addirittura della dignità umana.

Noi stavamo nel vortice di quella spirale, nell'occhio del ciclone, vedevamo tanti di noi morire e la nostra sorte man mano precipitare. La ricerca delle ragioni di quella nostra guerra oscura si faceva sempre più impellente bisogno del nostro io profondo. Inconsciamente, forse, per i più; ma con sempre più percepita coscienza per altri, per alcuni di noi, per me.

Eravamo cresciuti, la stessa nostra età ne rendeva testimonianza, nella cosiddetta «era fascista». Troppo giovani e inesperti, fino al momento di andar soldati ed essere avviati ai fronti di guerra, per aver potuto porre a noi stessi in senso critico i problemi politici ed etici che la situazione italiana in quel momento implicava e che il «regime» a suo modo ci prospettava; né c'erano stati a istruirci i tanti fuoriusciti che sarebbero poi tornati dall'estero e da ogni specie di nascondiglio, a cose fatte, col sen-

no del poi e la sicumera di maestri, magari con l'atteggiamento rivendicatorio di martiri ed eroi, proprio coloro cioè che quella situazione non avevano a tempo loro saputo impedire, ne erano stati anche, a volte, compartecipi, ne erano comunque quantomeno in parte corresponsabili.

D'altra parte, ancor prima e al di là della propaganda di regime, era stata la recente storia patria a testimoniarci tutto il travaglio doloroso del nostro risorgimento, l'alto prezzo pagato lungo le gloriose tappe della nostra indipendenza del nostro irredentismo della nostra unità, e la mutilazione subita a Versaglia della nostra splendente vittoria di Vittorio Veneto; e ad infiammare pertanto, alla luce del combattentismo dei nostri padri reduci dalle trincee di fango e di sangue e dell'esaltazione entusiasta del dannunzianesimo fiumano, il nostro nazionalismo, la nostra fede nelle virtù della Patria, cui il fascismo era venuto a promettere le garanzie di riscatto contro le prepotenze delle democrazie avidi di supremazia, contro le invadenze delle ideologie generatrici di sovvertimento.

Noi giovani avevamo avuto necessità di credere nel regime, il solo a noi presente, per poter credere nella grandezza e nell'avvenire della Patria; e avevamo creduto che questo valesse, alla bisogna, anche il duro prezzo di una guerra. Tanto che quando sull'orizzonte le prime nubi di una conflagrazione erano apparse e inutili erano sembrati i tentativi che pure il governo e il regime italiano avevano mostrato di effettuare per evitare il conflitto, io stesso nelle mie prime prove giornalistiche avevo stigmatizzato gli appetiti e i controsensi di quelle Democrazie e di quelle Ideologie tra loro alleatesi e quindi ricercato le ragioni di una nostra guerra, se guerra avesse dovuto essere.

Forse era stato anche per questo, per un bisogno di coerenza, che quando poi la guerra era scoppiata e i primi amici e compagni di scuola erano partiti per i fronti, qualcuno v'era già caduto, m'ero indotto ad affrettare i tempi della mia personale partecipazione. E forse era stato altresì, questo, per un inconscio e inconfessato senso di espiazione: perché se non ancora le ragioni della guerra quali proclamate dalla propaganda del regime,

tuttavia l'essenza profonda del regime, del fascismo, io avevo dovuto nel mio intimo sottoporre man mano ad un sereno processo di revisione.

Un senso di distacco dapprima, poi di insofferenza, quindi di intolleranza li avevo già avvertiti da tempo. Tanto, da farsi palesi: e me ne era venuto anche qualche fastidio, qualche richiamo, qualche minaccia di sanzione. Avevo avuto una sospensione a scuola, quando ancora frequentavo il liceo, ed avevo rischiato l'espulsione da tutte le scuole del regno, perché era stato in L'Aquila uno dei tre organizzatori di uno sciopero - lo sciopero a quell'epoca neppure concepibile - vedendomi costretto alla fine ad abbandonare la scuola pubblica per quella privata dei Gesuiti. Mi era stato ingiunto di cessare una polemica giornalistica col prof. Renzi - sul settimanale *Il Meridiano* di Roma - sull'autarchia, nella quale era poi intervenuto tra gli altri un tal Tito Silvio Mursino che io non sapevo che era, con il nome anagrammato, un figlio di Mussolini, e avevo ricevuto dal segretario nazionale dei G.U.F. una paternale ed un fermo invito a piantarla. Mi ero visto «purgare» alcuni articoli che allora scrivevo su un giornale dell'Aquila - il *Corriere d'Abruzzo* - ed avendo elevato fiere proteste nel nome della libertà di stampa il segretario federale della città mi aveva assicurato che non prendeva severi provvedimenti soltanto perché ero figlio di un alto illustre magistrato. Tutte premesse che poi mi avevano permesso di poter considerare con occhio alquanto disincantato anche quella guerra destinata, dopo la sconfitta, ad essere condannata con infamia per lo stesso motivo, paradossalmente, per il quale era stata da tutti inizialmente osannata con orgoglio, essere «una guerra fascista».

Antifascista, comunque - quantomeno cosciente di esserlo, quantomeno orgoglioso di proclamarlo - li nel nostro battaglione non l'era davvero nessuno; né del resto era possibile trovarne sia pure uno solo in tutto l'esercito e in tutta la popolazione, che si proclamasse tale e agisse di conseguenza. Soltanto più tardi, quando ormai le sorti della guerra precipitavano, l'antifascismo avrebbe incominciato infatti a serpeggiare nelle prime azioni occulte dei primi antifascisti antemarcia per dilagare infine

«oceanicamente» così come venti anni prima aveva dilagato il fascismo.

Ma neppure c'erano, nel battaglione, fascisti per così dire di pura fede. Eravamo davvero quello, e soltanto quello, che dovevamo essere, soldati. Appartenenti per di più ad una Specialità che, gravida di tre secoli di storia, era stata lungo questi fedelissima alla Dinastia sabauda. «A me le Guardie per l'onore di Casa Savoia», diceva il nostro motto araldico. Soldati mandati a combattere in obbedienza alla propria Patria, tenendo alta la nostra bandiera, nelle tradizioni di onore che erano sacre per i nostri alamari. Elementi, questi, che hanno poi costituito anche motivo di qualche attrito sia con le Camicie Nere che con l'Alleato tedesco e con gli Ustascia croati, come tanti episodi verificatisi durante la permanenza del nostro battaglione in terra slava stanno ad indicare.

I tedeschi in particolare non godevano davvero la nostra simpatia. Allorché in un certo momento ci trovammo, in Croazia, in stretto contatto con un loro reggimento, il tenente Maspero diceva convinto che delle due l'una, o si vinceva la guerra o la si perdeva, e noi saremmo diventati un loro protettorato nel primo caso e nel secondo saremmo stati l'agnello sacrificale sul loro rogo nibelungico.

- «Sono stati loro, ad averci trascinato nella guerra» - osservò il tenente Proto.

E Mazzone: - «Ed allora, perché la facciamo?».

Una breve domanda posta lì come a caso, a mezza bocca. Che tuttavia concretava l'interrogativo che, forse, non c'è soldato in guerra al mondo che non l'abbia serbato nel profondo della propria coscienza o quantomeno nel proprio inconscio. Le guerre fanno parte, tanta parte, della storia degli uomini. Non sono facili le interpretazioni della storia sui movimenti dei popoli e degli uomini. Presentire qualche cosa al di là dell'uomo, oppure al di qua, ed accettare nel più profondo dell'animo ciò che la ragione fa rifiutare può valere tuttavia solo nei riguardi del divino. Dio c'è sempre, anche nella via senza uscita c'è la tentazione di Dio. Ma se mai noi, nella fiducia al nostro regime, avevamo

davvero creduto di essere attori e parte della storia, dovevamo pur constatare d'esserne invece diventati vittime. Ritrovarci spogli d'ogni infatuazione e d'ogni illusione, come nudi di fronte alla nostra umanità. Quello che eravamo. Quello che facevamo. Già, perché?

Era una sera mite, splendeva una bianca luna, e noi stavamo lì a parlare ai margini dell'accantonamento, seduti su alcuni tronchi d'albero della palizzata che avevamo costruito.

– «Noi, per queste, la facciamo per queste - disse con tono pragmatico il tenente Tommasoni, e con l'indice e il pollice della mano destra indicò le stellette che avevamo sul bavero, al bordo degli alamari rosso e argento -. La facciamo per queste, e "più non dimandare"».

– «No - dissi io - no, qui non siamo davvero allo "state contente, umane genti, al quia..." dell'avvertimento dantesco. Qui siamo in tutt'altra ipotesi, e non è questione di fede. La domanda è pertinente. Soltanto, a che vale porsela?».

Non serviva, infatti. Perché già sapevamo la risposta, forse. O forse perché risposta più non c'era, che potesse valere.

E poi sembrò che la risposta fosse quella che d'un subito ci venne dal bosco accanto, con i primi colpi: come tante volte accadeva, al cader della notte in quelle nostre stagioni in cui pareva che nei boschi crescessero anche i fucili, in mezzo agli alberi.

www.granatieridisardegna.it

IX. GROSUPLJE

Nel giugno 1940, allo scoppio della guerra, la Divisione Granatieri di Sardegna, che si trovava ammassata nell'Alta Valle Stura, era stata trasferita in Piemonte per essere pronta a prendere parte alle operazioni della frontiera occidentale, ma intervenuto l'armistizio con la Francia era stata distaccata nella primavera del 1941 in Jugoslavia, venendo impegnata in Slovenia e in Croazia «in quella difficile e tipica forma di guerra - avrebbe scritto poi il generale dei granatieri Castagnoli - che è la guerriglia contro un nemico subdolo, tenace, audace su terreno infido»: il settore nel quale arrivò poi anche il II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna destinato a restarvi anche dopo il rientro a Roma della Divisione a fine 1942.

In Jugoslavia la Divisione Granatieri di Sardegna al comando del generale Taddeo Orlando era stata inquadrata nella 2a Armata, l'Armata che, allora al comando del generale Mario Roatta, aveva il motto «Oltre la mèta» e per emblema l'aquila pronta a spiccare il volo da un bassorilievo con scolpiti il Libro del Vangelo e il Leone di San Marco.

Forte dei suoi circa 13.000 uomini sui due Reggimenti Granatieri ed il 13° Reggimento Artiglieria, la Divisione era stata rinforzata - come allora s'usava fare a volte per aumentare la presenza della fanteria nella divisione binaria - dalla 55a Legione Camicie Nere d'Assalto, mobilitata il 31 gennaio 1941 e al comando, fino all'8 giugno, del console Vico Farulli, cui era succeduto il console Graziano Sardo, destinato poi a cadere in Russia.

Composta da 94 ufficiali, 145 sottufficiali e 2.294 legionari e addestrata in Palestrina-Genazzano, giunta a Ljubljana il 16 maggio 1941, la Legione era stata destinata, nei suoi reparti, a Dobrova (LV Battaglione Cremona), a Horjul (LXXX Battaglione

Parma) e a Luyica (182^a Compagnia Mitraglieri). Impiegata nei rastrellamenti tra Horjul e Grosuplje, sarebbe rientrata in Italia, comunque, poco dopo, il 23 agosto.

Con la Divisione Granatieri di Sardegna erano inoltre il 30CXVILI Battaglione Camicie Nere Asti ed il III Battaglione Camicie Nere Cuneo.

Per quanto riguarda la Divisione Granatieri in particolare, inizialmente erano stati destinati il 1° Reggimento (al comando del colonnello Pierluigi Dal Negro, cui poi sarebbe succeduto il colonnello Mario Di Pieno) nella zona di Ljubljana, ed il 2° Reggimento (al comando del colonnello Emilio Silvestri, cui poi sarebbero succeduti il colonnello Tommaso Latini e, caduto questi in combattimento, il colonnello Umberto Perna) nella zona di Kocevje, per poi scambiarsi le sedi; ed era il 2° Reggimento che si trovava nel settore di Ljubljana quando il nostro Battaglione vi arrivò, destinato a Grosuplje.

Sistemammo il comando nella piccola casetta di Stranska Vas, al n. 43 del viale alberato che risaliva verso la collina in cima alla quale stava la Chiesa con il campanile e attorno ad essa il piccolo cimitero. All'altro lato della strada alloggiammo parte della truppa nelle baracche in muratura e legno rilevate dal battaglione di fanteria al quale avevamo dato il cambio; ed in una stanzetta della prima baracca dormimmo per alcuni giorni su tre brande il maggiore, il tenente Mazzoni ed io, avvoltolati vestiti nelle coperte perché faceva un freddo da cani malgrado la stufa accesa nello stanzone occupato dai soldati.

La zona da presidiare era molto vasta ed occorre costituire dei capisaldi collegati tra loro da pattuglie. Furono stabilite le dislocazioni delle varie compagnie, le tre fucilieri a Cusperk, Slivnica e Sant'Anton, il plotone comando e la compagnia armi d'accompagnamento lì a Grosuplje, con particolare controllo del nodo ferroviario Zagreb-Novo Mesto.

Il maggiore tenne un primo rapporto agli ufficiali, avvertendoci che la terra slava aveva un fascino che non doveva ingannarci perché c'era invece estremamente ostile e pericolosa, oltretutto dilaniata da lotte intestine feroci; e ci disse che da queste

avremmo dovuto tenerci per quanto possibile fuori, mantenendo fermo tuttavia il nostro prestigio e difendendo le posizioni da qualsiasi attacco. Un combattimento oscuro era quello che ci attendeva e forse domani per alcuni di noi una inutile morte; ma chiunque di noi fosse tornato in patria avrebbe dovuto poter testimoniare, anzitutto a se stesso, come i granatieri, i vivi ed i morti, avessero tenuto ancora una volta fede alle proprie tradizioni di onore. «Ai vostri posti, signori ufficiali - concluse - e Dio ci assista».

In Grosuplje operava anche il battaglione di Camicie Nere agli ordini del console Languasco. I primi giorni, anzi, usufruimmo della mensa dei suoi ufficiali, efficientemente organizzata nell'unico albergo del paese, e vi fummo invero cordialmente accolti. Ma all'inizio di ogni pasto i nostri ospiti, rigidi sull'attenti, ci obbligavano ad un «saluto al Duce» al quale ci vedemmo a nostra volta obbligati a far seguire un nostro «Viva il Re»; e poi ci furono screzi tra i nostri e i loro cuccinieri; ed andando ogni giorno aumentando un certo attrito, decidemmo di impiantare una mensa nostra, requisendo i tavoli e le sedie e le stoviglie ad una *gostilna*, una trattoria del paese. Qualche giorno dopo vi avemmo ospite il comandante della Divisione, generale Taddeo Orlando, venuto in visita al battaglione; e qualche giorno dopo ancora una *troupe* teatrale tedesca di passaggio per andare ad allestire spettacoli per le truppe germaniche.

Trasferitomi per dormire dalla gelida baracca in una stanzetta nell'abitazione del fornaio situata nel piano superiore del *pekar-na*, del forno, l'attendente Venturelli riuscì a farsi dare per la bisogna un letto ed un materasso dal prete del paese che fu in verità notevolmente recalcitrante ma che io andai poi a ringraziare di persona. Il fornaio era un ometto mingherlino e taciturno ma in compenso la moglie aveva un gran faccione bianco e rosso e sorridente di onesta popolana. Avevano tre figli, un ragazzo diciannovenne e due ragazze.

Il 5 aprile, giorno di Pasqua, ci riunimmo nel forno alcuni ufficiali liberi dal servizio, bevemmo slivoviz, giuocammo a carte, gustammo la torta e le uova colorate offerte dalla famiglia del

fornaio, mentre Venturelli col flauto ed un altro granatiere con la chitarra improvvisavano un concertino.

Nevicava. Nevicò fino a tarda notte. Poi, all'alba, mentre la famiglia del fornaio ormai dormiva, uscimmo pian piano ché c'era l'ordine arrivato cifrato poche ore prima di accerchiare quella notte il paese in modo che alle prime luci dell'alba due battaglioni provenienti da Ljubljana potessero effettuare un rastrellamento a tappeto. In quegli ultimi giorni l'attività dei partigiani si era notevolmente intensificata nella zona e con quella azione decisa per la notte pasquale il comando di Divisione sperava di sorprendere nelle case molti degli uomini che la ricorrenza poteva aver spinto a scendere dalle montagne e ad uscire dal bosco.

Quando il rastrellamento incominciò io mi trovavo nella parte alta del paese al di là del muro di cinta del cimitero. Fui raggiunto dal granatiere Coan, attendente del ten. Taddei, che mi avvertì come una squadra al comando di un sergente stesse perquisendo la casa del fornaio, e quando vi giunsi trovai che era stato prelevato il ragazzo sospettato d'essere un partigiano appena tornato dalla macchia. Ma vero era che il poveretto non s'era mai mosso dal paese, era stato da giorni sempre sotto i miei occhi e potetti pertanto farlo rilasciare.

La famigliola, che era piombata nel terrore, sembrò nascere a nuova vita. La madre tentò perfino di baciarmi la mano e la ragazza maggiore, Angelka, sempre molto riservata nei nostri confronti, sorrise negli occhi che aveva di un azzurro-viola. Mi chiamava *gospod officir*, signor ufficiale, ed arrossiva per nulla. Se le parlavo chinava il volto, confusa. «*Zakdj ne odgovdrjate?*, Perché non rispondete?», le chiedevo nel pretenzioso tentativo di poter parlare sloveno; ma ella, invariabilmente, «*Msem vas razarnel, kdj ste rékli?*, Non vi ho compreso, cosa avete detto?», rispondeva; ed io «*Kdksna skoda!*, Peccato!», dicevo. Ma altre volte si meravigliava: «*Govorite slovénsko?*, Parlate sloveno?». «Poco. *Malo*», confessavo; ed ella «*Razamen indio italiansko*. Capisco poco l'italiano»; e rideva.

Ma un po' lo capiva, invece. Se le facevamo un complimento

«*Ne govoríte takó kitre, prósim vas*», ci pregava di non parlare così in fretta. E una volta accennò sottovoce ad una canzone:
«*Liubezen je bila, liubezen se bo
ke tebe in mene na svetu ne bo*».

«Cosa dici? *Kài hóeete reti?*», le chiesi. «*Takò!*, Così!», rispose schermendosi e arrossì più che mai. Ma un granatiere friulano mi tradusse quei versi: «L'amore è stato, l'amore sarà — diceva la canzone — quando di te e di me più nulla rimarrà».

Una volta trovai sul letto la paginetta di un quaderno di scuola con scritto sopra (la sua calligrafia grande ed un po' puerile) «*Razúmela vse. Ce je resnica, ja*» («Ho capito tutto. Se è vero, sì»). «Se è vero che cosa?», avrei voluto chiederle. Ma il tenente Mazzoni che era il migliore di noi mi disse soltanto «Non farle del male». E quella paginetta di quaderno è rimasta conservata tra i miei cimeli di guerra: forse come il segno di un primo inconsumato amore in terra straniera.

Restammo a Grosuplje fino alla metà del maggio. Più volte dovetti recarmi a Cusperk, a Radna, a Skoflica, a Sant'Anton, a Slivnica, dovunque erano distaccati reparti del battaglione o si svolgevano fatti d'armi, e poi a Ljubljana, a Novo Mesto, a Kocevje per servizi vari o con i rinforzi per operazioni di rastrellamento.

Quanto a Grosuplje, tra un fatto d'arme e l'altro, sortite notturne, scaramucce con gruppi di franchi tiratori, provvedemmo a fare opere di fortificazioni del paese e delle alture circostanti, fortificazioni che richiedevano gran lavoro nei boschi per fornirci di tronchi d'albero. Elevammo baracche fortificate a mo' di fortino, palizzate, difese varie. E perfezionammo l'addestramento della truppa alla guerriglia, per quel tanto che c'era possibile.

Giornate intense vissute di fatica, di lotta, d'avventura. Una vita allo sbaraglio, al sole al freddo alla neve. Giornate lunghe di servizi e di marce. Nottate aspre di guardia e di pattugliamenti, qua e là segnate dagli scontri improvvisi con nuclei di partigiani.

Nella casetta del fornaio alloggiammo in quattro: c'erano con me i tenenti Maspero, Mazzoni e Falci, «el vecio» della compagnia perché aveva già superato i trent'anni. A sera, stanchi,

ascoltavamo i dischi che Angelka mi prestava: «*liha 120C*», «*O Drevesce*», «*Ribenska*», «*Oj dekle, kai s'tak zalostno?*» («Oh fanciulla, perché sei così triste?», il motivo che il mio bravo attendente aveva imparato a modulare sul suo flauto), «*Vidjek te plakat*»: canzoni che avevano strani suggestivi riecheggiamenti di carovane vaganti in distese sconfinite e in verdi pascoli, di nenie cantate sulla vetta del monte, di voci di pastori e cornamuse, di antiche preci...

Ed una malinconia ci assaliva. O forse la malinconia era già in noi portataci nel profondo da quella guerra oscura che lì ci teneva in quella terra straniera tra quella gente ostile. Ci pareva a volte di aver fatto ritorno ad un tempo primordiale senza tuttavia riscoprirne l'innocenza e mille contrasti ci afferravano l'anima. L'essere lì componenti di un esercito invasore faceva sì che a volte dovessimo entrare di forza nelle case, frugare fra le cose, prelevare persone: ed erano adempimenti che comportavano per noi, per me, un grande disagio.

Mi riaffiorano ancora oggi alla memoria certi volti, volti appena intravisti, magari, volti di un attimo. Specialmente i volti di donne. Il volto freddo e teso della giovane moglie dell'ingegnere partigiano che prelevammo all'alba e mentre l'uomo si vestiva ella stava immobile a guardare, senza pianto, senza neppure un gesto di coprire la spalla e il seno troppo nudi; e poi veniva ogni giorno al comando di battaglione per avere notizie del marito fino a quando questi fu rilasciato, e aveva frasi rapide, brevi, con l'intercalare «*nìc ne dé*», «non importa», così diceva, e pareva a volte che tuttavia non le importasse davvero. I volti accorati di Zela e di Milka quando arrestammo il padre, un ferroviere, e la loro incredula ridente felicità allorché lo ridemmo loro. Il volto di Martha, la studentessa che voleva trasferirsi in Italia e mi chiedeva dove io abitassi, dove risiedesse la mia famiglia, «*Kié stantljete?, kie je vasa družina?*». Il volto di Pilca, l'altra studentessa che per nostro interessamento fu ammessa a frequentare l'Accademia di educazione fisica femminile di Orvieto.

E poi il volto che non ho veduto mai sorridere della giovane contadina in gramaglie, Malica si chiamava, ed Anna e Delica

erano le sue due bimbettoni, era vedova di un soldato caduto in combattimento nei pochi giorni che c'era stato regolare combattimento in campo aperto tra noi e loro. Ero riparato nella sua cascina con un sergente e quattro granatieri al declinare di un giorno per sfuggire ad un agguato. Ci aveva accolto con un cenno e tenuti in un pagliaio fino a notte fonda; poi aveva mandato le bambine a portare cibo ai soldati e a me aveva apprestato in cucina una scodella di latte e del pane. E mentre mangiavo, stava lì seduta immota avanti a me, e i suoi occhi a fissarmi. Quando partimmo stette sulla porta della cascina, immobile fino a che scomparimmo.

Ed il volto della suora, di suor Cila, suor Cecilia, un volto dolcissimo, una piccola cicatrice sopra il labbro.

Era un crepuscolo di pioggia e mi trovavo nell'ospedale militare di Ljubljana. Stava accanto ad una vetrata in fondo al corridoio, un rosario in mano. Ero irritato, non so perché, forse per tutto, per la medicazione che mi era stata fatta e mi aveva procurato dolore, per la febbre che avevo, per il fatto che non sopportavo il mugolio doloroso del mio compagno di stanza, un giovane sottotenente degli alpini cui una pallottola passando da guancia a guancia aveva tagliato la lingua e il ragazzo proprio quella notte aveva tentato di gettarsi dalla finestra, mi ero dovuto aggrappare a lui, appena svegliatomi al rumore dell'imposta nell'aprirsi, per impedirglielo, e avevamo anche lottato prima che altri giungessero, e poi per la pioggia che cadeva e per le sorti della guerra che ormai precipitavano. O forse era destino che quel giorno dicessi lì a quella giovane suora indifesa le stupide beffarde parole che dissi: «*Kéti poónéte takaj?* Cosa fate qui? State qui a pregare perché i vostri partigiani ne mandino molti di noi qui in ospedale o al cimitero? I miei complimenti! *Móji iskréni poklóni!*».

Alzò, ricordo, il volto fatto pallido. Le labbra le tremavano e stette alquanto prima di parlare. Ed io ebbi già in quel momento vergogna delle mie parole, forse quella assurda guerra già mi aveva avvelenato con tutto il suo odio. Chiesi subito di volermi scusare, «*Za/ mi je, oprostite!*». Ella ebbe un gesto lieve della

mano che intrecciava ancora tra le dita la corona del rosario, e nel suo italiano stentato: «Prego per tutti ed anche per voi, pregherò specialmente per voi, signor tenente, perché Dio non vi abbandoni».

Ma a volte ci pareva davvero che Dio ci avesse abbandonato. C'erano momenti che un nodo ci stringeva alla gola e forse era ansia. O angoscia. O paura. Nella imminenza del combattimento, quando la lancetta dell'orologio correva verso lo scoccare dell'«ora x» stabilita per l'attacco. Quando, cessata l'azione, non c'era dato subito persuaderci che eravamo restati ancora una volta incolumi. E ci si sentiva come svuotati.

L'attimo appena trascorso - i colpi che avevamo sparato, la canna dell'arma bollente, la pallottola che ci aveva sfiorato con un sibilo (una volta mi ritrovai il lembo del pastrano passato da parte a parte; una volta una scheggia rimbalzò sull'elmetto del granatiere che mi stava accanto e mi pizzicò la guancia; una volta un colpo nemico spezzò netto il ramo che mi sfiorava), lo stesso strano ansioso sentimento che mi prendeva ad ogni premere del grilletto, di voler colpire ed insieme di non volerlo quell'attimo a ripensarlo dopo pareva aver portato in sé tutte le possibilità di vita e di morte.

Ma anche tutto questo faceva parte di quella guerra. Tutto era possibile, tutto poteva accadere. O nulla. Una guerra che aveva per noi, come ipotesi di inizio, una imboscata, generalmente, preparataci contro con astuzia e ferocia; come probabilità di epilogo, se eri un ufficiale e cadevi in mano nemica, la tortura, forse l'evirazione, e la fucilazione. E un nemico che nutriva non solo di odio ma di menzogne e calunnie la sua propaganda. Avevano costituito perfino una ineffabile «*Lega slovena contro i banditi e assassini italiani*» e al cader del 24 maggio 1943 questa pubblicò un libello calunnioso nei nostri riguardi ed osannante alla vicina loro vittoria.

Poi, ogni giorno, la vita di ogni giorno ricominciava: pattugliamenti, rastrellamenti, brevi scontri a fuoco, un partigiano catturato, un granatiere ferito, un altro (il granatiere Venturini) che annega in un vicino lago, postazioni, ispezioni, scaramucce.

A volte attraversavo la pianura fino ai margini del bosco dove erano le nostre postazioni con gli ski o con la slitta o a cavallo di Din Don, il cavallo del maggiore. Alcuni pomeriggi in un prato lì accanto ci esercitavamo noi ufficiali al tiro con la pistola. Finché cadeva la sera.

Fuori dell'alloggiamento il silenzio ovattato di neve si faceva infido. Un lieve stormire di foglie poteva significare che un po' di vento si era sollevato. O invece che un partigiano in avanscoperta ci spiava. «Chi va là», gridavano le sentinelle, tesi i loro nervi come corde di violino. Troppo, a volte. Tanto che, a volte, gli occhi sbarrati nella notte, sparavano raffiche di mitragliatore contro l'alito di vento.

www.granatieridisardegna.it

X. I VESPRI SLOVENI

Ma a volte non era il vento. Il vento non lascia orme sui sentieri di neve e di fango. E d'improvviso veniva il ta-pum dei fucili dei partigiani, dall'ombra fatta viva.

L'allarme squillava. Movimenti convulsi per allacciare il cinturone, verificare i caricatori, pallottola in canna; e poi calzare l'elmetto e correre al proprio reparto. I granatieri già ordinati in fila indiana a passo di corsa rasentavano le rastrelliere afferrando, al passare, ognuno un fucile.

Eravamo rimasti fino a tardi, quella sera, ad attendere il granatiere portalettere che avrebbe dovuto essere arrivato da tempo, da Ljubljana, ma invece tardava.

La radio di Belgrado già aveva trasmesso il programma che ogni sera alle ventidue il Comando tedesco dedicava alle sue truppe sul fronte balcanico. Come ogni sera al termine di esso la voce dolce di Lale Andersen aveva cantato, negli ingenui versi di Hans Leip e nelle semplici note di Schulze, la *«Ballata della lanterna e della caserma»*,

«Vor der Kaserne vor dem grossen Ton..»,

e qualcuno di noi come ogni sera l'aveva accompagnata cantando anch'egli sottovoce il malinconico nostalgico patetico ritornello di Lili Marleen...

Si era saputo poi che il treno era incorso in una imboscata e quando arrivò portava a bordo alcuni feriti.

Era già notte fonda, ormai. Il granatiere portalettere era entrato infreddolito, battendo i tacchi, ed aveva vuotato il grosso tascapane. L'ora della posta era l'ora intima di ciascuno di noi. Ogni lettera era un po' della nostra casa, dei nostri cari che veniva a trovarci lì a Posta Militare 110. Una goccia di amore, una stilla di pace. Se ne presagiva, in ansia, il piacere. E chi non la

riceveva si sentiva, in sul momento, come defraudato... «Arriverà domani - gli dicevamo - arriverà domani, certo non è successo nulla di particolare, avranno imbucato tardi, chissà!».

«Spegnete le luci, tutti ai vostri posti».

La voce del maggiore suonava ferma, precisa, quasi metallica.

«Tenente Tamboni e tenente Falci, trenta uomini ciascuno. Tenente Maspero, tutta la truppa in allarme. Tenente Cataldi, provvedi agli esploratori ed alle pattuglie di sicurezza».

Voci simultanee in un battere di tacchi: «Signorsì».

Corsi dietro il raggio tenue della lampada tascabile, là dove sapevo di trovare già pronto il plotone. Udii ancora la voce del maggiore: «Tenente Mazzoni, telefona alla Quota e chiedi le novità. L'ufficiale medico si tenga pronto».

Ora si sentivano, dalla Quota, le raffiche delle nostre mitragliatrici e altre raffiche miagolanti rispondevano, punteggiate dal deflagrare di bombe a mano. Il granatiere telefonista Piccinini non riusciva a stabilire i contatti, con il telefono da campo.

«Attaccano la Quota», pensai. E la voce di Mazzoni sembrò far eco al mio pensiero: «Attaccano la Quota, signor maggiore, e sparano anche nella parte alta dell'abitato».

Un plotone di fucilieri rinforzato da alcune mitragliatrici si avviò verso la Chiesa risalendo il viale. Seguii con i miei uomini il maggiore ai cui fianchi due «staffette», i granatieri Flaborea e Carletti, procedevano con il fucile nella posizione di «pronti». Camminammo nel fango alto e viscido della strada pistola in pugno con pallottola in canna, la testa fasciata dal passamontagna indossato sotto l'elmetto. Faceva un freddo che penetrava nelle ossa. Con l'indice sfioravo il grilletto della Beretta.

Nella baracca altri uomini attendevano nella luce fioca delle lampade ad acetilene. Si aggiunsero a noi con i loro ufficiali procedendo in due file ai bordi della strada. Ci addentrammo nel folto del bosco puntando verso la Quota. Rami di alberi ci sferzavano il volto. Gli alberi lì combattevano con gli uomini.

Poi, di colpo, tutti fummo a terra. La Quota era davanti a noi ed il raggio fotoelettrico del ridotto illuminò a ventaglio tutta la zona. Allora vedemmo dietro gli alberi un folto gruppo di arma-

ti. Uno d'essi m'era distante appena qualche metro, dritto davanti a me. Volgeva il fianco e puntava l'arma. Pensai nell'attimo che bastava che volgesse un po' il capo, e desiderai nello stesso istante che non lo facesse, perché avrei dovuto ucciderlo, se mi avesse visto. Non temetti, stranamente, che avrebbe potuto esser lui a uccidere me. Ma un granatiere che m'era accanto sparò lui al bersaglio.

Vidi l'uomo alzare le braccia e annaspere, poi piegare le gambe, girare pian piano su se stesso, abbassarsi e poi distendersi come per mettersi a dormire. Il raggio si spense e tutto rifù buio.

«L'ho preso, signor tenente» — sussurrò accanto a me il granatiere. Chiusi gli occhi, ricordo, e poggiai il viso sulla neve. Mi pareva come se poco a poco anche io mi disvuotassi del mio sangue come quello sconosciuto del quale avevo appena intravisto di scorcio il volto lì a due passi da me si disvuotava del suo, e che si potesse morire senza morire.

Il raggio si accendeva e si spegneva a intervalli regolari sventagliando la sua luce bianca mentre le raffiche e i colpi si inseguivano. Poi si arrestò, la luce, su un gruppo di uomini che cercava di fuggire.

«*Stoj*» — sentii gridare il maggiore — «*Stoj!*».

Allora, mentre quelli alzavano finalmente le mani alla intima-zione di resa, balzammo avanti baionette in canna. Il granatiere che poco prima mi aveva parlato stava lungo disteso, le braccia aperte come una croce, il volto tuffato nella neve così come io pochi istanti prima ve lo avevo tenuto. E la neve attorno al volto reclinato si andava imbevendo di sangue.

Nelle ultime settimane che stemmo a Grosuplje quando ormai si affacciava la primavera molti furono i fatti d'arme.

Quasi ad ogni tramonto, mentre le campane delle pievi sparse nella vallata suonavano a vespro, un nostro reparto usciva dal paese diretto ovunque erano segnalate bande di partigiani.

Avemmo scontri nei boschi di Slivnica, a Ponova Vas, sulle pendici del Monte Tabor, alle falde del massiccio del Kum. Ci muovevamo al crepuscolo ed era ogni volta un'avventura che cominciava quando lasciavamo le ultime case di Stranska Vas

mentre le campane suonavano a vespro e terminava all'alba quando tornavamo esausti. Effettuammo rastrellamenti a Videm, a Racna, negli abitati di Dobropolje, di Zdenska Vas, di Cesta, di Sant'Anton. Ed ogni sera ci accompagnava il suono dolce delle campane che suonavano a vespro, e ci piaceva partire con l'accompagnamento di quei rintocchi che si rincorrevano per la vallata.

Poi una sera, mentre lasciavamo le ultime case e la fabbrica di corde nell'estrema periferia (si era fatto notevolmente più tardi quella sera e già si annunciava la notte) comprendemmo finalmente che le campane, dunque, non suonavano a vespro. Suonavano per noi. Avvertivano che stavamo muovendoci. Suonavano all'erta.

Con una squadra tornai rapidamente indietro e salii sul campanile. V'era l'anziano sagrestano, che sbiancò tutto al vederci. «Che fai? Perché suoni?».

E lui: «Suono a vespro, *gospod*, suono a vespro come ogni sera».

«A morto, suoni — gli dissi — tu suoni tutte le sere a morto, come per un nostro funerale».

Non tentò oltre di negare. Poi giurò che il prete non ne sapeva niente ed io non gli credetti perché il prete non era sordo. Il prete, d'altra parte, disse di esservi stato obbligato e che comunque non aveva creduto di far male, avvertire i partigiani significava evitare rappresaglie da parte di essi contro il paese e forse anche aver evitato, avendo essi il tempo di defilarsi, scontri tra noi e loro.

Una sera avevamo sorpreso un partigiano, un certo Kastelic, sotto un cavalcavia nei pressi di Racna, aspettava che passassimo per farlo saltare. Aveva con sé un sacco contenente trenta chili di dinamite, tre rotoli di miccia, dieci inneschi.

Un'altra sera vedemmo partire da dietro una casupola un razzo luminoso e sorprendemmo un giovane che mediante una pistola lanciarazzi tipo Very segnalava ad un gruppo di compagni in agguato nelle vicinanze il nostro arrivo.

Ma poi, da quella sera, le campane di tutti i campanili della vallata non suonarono più a vespro.

Facemmo in quelle nostre sortite alcuni prigionieri che avviammo a Ljubljana.

Ad uno ad uno mi impressi negli occhi quei volti duri, pallidi, chiusi, che esprimevano soltanto odio. Ed ora che me li trovo diritti e disarmati davanti, quegli uomini, stentavo a ritrovare in essi gli inafferrabili guerriglieri della notte e dei boschi come li avevo forse immaginato, con un loro fascino ed un loro ideale, e mi apparivano invece proprio come i «banditi comunisti» che le circolari dei nostri Comandi usavano indicare con le riduttive iniziali «b.c.». Spesso contadini e operai imbottiti di illusioni e di slogans, intellettuali fanatici, vecchi impauriti e giovanotti spavaldi, tutti barbuti, tutti vestiti di vecchi abiti di montagna e da caccia, che proclamavano di battersi per una Slovenia libera da ogni giogo e per un marxismo che avrebbe garantito terra, lavoro ed eguaglianza per tutti.

Ci guardavano con occhi ora di lupi famelici ora di cani bastonati. Altri negli occhi chiari e nei volti chiusi portavano la immobilità di una fatale rassegnazione. Gli abiti di contadino o di caccia o di montagna erano a volte rifiniti da un vecchio berretto militare a tre punte color argilla e con la stella rossa in fronte. Qualche *vodnik*, capo plotone, indossava una giacca militare, anch'essa di colore di terra gialla, con due stelle rosse sulla manica.

Nessuno ammetteva alcunché, nessuno confessava. I più decisi e quelli che sentivano la responsabilità del grado che rivestivano si limitavano a proclamare «*Zivel Lenin*», più raramente «*Zivel Stalin*» e per allora non ancora «*Zivel Tito*», e su quell'«evviva» puntiglioso si chiudevano in ostinato mutismo forse nella illusione di diventare martiri o eroi. Ma fidavano nella nostra clemenza. Noi non eravamo come i tedeschi, ben più propensi a trasformarli nel suddetto modo, e questo lo sapevano.

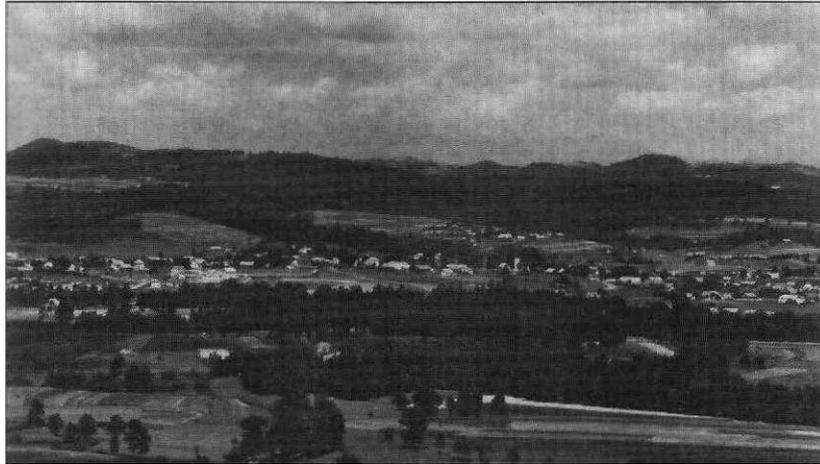
Sotto questo aspetto temevano (e più d'uno ebbe a dircelo) soltanto le Camicie Nere o, magari, i Carabinieri. Noi dell'esercito, per quanto loro risultava, non usavamo infierire. E infatti mai abbiamo infierito. Come un nemico possa essere feroce lo abbiamo però visto più tardi a nostro svantaggio, quando il

giuoco crudele della guerra ha fatto sì che la carta cambiasse passando in mano loro, e quegli stessi partigiani jugoslavi che caduti nelle nostre mani riconoscevano la nostra umanità si sono tramutati, caduti noi nelle mani loro e definitivi criminali, in nostri carnefici. La nostra umanità (anche i tedeschi ce l'hanno apertamente rimproverata) ha avuto in contropartita le foibe e le fucilazioni.

L'ultima sera che stemmo a Grosuplje, mentre i tenenti Taddei, Falci, Mazzoni e il tenente medico Bubbico stavano consumando la cena (io quella sera ero di pattuglia), il fornaio e la famiglia chiesero che si adoperassero, unitamente a me, per raccomandare la loro incolumità al comando del battaglione che ci avrebbe sostituito. Il fatto che avevamo occupato stanze della loro casa li aveva ormai qualificati presso i partigiani come nostri collaboratori: ed i «collaborazionisti» venivano ormai dai partigiani torturati ed uccisi, ed i loro beni devastati e incendiati. Ma non ho potuto sapere, poi, quale sorte fosse loro toccata. Ricapitato a Grosuplje, di passaggio, molti mesi dopo, ho visto la loro casa ed il forno chiusi.

Partimmo all'alba, destinazione Ljubljana, dove era il comando della Divisione Granatieri di Sardegna e di quartiere in quel momento il 2° Granatieri, al comando del colonnello Latini.

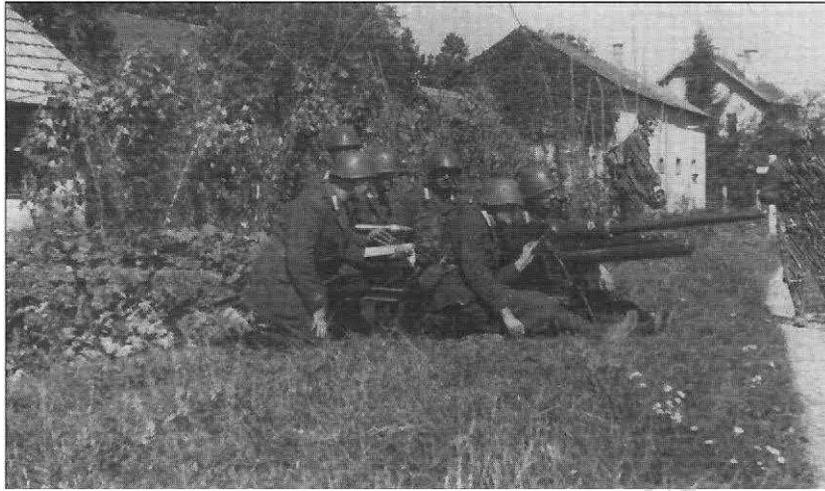
Al nostro battaglione fu assegnato il settore di Siska.



Veduta di **Grosuplje** (Slovenia)



Grosuplje (Slovenia): baracche-alloggiamento per i soldati. Da sinistra, in senso orario, dopo due militari, il ten. medico Bubbico, i tenenti Cataldi e Maspero, il comandante della Divisione gen. Taddeo Orlando e il maggiore Atti



Il ten. Maspero e granatieri in postazione



Granatieri in azione



Durante una sosta: tenenti Cataldi, Taddei, Maspero, Luzzi e Falci, ed il maggiore Atti



In senso orario: tenenti Cataldi, Virno, Mazzoni, Taddei

www.granatieridisardegna.it

XI. LJUBLJANA

Quando il 3 maggio 1941 la Slovenia era stata annessa nella sua parte meridionale all'Italia la sua capitale Ljubljana era stata poco dopo costituita a provincia, la provincia «in prima linea» come Mussolini l'aveva definita nel messaggio del 23 febbraio 1942.

Era stato, questo, un provvedimento indubbiamente inopportuno e comunque affrettato, ma assunto anche per evitare che i tedeschi non ci ponessero di fronte al fatto compiuto annettendosi loro la Slovenia tutta intera. La Slovenia infatti - «il solo territorio non tedesco che separa il mondo germanico da Trieste», come annotava a suo tempo Carlo Sforza - aveva sempre attirato gli interessi germanici: presso la frontiera del Reich, a Maribor, prima della guerra ben il 57% delle terre slovene era posseduto da tedeschi; a Ljubljana, in tedesco Laibach, la lingua e le costumanze tedesche erano di casa; e non era da escludere - come ancora lo Sforza aveva supposto - che l'odio e il rancore sloveni manifestatisi durante la guerra contro gli italiani fossero stati «in buona parte insinuati, come un veleno, dai tedeschi».

Era accaduto anzi, il 6 aprile 1941 e dunque all'inizio della guerra, che il dottor Marko Natlaveen allora *bano* della Drava e cioè capo amministrativo della Slovenia, tramite il generale Leutz aveva chiesto l'aiuto proprio ai tedeschi, e ciò non già per fare del collaborazionismo con le truppe dell'Asse bensì per cogliere l'occasione, egli esponente del partito popolare sloveno (S.L.S.), di staccare la Slovenia dalla Serbia evitando altresì di cadere nelle grinfie di Stalin; ed era stato tuttavia sintomatico che a tal fine si fosse rivolto alle forze germaniche e solo ad esse.

Il sogno della Slovenia, del «terzo popolo» dopo il serbo e il croato nella composita varietà della Jugoslavia, era stato infatti sempre quello di riscattarsi dalla egemonia serba; e per abitare gli

sloveni la parte più periferica ed eccentrica del territorio jugoslavo, non potendo per allora pretendere di costituire uno Stato a sé finivano fatalmente con il subire l'influsso dell'Occidente e con sognarne magari una qualche forma di protettorato. La differenza della lingua e il più avanzato grado di cultura e di civiltà nei confronti della Serbia si aggiungevano alla posizione geografica ed alle tradizioni storiche per fomentare le speranze e magari le velleità politiche e appoggiarle alle Potenze occidentali.

Ma se nel passato più lontano gli sloveni avevano derivato dall'Italia la loro tradizione democratica (ne parlava già Pio II Piccolomini) e dalla Lombardia del Duecento avevano imparato la pratica bancaria; se la stessa religione cattolica era arrivata ad essi dall'Italia tanto che fino al sec. XVIII il loro territorio fino alla Drava aveva appartenuto alla giurisdizione ecclesiastica di Aquileia; la lunga dominazione austriaca poi subita e l'invasione germanica avevano non poco contribuito ad allontanarli dalla nostra sfera di influenza.

Naturalmente essi non nutrivano per i tedeschi, oltretutto divenuti nazisti, più simpatia che per noi; ma probabilmente vedevano in essi più che in noi l'antitodo, sperabilmente pur sempre momentaneo, nei confronti sia della egemonia serba da eliminare sia dell'ideologia comunista da arrestare.

Istituita la provincia, posto a podestà della città un esponente della classe militare locale, il generale Rupnik, l'Italia credette che tutto potesse avviarsi verso una normale amministrazione; ed invece quelli furono ulteriori motivi per i quali ingigantisse nei nostri riguardi la «resistenza», che infatti assunse una veemenza che per il momento aveva più intensità di quella attuata nella Slovenia divenuta tedesca, oltre il confine che correva lì a Zalog ad appena nove chilometri di distanza da dove prese quartiere il nostro battaglione.

Quando questo arrivò a Ljubljana già non era più il tempo per noi soldati italiani di percorrere isolatamente le larghe strade, i lunghi viali della città, quelle *ceste* e *ulice* e *trg*, vie e piazze, che serbavano ancora un loro stile di marca mitteleuropea; né c'era possibile indugiare lungo gli argini del Ljubljanica che si snoda-

va lento passando sotto i Tre Ponti; e il grande parco Tivoli era diventato per noi una zona proibita tanto che vi si dovette costruire un fortino e fui comandato proprio io con il mio plotone a garantire la sicurezza del reparto di genieri che ebbe l'incarico dei lavori. La zona del *Grad*, del Castello, stretta tra la Streliska Cesta, la Karlovska Cesta e la Florijanska Ulica, divenne per il Comando militare italiano che risiedeva lì in Piazza Castello, una cittadella interdetta ai civili. E tutta Ljubljana assunse sempre più l'aspetto di una città difesa o assediata, un reticolato fitto fitto la recingeva, ai posti di blocco che segnavano i passaggi nelle grandi vie verso i quartieri suburbani erano disposti corpi di guardia di militari delle varie armi e di carabinieri al comando di ufficiali subalterni che verificavano e lasciavano passare prima di rimuovere i cavalli di Frisia.

I quartieri suburbani restavano tuttavia, specialmente al cader della notte, campo libero per i partigiani le cui formazioni erano a loro volta divenute ormai un cerchio impalpabile che stringeva il nostro reticolato come in un assedio: Dravlje, Koseze e i larghi boschi di Roznik proprio davanti a Siska sede del battaglione e poi attorno attorno Brdo e Vic che sarebbero stati teatro di nostre dolorose vicende, Glince e Mestni, Log, Rokovnik, Golovec, Stepanja Vac, Moste (oltre cui la suddetta Zalog), Nove Jarse, Tomacevo, Brinje, Ljubljansko Polje, e di nuovo Dravlje a chiudere il cerchio.

Dovemmo rinunciare a frequentare i locali pubblici, noi ufficiali a trattenerci nel Caffè Emona ed in quello del Grattacielo, i soldati ad attardarsi nelle *gostilne* per un bicchiere di birra Union o di *slivoviz*, per un piatto caldo di *ciorba* o per la *paprika* piena di carne tenera o per qualche pezzo di *kaimak*.

Eravamo accusati ad ogni pie' sospinto di volere effettuare la «romanizzazione» forzata della popolazione slovena come anche dei croati e dei montenegrini. Eppure - come proprio io mentre mi trovavo in Ljubljana volli ricordare in una mia corrispondenza del 5 settembre 1943 su «*Il Meridiano di Roma*», il bel settimanale diretto da Cornelio Di Marzio - è proprio ai romani che gli sloveni debbono il seme della loro civiltà, come le origini della stessa Ljubljana stanno a testimoniare.

Ljubljana serba infatti numerose vestigia e tutte le caratteristiche dell'antico *municipium* romano. Vi avevo ritrovato nomi di luoghi e di strade che ne fornivano la palese dimostrazione, la *Rimski Cesta*, Via Romana, la *Cesta Rimski Legije*, Via della Legione Romana, il *Cardo Maximus*, l'allora Gradisce, la *Via Decumanus Maximus*, ex Via Romana, la *Via Pannonia*, la *Via Italica*, in Via Emona la *hisa na Frtci*, la Casa sulla Fortezza, la Piazza del Congresso tracciata all'epoca romana e divenuta centro della città.

La città è sorta dov'era nell'epoca neolitica una palude ed i primi abitanti, i *mostiscarji*, abitatori dei ponti, vivevano di caccia e di pesca. Quando il lago si prosciugò e le case scesero dalle palafitte dell'antica palude, del *Ljubljansko Barje* non restò che la leggenda tramandata nello stemma della città, quella del drago che si cibava di belle fanciulle fino a quando arrivò San Giorgio di Cappadocia a farlo fuori.

La nuova stazione, *Nauportus*, porto delle navi, posta tra la Sava ed il suo affluente dove è l'attuale Vrhnika che noi avevamo ribattezzata Verconico assunse tanta importanza che si racconta esservi sbarcati gli Argonauti. Poi prese il sopravvento la vicina Emona posta al ganglio delle vie terrestri. Poi fu l'ora delle invasioni barbariche guidate da Attila.

Quando, caduto l'Impero romano, la Carniola passò sotto il dominio delle tribù germaniche, la nuova città dalla palude risalì verso il colle in cui sorgeva l'antico castello illirico. Racconta il Valvasor che sulle rovine di Emona sorse sull'altra riva del Ljubljanica una piccola cittadina che i tedeschi chiamarono Laybach, che nel 1146 assunse il nome di Luwigana e più tardi quello di Ljubljana, forse etimologicamente da *lub*, palude, o da *liuba*, delizia.

Nel sec. VI abitavano la Carniola (Krajnska) gli sloveni, agricoltori e pastori seminomadi, viventi in tribù, *supe*, una delle quali, denominata appunto Ljubljana, andò assumendo sempre maggiore importanza, ebbe un mercato, fu fatta città libera (si era ormai attorno al 1260) e caduta nel dominio degli Asburgo, anno 1282, acquistò ulteriore incremento. Nella sua parte più

antica si radunavano i commercianti, *Stari Trg* (la Piazza Vecchia) era il loro centro, mentre attorno a *Novi Trg*, nella parte nuova, sorgevano ville e palazzi e conventi. Una piazza principale, *Glavni Trg*, ed una piazza cittadina, *Mestni Trg*, accrebbero il respiro della città; e quando fu l'ora del protestantesimo Ljubljana diventò anche il centro culturale della Slovenia.

Nel 1534 le scorrerie dei turchi fecero sì che la città si cingesse di mura fortificate.

Poi la storia recente: dallo smembramento dell'Impero austro-ungarico crollato con la guerra del 1914-1918 alla dieta di Zagabria; dall'unione al Regno di Serbia al nuovo Regno di Serbia, Croazia e Slovenia; dal Regno di Jugoslavia del 1929 sotto i Karadjordjevic a quella nostra occupazione.

E 11 aprile 1941 le truppe italo-tedesche erano entrate in Ljubljana proseguendo poi per Karlovac, Knin, Sebenico, Spalato, Cettigne, Mostar, Cattaro, Ragusa. Il 3 maggio la Slovenia secondo le direttive impartite da Hitler già il 12 aprile era stata divisa: la parte meridionale con capitale Ljubljana all'Italia, la parte settentrionale con capitale Mostar alla Germania. Tra le due Slovenie il confine di filo spinato, con le postazioni in cemento armato e un corpo di guardia tedesco di là, un corpo di guardia italiano di qua. La zona di confine in quel di Zalog rientrava, per la parte di qua, nella competenza del nostro battaglione. Fui incaricato io, dal maggiore, di stabilire i contatti e prendere gli accordi con i tedeschi nostri dirimpettai, passando quindi la consegna del comando del corpo di guardia di quella postazione al sottotenente Virno.

www.granatieridisardegna.it

XII. QUEL GIORNO A ŠISKA

Siska è un quartiere periferico di Ljubljana. Vi si arriva dal centro della città percorrendo una delle due grandi strade parallele, la Celovska Cesta o la Vodnikova Ulica, che poi proseguono verso i campi oltre i quali, in lontananza, si intravedono le case di Dravlje, una borgata.

Proprio dove le case finivano e cominciavano i prati e gli alberi stava il grande fabbricato stile fine ottocento circondato da un breve spazio recintato, la terrazza al primo piano sul davanti, un cortile al centro, sede della scuola civica. E fu in esso che, giungendovi il 16 maggio 1942, il battaglione prese alloggio per restarvi, poi, nove mesi.

Qualche tempo prima il maggiore ed io eravamo stati a Ljubljana, egli per conferire con il comando della Divisione Granatieri di Sardegna che aveva sede in Piazza del Congresso ai piedi della collina del Castello, ed io per prendere in consegna lo stabile. Mi ero perciò recato a Siska accompagnato dal granatiere Ferlin in qualità di interprete e da una scorta armata.

Uno strano giorno e una inconsueta parentesi nella vita di guerra in quel tempo, quel giorno.

Ad attendermi all'ingresso del fabbricato avevo trovato l'economista della scuola, dottor Planièar, un uomo di mezza età, alto e grosso, calvo, ed il custode Ivan, un ometto mingherlino mezzo rachitico dal volto volpino sfuggente e dal modo di fare servile che non mi piacque. Il preside mi aveva atteso invece nel suo ufficio in piedi accanto allo scrittoio, vestito di nero come per una cerimonia o un funerale, e mi era venuto incontro con un rigido inchino.

Il dottor Pavel Kunaver *solski upravitelj* era un uomo sulla sessantina, dalla figura distinta e dal comportamento dignitoso.

Aveva una rada corona di capelli bianchi a circondare la calvizie, un volto scavato di colorito pallido, un occhio leggermente strabico, ed era visibilmente emozionato. Avrei saputo dopo che era anche un appassionato astronomo (sul terrazzo della scuola aveva installato le apparecchiature per l'osservazione del cielo) ed un buon pittore (mi avrebbe fatto dono di suoi acquerelli che conservo ancora).

Quando gli avevo teso la mano mi ero accorto che la sua tremava; quando mi ero seduto avevo dovuto insistere perché egli facesse altrettanto. Conosceva poco l'italiano ma con le poche parole che sapeva, le poche slovene che io avevo imparato ed aiutandoci con il francese riuscimmo a capirci e non dovetti fare intervenire il granatiere interprete che restò ad aspettarmi unitamente ai granatieri di scorta nell'atrio. La moglie del custode, una donna dalle forme procaci e dal temperamento cordiale, aveva offerto, avrei saputo dopo, del liquore e molta simpatia.

Avrei dovuto requisire, in uno con la scuola tutta, anche l'ala sinistra dello stabile contenente gli appartamenti, uno per piano, abitati dal preside, dall'economista e dal custode con le rispettive famiglie. La preoccupazione di costoro, al riguardo, era grandissima, ed io mi ero subito reso conto del grave disagio che la requisizione avrebbe loro procurato, per cui mi ero riservato di parlarne con il mio comandante.

Il preside mi aveva ringraziato alzandosi commosso ed inchinandosi di nuovo. «*Hvala lepa, hvala lepa*», «molte grazie», aveva ripetuto più volte. Ed aveva voluto, come liberatosi da un immenso peso e preoccupato ormai di mostrarmi la sua gratitudine, che io conoscessi la sua famiglia (una mite signora austriaca che poi avrei saputo essere una valente pianista e due giovinetti, mentre il figlio maggiore era a studiare ingegneria a Berlino), nonché la moglie e le due figlie dell'economista. Ed infatti li avremmo poi lasciato nei loro appartamenti, loro due e il custode con le rispettive famiglie, soltanto requisendo a ciascuno una stanza che occupammo io, Taddei e Mazzoni. Ma io poi mi sarei trasferito all'ultimo piano nell'appartamentino dov'era sistemato il gabinetto di storia naturale, tra scheletri d'animali ed uccelli

impagliati, e mentre in una stanzetta accanto avrei impiantato un cucinino, in altra ancora si sarebbe tenuta nascosta per alcuni mesi una insegnante della scuola, di origine friulana, quando temetti che potesse essere oggetto di rappresaglia da parte dei partigiani del posto.

L'avevo veduta la prima volta proprio mentre, quel giorno, salutato i dirigenti della scuola, mi affrettavo a raggiungere il maggiore in un ristorante dove sarei stato unitamente a lui ospite del maggiore Eremberto Morozzo della Rocca, figlio della Medaglia d'oro generale Federico eroe del Cengio, e del capitano barone Luigi Guerra, ambedue del comando di Divisione, per poi ritornarcene a Grosuplje. Saliva la scala che io scendevo; alta, slanciata, i capelli biondo-scuro, chiusa in una pelliccia bianca. L'avevo creduto una slovena ed avevo detto un *doberdan* cui ella aveva risposto solo con un breve cenno della testa ed un lampo di sorriso.

Poi, nei giorni di Ljubljana, l'avevo incontrata nuovamente mentre a cavallo lungo la Sisenska Ulica che costeggiava il muro di cinta della scuola mi recavo al posto blocco di Vic. Avevo appreso allora che abitava appunto fuori di quel posto blocco, verso Dravlje, venuta ad insegnare in quella scuola dalla sua valle del Natisone.

Alla sua abitazione si arrivava attraverso il posto blocco sulla Celowska percorrendo ancora un breve tratto di questa e quindi per abbreviare prendendo a sinistra un sentiero campestre. Fu proprio su questo sentiero in una tarda sera del giugno che mi fu teso dai partigiani un agguato dal quale uscii indenne fortunatamente.

Procedevo in bicicletta moschetto a tracolla e con una scorta di bombe a mano; e d'un subito colpi d'arma da fuoco mi avevano sfiorato mentre io mi buttavo dalla bicicletta e appiattito nell'erba cercavo di individuare da dove erano venuti.

Si era fatto buio, e quando di sulla destra il fruscio di altri colpi mi aveva raggiunto, avevo sparato verso quel lato qualche colpo di moschetto. C'era stato un gran silenzio, dopo, per un po'; ed io mi ero tenuto immobile realizzando che gli assalitori dove-

vano essere almeno tre, forse quattro, e che probabilmente stavano cercando di avvicinarsi stringendomi in cerchio.

Ad un tentativo che poco dopo feci di riprendere la bicicletta e correr via colpi ravvicinati seguirono, e m'ero dovuto ributtar giù con tanta veemenza che il moschetto mi era sfuggito dalle mani e avevo dovuto mettermi a cercarlo pancia a terra tra l'erba folta. Avevo allora lanciato una prima e poco dopo una seconda bomba a mano.

Fu il deflagrare delle bombe a mano che venne udito dai granatieri del posto di blocco che mi avevano visto transitarvi poco prima. Infatti il caporale Colombo accorse con una pattuglia, ed ora erano i granatieri che sparavano mentre mi giungeva la voce del caporale che mi gridava: «State giù, signor tenente, siamo qui noi».

La mattina dopo, perlustrando il luogo, alcuni bossoli e molta erba calpestata. Nessuna altra traccia. Ma una traccia ebbe poi a fornirmela proprio la giovane signora riferendomi certe voci raccolte dalla sua padrona di casa. Anch'ella aveva udito dalla sua casa l'intervenuta sparatoria e temuto il peggio.

Avventure del genere, ad ogni modo, sarebbero state frequenti. Perché spesso, quando la notte scendeva, i partigiani avrebbero cercato di coglierci di sorpresa, accanto ai reticolati, e crepitii di fucili e miagolii di mitragliatrici si sarebbero sentiti. Erano come inviti che ci facevano, perché andassimo ad infilarci nei loro agguati.

Occorreva comunque star sempre pronti ad intervenire se qualcuna delle postazioni veniva attaccata lungo l'arco dei reticolati del settore da noi presidiato.

Della cintura che stringeva Ljubljana l'arco dei reticolati corrispondente al settore affidatoci andava dal posto blocco di Vic alla strada di Jesica, e Siska ne stava al centro. Lungo l'arco le nostre postazioni con picchetti rinforzati ai posti dove c'erano i cavalli di frisia mobili per permettere il transito a chi era munito di lasciapassare, ed i tenenti Stecchi, Chessa, Mori, Fratagnoli, Jaboli, Leonardi, Lauri, Bonera e gli altri a comandarvi la truppa dislocatavi.

Oltre il reticolato il territorio aperto alle scorribande dei partigiani; e Siska con le vicine borgate di Dravlje e San Vid sembrava che fosse il covo più ostile e agguerrito d'essi, che trovavano protezione nel bosco che s'addensava verso Podutik.

I turni di guardia nelle notti sempre insonni erano pesantissimi. La truppa vi si alternava rientrando poi nelle aule scolastiche adattate a camerate con i «castelli» posti in fila lungo le pareti; ed i granatieri, arrampicandovisi, sfogavano nello scherzo e nell'ironia la loro stanchezza, ed «oh mio bel castello, dirindina dirondella - oh mio bel castello, dirindina dirondà» canticchiavano, addormentandosi poi di un sonno che si faceva anch'esso sempre più pesante.

Nel cortile, intanto, i conducenti accudivano i muli dopo le lunghe faticose corvée per la distribuzione del rancio e delle munizioni alle varie postazioni dei reticolati. Passavo a vederli ogni giorno, mi intrattenevo a lungo con loro, umili e sacrificati come le loro bestie.

Chi pone mai mente nelle testimonianze di guerra, nelle cronache di battaglie, nelle storie di combattimenti, ai conducenti ed ai loro pazienti muli che in quella nostra guerra hanno avuto ancora (se pure, forse, per l'ultima volta) con i loro carriaggi color grigioverde, con le loro salmerie ippotrinate, tanta parte?

I bucefali di Alessandro Magno, i destrieri dei cavalieri di Re Artù, magari il ronzinante di Don Chisciotte l'onore delle celebrazioni l'hanno ricevuto, e poi l'Ippogrifo, il Cavallo di Troia, i tanti cavalli di marmo e di bronzo che fanno da supporto ai condottieri dei monumenti. Ma dei muli - a parte un modesto monumento in Osoppo - chi si è mai interessato almeno quel tanto che ha fatto Carducci del pio bove e dell'asin bigio, chi si è ricordato di essi se non appena Caprin nel suo libretto sugli animali alla prima guerra mondiale? Oggi, poi, che siamo lontani di cinquant'anni anche dalla seconda guerra mondiale, dei muli si è addirittura deciso di fare a meno, nell'esercito. L'esercito italiano, che ne aveva migliaia, non ne avrà più. Compagni di guerra preziosi, testardi e fedeli, essi hanno trasportato vivande e tende, cannoni e munizioni, feriti e spoglie di morti, senza curarsi del

caldo, del freddo, della pioggia, della neve, dei sentieri scoscesi, delle rocce che spaccavano gli zoccoli, di tutta la loro fatica. Sono serviti a volte ai soldati anche per scaldarsi nelle notti di tempesta. Sono serviti ai soldati, a volte, anche morti perché non morissero di fame. Si è deciso che ormai non servono più; e mantenerli ancora sarebbe costato troppo e avrebbe impegnato troppe persone. E così sono stati messi in vendita. E per farne la giubilazione ufficiale, il 19 settembre 1993 si è scoperto per essi un monumento in bronzo nei giardini di Belluno. Al posto loro si avranno, si hanno ormai, carrelli meccanici e mezzi cingolati...

Ma quando eravamo lì in guerra, la tecnologia non aveva ancora preso il sopravvento: e nel battaglione, di muli ne avevamo un discreto numero, per il trasporto delle salmerie e per il traino del cannone anticarro, oltre a Din Don, il cavallo del signor maggiore e a qualche altro cavallo da sella dei quali ci si serviva per le ispezioni sui terreni accidentati lungo i reticolati.

Sono stati soprattutto quei muli i validi indispensabili collaboratori di certe nostre lunghe ore di marce di battaglie di lavori per le fortificazioni, in giornate molte volte vissute da tutti, del resto, uomini e bestie, più da bestie che da uomini. Dopo i lavori di fortificazione effettuati a Grosuplje, ad esempio, erano stati svolti quelli lungo i reticolati della periferia di Ljubljana, e sarebbero intervenuti poi quelli in Croazia, ad Ozali e a Karlovac, e poi quelli nelle isole dalmate: boschi interi, carichi di cemento e di pietre, trasportati per strade impervie, con le carrette, con le slitte, a basto; e poi la distribuzione del rancio e delle cassette di munizioni; e tante volte il trasporto dei feriti e dei morti...

Quei muli, ed ognuno di essi con il proprio conducente. Conducente e mulo erano una cosa sola, due parti di un tutto iniscindibile. Umili e meravigliosi soldati i conducenti, nella loro fatica dura, tanto modesta quanto indispensabile.

Molte volte dopo le marce, dopo lo scontro a fuoco, gli altri granatieri, tutti noi, avevamo un po' di respiro: magari riversi sui prati, buttati dietro una roccia, avvoltolati nelle coperte da cam-

po su un tratto di neve, o subito nelle brande al rientro nell'accantonamento, potevamo riposare alquanto. Ma le salmerie no. Le salmerie, sempre, erano ancora per strada, magari impantanate nel fango, magari ferme per rialzare un mulo caduto nella neve alta o per riassetare un carico sconvoltosi nella tormenta. E il conducente inzuppato di pioggia o di sudore, sguazzante nel fango o affondato nella neve, a fare il possibile per rialzare la bestia, per ristabilire il carico, per trascinare anch'egli col mulo il carretto. Fino alla tappa. Quando, magari, già la colonna stava per riprendere la marcia. Ed allora avanti ancora fino alla prossima sosta. Purché si arrivi. Purché Dio faccia che si arrivi.

Vita dura, primitiva, pesante. Strade e polvere, strade e fango, e neve e pioggia e vento. O un sole che spacca le pietre. Storia eguale di tutti i giorni eguali senza storia. Storia di tutti i conducenti, senza intreccio, senza fine. Grigia. Eppure tessuta ora per ora passo per passo su tutte le strade a tutte le fatiche.

Ovunque si snodava un convoglio di salmerie si vedevano andare, chini gli occhi sulla strada camminando vicini assorti muti infangati, un mulo e un soldato. A volte magari l'uno accanto all'altro a morir così su un bordo di strada.

Ne ho veduto, morire. Ricordo in una giornata aspra di combattimento un conducente che correva col mulo alla gavezza sotto il grandinare dei colpi. Trottorellavano insieme perché agli avamposti arrivassero prontamente quelle cassette di munizioni che rimbalzavano attaccate al basto. Il granatiere fu colpito in pieno e rotolò a terra come fulminato. E il mulo si fermò lì e digrignava i denti, batteva la terra con uno zoccolo, si chinava col muso sul corpo immobile dell'uomo come volesse lambire le ferite. Fino a quando anch'esso fu colpito. E allora scalpitò furibondo per quel piombo che gli frugava dentro, alzò il muso nitrendo al cielo, ebbe come un singulto violento mentre gli zoccoli inciampavano nelle viscere, e infine si rovesciò sul fianco accanto al soldato e restò anch'esso immobile.

www.granatieridisardegna.it

XIII. RETICOLATI

Ogni giorno o quasi, non appena le ombre della sera scendevano, un crepitio di fucili, un miagolio di mitragliatrici or qua or là lungo la cintura dei reticolati.

A volte finivano in nulla, a volte in brevi scaramucce, come se i partigiani volessero farci sapere che erano sempre là e volessero saggiare la nostra reazione o mettere alla prova i nostri nervi; ed a volte sfociavano invece in scontri cruenti.

Una sera furono attaccati contemporaneamente le postazioni n. 9 e n. 11 nel tratto di reticolato che in quel di Koseze correva ai margini del bosco.

L'allarme fu dato prontamente, ed uscimmo dall'accantonamento in due plotoni procedendo rapidamente in fila indiana. Raggiungemmo presto la postazione n. 11, la più vicina. Salutai il collega, «in bocca al lupo», e proseguii.

La postazione n. 10 era in allarme, vigile. Il sergente maggiore Marzantoni capo posto mi comunicò la forza ed io gli diedi rapidamente alcune istruzioni.

La postazione n. 9 affidata al comando del sergente maggiore Bordini era tutto un discorrere di mitragliatrici, di mitragliatori, ed il vecchio Novantuno sembrava segnare con i suoi colpi la punteggiatura in quel rumoroso discorso di morte.

Dinanzi alla postazione correva una breve radura, poi c'erano gli alberi folti. Tra quegli alberi, nascosti e protetti, i partigiani, e per snidarli non c'era altro mezzo che andar lì. Spiegai ai granatieri della postazione come avrebbero dovuto appoggiare la nostra azione coprendoci col loro fuoco, poi, diviso il plotone in due squadre, superammo il reticolato e strisciando e a balzi avanzammo. Indicai al sergente maggiore Pazzaglia un rialzo del terreno sulla destra perché vi si dirigesse con la sua squadra,

mentre io puntavo sulla sinistra verso un lungo fosso che il capo posto mi aveva detto trovarsi in quel punto come una trincea naturale. C'era il rischio che vi si fossero già annidati i partigiani, ma non c'erano. Tanto vicini tuttavia che se ne udivano distintamente le voci.

Aprimmo il fuoco simultaneamente da destra e da sinistra al convenuto colpo in alto della mia pistola. Fuoco a volontà verso gli alberi da tutta la nostra linea, pronti i miei a balzare al mio segno all'attacco.

Udimmo grida, imprecazioni, una voce stentorea che impartiva ordini. Ci fu un ripetuto tentativo di resistenza. Ma i partigiani erano stati colti di sorpresa dal nostro fuoco ravvicinato e preferirono non essere agganciati. Avevano avuto dei feriti perché poi, alla luce di lampade elettriche portatili, vedemmo erba intrisa di sangue sulla quale erano stati trascinati dei corpi. Trovammo anche bossoli, qualche caricatore, una cartuccera, due tascapani, un pugnale, una coperta da campo. La loro fuga doveva essere stata disordinata.

Quando tornammo in caserma già sbiancava ad oriente. L'altro plotone era già rientrato. Il sergente maggiore Pazzaglia, il volto bruno sotto i capelli nerissimi imbiancati alle tempie, rigido sull'attenti mi presentò la forza.

Alla luce tenue dell'atrio passai in rivista i granatieri uno ad uno. Volevo guardarli negli occhi. Stavano immobili, dritti, anch'essi a guardarmi. Volti maschi sereni coscienti. Portai la mano all'elmetto. Avrei voluto dir loro tante cose. Dissi soltanto di rompere le righe.

Qualche sera dopo un proditorio attacco fu portato dai partigiani addirittura al nostro accantonamento.

Quella sera avevamo ospiti: alcuni ufficiali superiori della Divisione e del Reggimento, alcune loro signore, qualche nostro invitato, e dopo una cena fuori ordinanza eravamo, alcuni, usciti sul terrazzo prospiciente il secondo piano dello stabile. Sotto, al di là del cancello, scorreva la strada ma sulla destra, al di là del reticolato in quel punto distante soltanto qualche diecina di metri, stava un gruppo di alberi. E fu di lì che vennero i colpi,

uno dei quali ruppe il vetro di una finestra. Rientrammo subito e verso gli alberi partì subito un picchetto armato mentre un plotone si accingeva ad andar di rinforzo. Ma tutto si risolse in un breve scambio di colpi, uno dei quali colpì di striscio un granatiere al braccio. Poi gli assalitori (evidentemente la loro azione aveva voluto essere soltanto dimostrativa) si dileguarono.

L'estate era incominciata male per noi granatieri lì a Ljubljana. Lo stesso colonnello comandante del 2° Reggimento, conte Tommaso Latini, era caduto in combattimento in una imboscata. Mi ero incontrato con lui alcuni giorni prima. Saputo che ero abruzzese (egli era di Roseto degli Abruzzi) mi aveva detto che nutriva una grande nostalgia della sua terra, del suo mare. «Se va qualche giorno in licenza, tenente, li saluti per me».

A quell'epoca era stata affidata al nostro battaglione anche l'occupazione e la difesa della Quota Roznik. La collina di Roznik s'ergeva in città tra il Parco Tivoli ed i quartieri di Siska e di Vic. Una collina folta di pini, abeti, querce, con un sentiero che partendo dal parco risaliva fino alla vetta dove una accanto all'altra stavano una Chiesetta ed una trattoria. Un luogo ameno per scampagnate; ma ora s'era fatto di base e rifugio dei partigiani e che partissero di lì i colpi di mano che si andavano accentuando all'interno della città era stato confermato da nostri informatori.

Era stata pertanto decisa l'occupazione stabile della Quota, un reparto del genio vi aveva effettuato apposite fortificazioni, poi v'era stato destinato un reparto rinforzato da mitragliatrici e ne era stato dato il comando al sottotenente Luzzi, più tardi sostituito dal sottotenente Leonardi.

Poi ci fu il fatto del ponte di Studenec Ig.

Una notte il ponte saltò. E mentre i genieri erano intenti a ripararlo una banda di partigiani di notevole consistenza li assalì. Fu inviata subito sul posto la nostra 7a Compagnia al comando del tenente Tommasoni e il combattimento si protrasse fino a sera.

Ma un combattimento molto più violento fu quello del 10 luglio 1942 nella cava di Podutik, nel quale fu però impegnato

soprattutto il II Battaglione del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna al comando del maggiore Ripoli, rinforzato tuttavia dal plotone antiguerriglieri del nostro battaglione che era stato da poco costituito al comando del tenente Camilleri oltre che da guastatori ed esploratori del mio plotone.

Il maggiore Ripoli, i grandi baffi neri spioventi, diresse le operazioni con un piede già precedentemente ferito calzato di pantofola. Imperturbabile e vigile, la sua alta massiccia figura si stagliò tutto il tempo sulla linea più avanzata. Lo sapevo appassionato pittore dilettante di paesaggi. «Chissà - pensavo - forse scrutando le linee nemiche coglie anche immagini nuove per le sue tele».

Il combattimento, iniziatosi a sera e appena rallentatosi nella notte, si protrasse poi per tutta la mattinata seguente e soltanto a tarda notte le truppe poterono rientrare ognuna nel proprio accantonamento.

La storia era incominciata così. Era stata segnalata una banda di partigiani nella cava di Podutik che sembrava decisa a puntare per un colpo di mano su Siska e su Vic, ed il nostro battaglione era stato posto tempestivamente all'erta.

Quindi era stato studiato un piano di azione per prevenire il loro attacco, e non potendo il nostro battaglione sguarnire completamente la cintura proprio nel settore che i partigiani sembravano prendere di mira, era stato inviato il II Battaglione del 2° Reggimento, integrato da parte nostra come si è detto.

Da principio sembrò che tutto si risolvesse in fatto di poco conto, si dubitò che l'informazione ricevuta fosse stata esagerata e tendenziosa. Ma con lo scendere della sera i partigiani non accennarono a ritirarsi, ed il giorno dopo cominciarono anzi a spuntar d'ogni parte, i boschi attorno sembrarono animarsi sempre più, e l'imboscata si rivelò ben presto in grande stile, la fonte di informazione se mai aveva errato l'aveva fatto per difetto.

Con rapida azione il maggiore Ripoli, nel timore di un accerchiamento, ritirò le truppe dai margini del bosco dove s'erano portate avanzando e battette la zona degli alberi con le armi di accompagnamento, mortai e mitragliatrici.

La notte passò tra azioni sempre meno intense e ravvicinate, sporadiche, per cui si poteva ancora sperare che i partigiani finissero con il ritirarsi. Invece all'alba sferrarono un nuovo e più violento attacco.

Alle sette e tre quarti il telefono da campo segnalò al posto dove mi trovavo che un sottotenente era stato ucciso e il corpo restava irricuperato nella zona battuta sul mio fianco destro. Alle nove un secondo comunicato, il ferimento di un tenente; e mezz'ora dopo quello di un capitano, la morte di un granatiere, alcuni granatieri feriti.

In aiuto all'ufficiale medico del battaglione fu inviato il nostro tenente medico.

Mentre dentro una casa diroccata accudiva il capitano ferito un colpo d'arma da fuoco fece schizzar via dalle mani dell'infermiere, granatiere Bernabei, una bacinella con il disinfettante. Poi si riuscì a trasportare a braccia il capitano fino alla Celowska Cesta e di lì in autoambulanza all'ospedale.

Il recupero della salma del sottotenente Guido Manenti, un ragazzo genovese, fu impresa ardua del tenente Camilleri comandante del plotone antiguerriglia del nostro battaglione, un siciliano del lembo estremo dell'Isola.

Stavamo sdraiati dietro un muretto e non potevamo sollevare la testa senza che subito arrivassero colpi. Ne sentivamo il sibilo caratteristico come di seta strappata. E il corpo dell'ufficiale stava lì in mezzo al prato come in una terra proibita, una terra di nessuno, e sembrava che nulla si potesse tentare per raggiungerlo.

C'era, poco avanti alla nostra linea, un mucchio di pietre. Camilleri d'un tratto, superato d'un balzo il muretto che c'era di riparo, si appiattì dietro quel mucchio di pietre. Poi fece un altro balzo e attorno a lui si alzarono spruzzi di terra colpita dai proiettili. Ancora un balzo in avanti, ed i granatieri appostati che vedevano quel loro ufficiale procedere così, tutti a sparare a ripetizione per coprirlo in quella impresa improvvisata e disperata.

Furono pochi istanti ma sembrarono non finir mai. Correndo a zig-zag Camilleri fu finalmente accanto al collega caduto. Il giovane tenente era stato colpito al capo. Anche l'elmetto rove-

sciato lì accanto era scheggiato. Camilleri recuperò anche la scheggia insanguinata. Gli sarebbe servita, mi disse subito dopo, come portafortuna. Ne aveva avuta non poco, del resto, potendo rientrare incolume nella nostra linea, trasportando il corpo del Caduto.

Il povero corpo fu composto su una barella. La barella fu portata via. Da quel giorno, ogni volta che colpiva un nemico, Camilleri faceva con un temperino un intacco sul calcio del moschetto. Nella folta barba scura i denti bianchissimi gli lampeggiavano.

www.granatieridisardegna.it

XIV. CERCANDO IL NEMICO

Il movimento di liberazione nazionale e la lotta di resistenza si andavano facendo ogni giorno più aspri pur nelle differenziazioni che avevano tra loro le varie specie di insorti in quanto, mentre i partigiani comunisti tendevano ad una «nuova Jugoslavia» della quale assumere il potere, i Cetnici del *voivoda* Mihajlovic perseguivano ancora il sogno di una restaurazione monarchica sotto la dinastia dei Karadjordjevic, i Zelanasci montenegrini nutrivano l'utopia di una restaurazione monarchica sotto la dinastia dei Petrovic-Niegos e cento altre specie combattevano ognuna la propria guerra per diversi ideali e differenziati interessi.

Ma la guerra diventava una sola nei nostri confronti perché tutte le specie ponevano nel loro programma concreto il nostro annientamento, e nel modo più deciso e prioritario proprio coloro che, pur entrati in un secondo momento nella lotta attiva (anche se poi le loro storie avrebbero millantato una immediata «insurrezione popolare» da essi organizzata), ormai a metà del 1942 effettivamente costituivano, specialmente nelle zone occupate da noi italiani, il nostro nemico per eccellenza, i partigiani comunisti.

I soldati italiani ormai combattevano non più come nell'anno avanti sull'onda della vittoria riportata contro l'esercito jugoslavo bensì nella nuova situazione che ogni giorno si andava delineando più tragica e pesante; ed inutilmente la propaganda posta in essere dal Comando Supremo delle Forze Armate «Slovenia-Croazia», il «Supersloda», a parte quella del partito fascista, cercava i mille modi per tener alto il morale. Pubblicava anche, detto comando, a detto fine «*La Tradotta del Fronte Giulio*» con articoli, resoconti, posta per le famiglie, perfino scanzo-

nate vignette e sciarade tipo quella del «cambio di vocale», per cui il capitano dettava l'ordine di non andar mai nei boschi senza le bombe e lo scritturale scriveva bimbe, ed ecco i soldati andarsene felici a far l'amore tra gli alberi.

Ma non era così, e tra gli alberi spuntavano invece, come fossero una nuova specie perversa di flora, i fucili dei partigiani. E proprio nel numero del 3 agosto 1942 della «*Tradotta*» pubblicai lo stralcio d'una poesia che appunto durante un appostamento tra gli alberi mi si era costruita in mente.

Eccola, come poi l'ho ritrovata trascritta nel mio diario di guerra, intitolata al Granatiere Ignoto:

...Ed era nelle membra tue abbronzate
desiderio di immemore infinito.
Nella carne sentivi le vampate d'un
fuoco nuovo e d'un sogno ardito.

Nelle tue vene c'era tutto un fremito,
tutt'un'offerta ed un superamento.
Assaporavi l'aria e non un gemito
avevi nelle labbra arse dal vento.

Non morituro: eri tra gli eroi
come risorto e purificato! Erano
sereni gli occhi tuoi senz'ombra
d'odio o ombra di peccato.

Io t'ho veduto qui oltre frontiera
stringere l'arma nella mano forte, coi
tuoi alamari, con la tua bandiera, o
Granatiere, a sfidar la morte.

Resistere al nemico più feroce io
t'ho veduto col tuo fiero volto, dei
proiettili e schegge nell'atroce
balenare, coperto e dissepolto.

T'ho veduto cader. Negli occhi t'era la
fiamma accesa dell'estrema fede.

Nel garrire trionfai della bandiera tu
ritrovavi l'ultima mercede.

T'ho veduto cader, nello sfacelo di
fumo, di fuoco, di mitraglia. Poi sei
scomparso, forse assunto in cielo nel
fragore infernal della battaglia.

Tu senza una medaglia né un sacello della
tua vita hai compiuto il voto: col sangue tuo
le hai posto il suo suggello, o Granatiere,
Granatiere Ignoto!

Mi disse poi persona che ebbe a leggerla, lì in Ljubljana, che in realtà era come se io l'avessi scritta, quella poesia, per tutti noi e per ognuno di noi e per me stesso, nel mio inconscio. Ignoto non perché senza nome ma perché con il nome di tutti. Non vestivamo forse l'uniforme? Le uniformi stavano a rendere palese che eravamo identici e perciò intercambiabili, sulla linea del fuoco. E la Morte infatti non veniva ad un recapito individuale, ma sparava nel mucchio, per colpire chiunque colpiva, l'uno valeva l'altro... E forse era davvero così. Faceva, la Morte, lì sulla linea del fuoco, come il cacciatore di frodo che mira allo stormo, e poi tocchi a chi tocca...

Nel battaglione avevo anche l'incarico di redigere il diario storico del reparto, il «giornale di bordo» come lo chiamavamo; e di provvedere a tenere informata la truppa della situazione generale della guerra, che prospettavo in brevi riunioni che a volte si tenevano avvalendomi d'ogni notizia che potevo desumere dalla radio e dai comunicati. E quando si dovettero nominare i nuovi sottufficiali, il comandante mi delegò a presiedere l'apposita commissione di tre ufficiali. Ma era soprattutto il «servizio i», di raccolta di informazioni, che richiedeva il maggior impegno e comportava le più gravi responsabilità.

Esso consisteva sostanzialmente nel raccogliere tutte le notizie comunque di interesse militare, particolarmente se concernenti l'esistenza, la consistenza, le dislocazioni, i piani delle for-

mazioni partigiane, tutto quanto insomma potesse risultare utile ai fini essenziali della nostra sicurezza anzitutto, e poi delle nostre operazioni: e ciò sia attraverso gli interrogatori dei partigiani fatti prigionieri che attraverso gli informatori più o meno collaborazionisti, e i *domobranzi* come chiamavano in Slovenia gli aderenti al fascismo.

Le difficoltà erano tante, perché sia luna che l'altra fonte non davano alcun sicuro affidamento, né di precisione né di veridicità, e dalle notizie per dette vie raccolte potevano derivare le più gravi conseguenze per i nostri reparti a cominciare dalle imboscate ed i più ingiusti provvedimenti nei confronti delle persone chiamate in causa. E molto alto era il rischio, che infatti sentivamo ogni giorno alitarci più pesante attorno, specialmente allorché per le necessità del servizio ci si doveva ritrovare nei luoghi più periferici e negli ambienti più disparati della città, non di rado in locali chiusi e con gente sconosciuta e quindi in condizioni nelle quali gli agguati sempre possibili si facevano addirittura probabili.

Un luogo che spesso usavo, per lo svolgimento del servizio, era il «Metropol».

Il Metropol era un grande albergo stile mitteleuropeo nei pressi della stazione ferroviaria e nella sua sala da the a pianterreno con arcate, vetrate e divanetti di pelle scura accanto a tavolineti di marmo grigio, in una atmosfera ovattata di tendaggi e tappeti, si radunava giornalmente, nel tardo pomeriggio, una clientela fatta di alta borghesia, di professionisti e loro signore.

Quando vi arrivavo il *maitre* Schulze mi accoglieva con compassato inchino, mi precedeva al tavolo d'angolo mio solito, faceva un cenno ad uno degli anziani camerieri in sparato bianco e giacca a coda di rondine, questi mi portava i giornali fissati a telai di legno come fossero bandiere ed io davo l'ordinazione.

Tatiana K. aveva due meriti ed una singolarità: era bellissima e puntualissima; ed era nata il mio stesso giorno e mese ed anno. Collaborava con noi perché i comunisti le avevano ucciso il padre. Non accettava che le offrissi altro che la consueta tazza di the al limone. Appariva fredda, distaccata, quasi indifferente nel

suo portamento aristocratico. Ma quando parlava gli occhi grigi le si facevano d'acciaio. Le dissi un giorno che il suo, il nostro, poteva farsi un giuoco mortale. Mi rispose di saperlo. L'uccisero infatti: una sera mentre usciva di casa. La prima volta, la sola, che non fu puntuale al nostro appuntamento. E da allora gli occhi corrucciati dei taciturni clienti della sala non poterono più deprecare quel ricorrente appuntamento che essi forse ritenevano del solito *latin lover* della solita Armata che «*s'agapó*» con l'irretito elemento femminile locale...

Anche Stanislao P., che incontravo in una casa-magazzino nei pressi di un binario morto della ferrovia dalle parti dello Scalo Merci (la «casa rossa» la chiamavamo, dal colore dei mattoni) era un convinto anticomunista dopo essere stato un marxista convinto, ma non ha voluto mai dirmi le ragioni della sua drastica conversione. Era un intellettuale, studente fuori corso dell'Università, ed a differenza di Tatiana, che mi aveva detto di essere molto ricca, era estremamente povero. Ma anche lui non volle accettare mai nulla, neppure, fumatore accanito come era, una sigaretta. Ed anche lui rinvenimmo nella sua stanza ucciso, un foro alla tempia ed il sangue che era colato e s'era aggrumato su un libro di filosofia che aveva aperto davanti.

Avevo avuto con lui lunghi colloqui. E proprio nell'ultimo incontro mi aveva chiesto se anch'io lo credessi un giuda, così come gli antichi compagni. «Perché giuda è chi tradisce — aveva osservato come tra sé — e qui invece il tradito sono stato io, traditi siamo tutti noi che avevamo creduto». Gli avevo risposto che forse anche Giuda la pensava così. Unico ebreo accanto agli altri apostoli galilei forse si era sentito tradito da Gesù quando Questi, anziché instaurare il potere temporale nel paese oppresso dagli stranieri, aveva proclamato che il suo era invece il Regno dei Cieli. Stanislao P. era restato un po' a pensare. Poi aveva soggiunto che forse proprio Giuda il cui nome era divenuto paradossalmente sinonimo di traditore, traditore non era stato bensì soltanto strumento nel contesto della incarnazione di Gesù e quindi della redenzione. Un predestinato, un preordinato, privato pertanto dell'uso del libero arbitrio e irresponsabile di conseguenza della

sua triste azione. «I trenta denari - aveva osservato - forse non sono stati il prezzo di un tradimento bensì la retribuzione dell'opera svolta; e l'impiccagione non provocata dal rimorso bensì un estremo atto di ribellione e di protesta, anche contro se stesso, per il ruolo affidatogli. Il vero peccato di Giuda è forse non quello di aver tradito ma quello di non aver accettato il ruolo assegnatogli. Così come anche a me questo mio ruolo non piace e per esso mi disprezzo. Con una sola differenza, tutta a mio svantaggio, che, io, me lo sono scelto da me». «Perciò lei non si ucciderà», avevo tentato di scherzare. Mi aveva guardato fisso: «No, tenente, infatti non mi ucciderò. Mi uccideranno gli altri».

Era stato possibile tracciare poco a poco una mappa di alcune organizzazioni politiche che operavano clandestinamente nella zona, l'*Organ Centralnega Komiteje* (O.C.K.), la *Izvrani Odbor O.F. (I.O.O.F.)*, il *Narodno Osvobodilni Odbor* (N.O.O.), il *Varnosina Obvescevalma Sluzba* (V.O.S.), che svolgeva attività parapopoliziesca, e poi il Z.K.O. della Lega della gioventù comunista, il Z.P.O. del Comitato antifascista femminile, l'Internazionale della gioventù comunista (K.I.M.), il Soccorso rosso internazionale (M.O.P.R.), il *Profintern* internazionale dei sindacati rossi, oltre alle succursali di alcune organizzazioni straniere quali ad esempio il *Rund Verlag* di Basilea ed il *Malik Verlag* di Praga.

Quanto, d'altro canto, la lotta della resistenza contro di noi andasse affinandosi anche sul piano dei mezzi posti in atto per conoscere i nostri movimenti, per attirarci in agguati, per imbastire proditori attacchi a nostri presidi, stavano ad indicarlo ogni giorno con maggiore frequenza ed evidenza i tanti terribili eventi che si verificavano e dei quali ci arrivavano frammentarie notizie. Così l'eccidio nel luglio 1942 di fanti della Divisione Messina sorpresi in un agguato; la tragica fine delle guardie di finanza di una piccola guarnigione tra Budun e Antivari sorpresa e sgozzata; l'assalto ad una autocolonna sulla strada di Budun e le sevizie ai conducenti; il massacro di una pattuglia a Savnik; il sequestro del sottotenente Falcinelli poi fucilato e bruciato; l'uccisione si diceva mediante crocifissione del colonnello Vercesi, del capitano De Rossi, del tenente cappellano Veronesi; i trentaquattro soldati di

una colonna sorpresa a Marinovic, sventrati e gettati in pozzi profondi: fatti che provocarono la sostituzione del conte Mazzolini con il generale Pirzio Biroli quale responsabile della zona. Ed ancora: il carabiniere Gregori ed il fante Lippini torturati a Hreljja; un altro militare, Olivari, squartato e appeso in vicinanza del lago di Kerk; l'eccidio del 12 aprile 1942 della colonna italiana sulla strada di Mostar; l'imboscata e il massacro del II Battaglione del 250° Reggimento Fanteria a Dreznica mentre da Mostar si trasferiva a Jablanica; l'amputazione delle mani al colonnello Metelce; e innumerevoli altri fatti del genere.

Molti di questi fatti venivano addebitati, sulla base di informazioni raccolte, a bande dirette da partigiani dei quali già più volte erano stati segnalati i nomi, Sava Kovacevic, Peter Ilic, Asim Zuhcevic, operanti specialmente nelle zone di Mostar, Gacko, Lastva, Nevesinje, eccetera.

Altri eccidi sarebbero accaduti negli ultimi tempi di quella nostra guerra e ancora dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: il tenente colonnello Ezio Stuparelli capo di S.M. della Divisione Venezia assassinato presso Kolasin; il capitano Mario Capurso, il capitano Roberto Carpi, il tenente cappellano Giacomo Mora, il sottotenente Pietro Guazzini e sei soldati chiusi in una stanza e massacrati con bombe a mano il 30 ottobre 1943 a Bisice; il tenente colonnello Pietro Castagnero fucilato il 1° dicembre del detto anno a Plevjic; il capitano Lorenzo Caretti ed il maggiore Monsoni trucidati barbaramente; il capitano degli alpini Walter Rodolfi assassinato il 10 settembre 1944 a Velimje; il sottotenente Michele Malsoni, un lituano il cui vero nome era Panzow, ucciso il 25 settembre 1944 a Gacko; il generale di brigata Carlo Isasco, il maggiore Giovanni Ferro ed il capitano Gino Panicucci giustiziati; il tenente Pasquale Negri fucilato a Vilusc. Si potrebbe continuare, per pagine e pagine...

«Gli ufficiali - ci dicevano gli informatori - sono il bersaglio più ambito ed una volta presi, per essi non può esserci scampo».

«Tu - mi dicevano Tatiana K. e Stanislao P., mi dicevano Bozena B. e Milena J. - tu sei uno di quelli che hanno perfino in nota perché hai contatti con noi». E da Natascia L. e da Danitza

K. mi si disse anche il nome di un partigiano che era stato fornito della mia fotografia e dell'espresso incarico di farmi fuori, un certo Miroslav S. ex studente.

Con il quale mi incontrai infatti, ma questo avvenne più tardi. E più tardi si verificò anche un fatto che ci lasciò estremamente sconcertati e che purtroppo non abbiamo saputo spiegarci come abbia potuto verificarsi, ma che ci dimostrò di quale efficace organizzazione ormai i nostri avversari disponessero.

Il tenente Ezio Taddei, lasciato il battaglione perché trasferito a domanda all'Arma dei Carabinieri, si trovava allora in Rieti per il previsto corso di addestramento e di lì mi aveva scritto - conservo ancora tra i miei cimeli di guerra la sua lettera datata 25 novembre 1942 - per comunicarmi che la figlia di un alto funzionario locale sarebbe venuta a Ljubljana quale insegnante di educazione fisica nella nostra nuova provincia, per cui mi pregava di andarle incontro alla stazione, treno tale ora tal'altra, onde aiutarla a trovare la migliore sistemazione nella città nuova e straniera per la ragazza e non certo accogliente per gli italiani.

Infatti una robusta ragazza bionda vestita d'abito a giacca scuro, valigia di cuoio in mano ed un fascio di giornali italiani sotto il braccio, scese dal treno e accolse di buon grado l'invito di restare per quella notte ormai vicina presso di noi. Fu nostra ospite a cena ed io le cedetti la mia stanza. Ma era molto stanca («un viaggio interminabile», disse) e volle andare immediatamente a dormire: aveva un appuntamento nella scuola per l'indomani ed infatti vi si recò di buon'ora.

Quando tornò era già il tardo pomeriggio: avrebbe ritirato la valigia e si sarebbe recata all'indirizzo di una pensione familiare che la scuola stessa le aveva fornito, grata se qualcuno di noi l'avesse accompagnata. Il maggiore mi disse di andarvi io stesso ed un granatiere avrebbe portato il bagaglio.

Il recapito non era lontano dal nostro accantonamento ma la strada quando la imboccammo non mi piacque: 'una stretta strada di estrema periferia tutta chiusa su un lato dall'alto muro di una fabbrica di birra.

Ed ecco che nella penombra della sera vidi due uomini venir-

ci incontro dal fondo della strada che camminavano cautamente l'un dietro l'altro rasenti il muro e mi accorsi che un altro ci seguiva: ed intuii l'imboscata. C'era un portone aperto poco distante, vi spinsi la ragazza e vi ci infilammo anche io e il granatiere appena in tempo per non restare colpiti da un primo colpo che scheggiò lo stipite, e poi una sparatoria incominciò tra noi dal di dentro e loro dal di fuori, mentre gridavo alla signorina di starsene in fondo all'atrio. Fino a quando si videro alcune Camicie Nere accorrere al rumore degli spari, e gli assalitori si dileguarono.

Ma inutilmente io cercai nella semioscurità dell'atrio la giovane insegnante. Infilai la stretta scala che si apriva, man mano che si saliva, su corridoi in cui stavano le porte degli appartamenti, ma inutilmente bussai ad alcune di esse, e da sulla soglia di qualcun'altra mi fu detto che nessuno l'aveva vista, si erano soltanto uditi degli spari. Restava soltanto l'ipotesi che la giovane italiana fosse uscita durante il trambusto da una porta, vedemmo solo allora, che si apriva sul retro dello stabile, ma perché? e per andar dove? Forse all'indirizzo della pensione che le avevano suggerito e che ella mi aveva detto? Vi andammo, io con il granatiere e due Camicie Nere, ma v'era invece soltanto una piccola officina di attrezzi agricoli.

Quando tornai all'accantonamento riuscii a mettermi in comunicazione telefonica con il tenente Taddei; e seppi così che in realtà la giovane insegnante di educazione fisica non era più partita da Rieti e che di questo egli mi aveva già due giorni prima avvertito con telegramma.

Dovemmo arguire perciò che la prima lettera era stata letta, il telegramma era stato intercettato ed era stata effettuata poi una sostituzione di persona presumibilmente per trarre qualcuno di noi, forse proprio io, in un agguato: un piano veramente audace, una organizzazione evidentemente efficiente ed una simulatrice di grande capacità anche se poi qualcosa non aveva per nostra fortuna, per mia fortuna, funzionato bene nel loro piano. Ma una evidente riprova di come dunque lì a Ljubljana il cerchio attorno a noi si andava stringendo.

www.granatieridisardegna.it

XV. CONDANNE A MORTE

L'andamento generale della guerra si ripercuoteva ormai notevolmente su noi che stavamo in Jugoslavia. I partigiani, fattisi ormai sicuri della vittoria prossima degli Alleati, si facevano sempre più decisi, agguerriti, audaci.

Nella seconda metà del 1942 la piazzaforte di Ljubljana aveva assunto più che mai l'aspetto di città assediata. Al dilagare del movimento partigiano rispondevano le nostre maggiori restrizioni ed a queste le ostilità sempre più insofferenti della popolazione. Ed il cerchio, chiudendosi, si induriva. Era proibito ai civili l'uso del telefono, del telegrafo, della radio, delle ferrovie, degli autoveicoli, e nei posti di controllo fin le cassette degli ortaggi che arrivavano al mercato venivano controllate: a ragione, perché non di rado servivano al traffico di armi.

Spesso nelle abitazioni cittadine venivano effettuati nottetempo o all'alba perquisizioni e controlli. Vi provvedevano i carabinieri ed i finanzieri restando affidato a noi dell'esercito il compito di provvedere alla sicurezza delle operazioni. Le persone sospette venivano caricate su autocarri e trasportate nei vari Comandi per essere interrogate e quindi avviate ai campi di concentramento o rilasciate. Per allora lì a Ljubljana fortunatamente non si era ancora impostato decisamente il problema degli ebrei che tanto poi avrei visto purtroppo sorgere ed angustiarsi in Croazia.

Tutta la città si andò riempiendo di manifesti bilingui e di bandi del *Visoki Komisar za Ljubljanske Pokrajine* e del *Povelinik Armijskega Zbora*, le due massime autorità civile e militare della nuova provincia.

Nel novembre poi, quando la Divisione Granatieri di Sardegna lasciò la Jugoslavia e della Specialità restò ivi soltanto il

nostro battaglione (alcuni di noi andammo alla stazione ferroviaria per assistere a quella partenza della Divisione), il comando della Piazza venne assunto dal luogotenente generale della Milizia Renzo Montagna, il futuro giudice nel processo di Verona contro Ciano e gli altri ministri fascisti ed il futuro capo della polizia nella Repubblica di Salò: ed i suoi battaglioni romagnoli di Camicie Nere sfilavano per le vie della città armati fino ai denti, maniche rimboccate, fiocchi dei fez ondeggianti al ritmo dei passi, e non contribuivano certo alla distensione degli animi. La gente che passava veniva obbligata a salutare romanamente i gagliardetti, per cui al loro primo apparire si faceva il vuoto nelle strade. Noi facemmo presente come quelle manifestazioni dimostrative non fossero opportune ed anzi controproducenti: ma questo non fu che uno dei tanti motivi di attrito che si crearono tra il nostro Comando e quello della Milizia.

E fu in questo clima di intolleranza e di tensione che una mattina, in una piazzetta della città, si verificò un episodio che coinvolse direttamente il luogotenente generale Renzo Montagna ed il maggiore Atti nonché me stesso.

Attraversavamo la piazzetta in bicicletta, il maggiore ed io seguiti da due granatieri, quando vedemmo un assembramento di alcune persone ed un'auto sulla quale si trovava con il suo aiutante di campo e con due militi il generale Montagna. Al primo vederci questi ci chiamò. Erano stati arrestati proprio lì in quel momento, da parte di una pattuglia della Milizia, tre giovani; ed il generale Montagna aveva deciso che trattandosi di partigiani trovati armati dovessero essere passati immediatamente per le armi secondo la legge di guerra e per dare un concreto esempio. Il plotone di esecuzione sarebbe stato formato lì sul posto, dai suoi militi e dai due granatieri; ed io avrei dovuto prenderne il comando.

Il maggiore ed io rifiutammo, sembrandoci, dicemmo, che la legge di guerra non potesse lì essere invocata a quel fine e in quella maniera, oltretutto perché i tre giovani erano stati fermati mentre transitavano senza aver compiuto, a quanto pareva, alcun atto ostile, e le armi che si asseriva dai militi essere state trovate loro indosso erano tuttavia costituite soltanto da un cor-

to pugnale e da un coltello, due oltretutto mentre essi erano tre, per cui almeno uno, e non si sapeva dire con certezza quale, non era risultato armato nel modo più assoluto: per cui era ben giusto arrestarli, ma non già fucilarli senza un regolare processo.

La situazione si era fatta pesante e ci aspettavamo il peggio. Ma fortunatamente il generale Montagna non insistette oltre con noi, anche perché nel frattempo si era avvicinato un capomanipolo, ed allora fu a questi che ingiunse di formare con i militi presenti il plotone di esecuzione, e il capomanipolo eseguì.

Noi restammo a guardare. E mi è rimasto vivo il ricordo dei tre poveretti che supplicavano e si contorcevano, e quando furono messi avanti al muro sembrava che vi volessero entrar dentro per sfuggire alla condanna; ed al granatiere Carletti che dritto dietro me reggeva la bicicletta del maggiore e la propria, trema-van tanto le mani, per l'emozione, che i campanelli delle biciclette avvitati ai manubri tintinnavano, e nel silenzio immenso che s'era fatto si udiva soltanto quel tintinnio anacronistico, fino a quando risuonò il comando «fuoco» e crepitarono gli spari ⁽¹⁾.

Ma è di un'altra esecuzione che mi è restato un ricordo più penoso ancora: di quella di due militari di un altro nostro battaglione che, riconosciuti colpevoli di tradimento per collusione con il nemico e condannati a morte mediante fucilazione, vennero in una tarda sera consegnati al nostro comando di battaglione unitamente all'ordine di procedere all'alba alla esecuzione della sentenza.

I due erano originari delle nostre zone di confine ed avevano infatti parenti in Slovenia; e l'accusa era di aver fornito, tramite questi parenti, informazioni militari ai comandi partigiani.

Li sistemammo, per le poche ore che ancora ci separavano (li separava) dall'alba, nella stanza a pianterreno nella quale usavano di norma riposare su alcune brande gli uomini del corpo di guardia durante i turni di notte. Era una stanza non ampia, col soffitto basso ed una sola finestra munita di inferriata; ed a guardia della porta che dava appunto sul locale del corpo di

(1) Nel processo di Verona contro Ciano e gli altri ministri fascisti il giudice Montagna sarebbe stato il solo a votare contro le condanne a morte.

guardia, l'ex portineria della scuola, con davanti la garitta della sentinella, ponemmo due granatieri armati.

Ai due condannati il maggiore fece dare un pasto della mensa ufficiali che i due però appena toccarono, caffè, sigarette (le migliori che potemmo raccogliere tra noi ufficiali, perché non fossero le solite «Milit» distribuite alla truppa e la cui sigla la truppa interpretava come «merda italiana lavorata in tubetti») ed anche carta da lettera nella previsione che i due avessero desiderio di scrivere un'ultima volta ai loro cari, il che però nessuno dei due poi fece.

L'ufficiale superiore che con una scorta di carabinieri era venuto a consegnarci aveva detto che sussisteva il fondato sospetto che i due non avessero «vuotato il sacco» completamente né avessero fatto tutti i nomi delle persone che li avevano contattato nella loro impresa di spionaggio, e per di più che anche un altro militare sembrava essere coinvolto nella vicenda senza che tuttavia si fosse riusciti a identificarlo. Aveva chiesto pertanto che approfittando di quel breve tempo noi cercassimo di raccogliere qualche altro eventuale elemento utile per le ulteriori indagini che si volevano svolgere.

«Noi - aveva osservato il nostro comandante - non siamo attrezzati per cose del genere, né queste rientrano nei compiti di una unità di combattimento come è la nostra. Se qualcosa diranno, comunque, ve lo comunicheremo».

«Incarichi del genere davvero non mi piacciono - aveva poi detto a me che ero stato presente al colloquio, e ponendomi una mano sul braccio - Vedi comunque tu cosa si può fare».

A me l'incarico era piaciuto ancor meno e gli avevo detto il perché, mentr'egli era rimasto ad ascoltarmi assentendo.

Avevano celebrato un processo, avevano comminato niente-meno che una condanna a morte, anzi due, cosa ora pretendevano e non tanto da noi ma da loro? Ulteriori confessioni in *articulo mortis*? E quand'anche quei due disgraziati le avessero ora fatte, le confessioni fino allora rifiutate, se pure era vero, quanto avrebbero potuto valere nello stato psicologico confusionale nel quale visibilmente e spiegabilmente si trovavano? E come noi,

raccogliendole, avremmo potuto altresì assumerci la responsabilità della loro attendibilità?

E poi, visto il tipo di guerra che in quella terra combattevamo dopo averla occupata *manu militari*, era stato giusto mandarvi a combatterla anche giovani che in quelle zone a cavallo del confine erano nati, avevano vissuto, contavano parentele amicizie conoscenze? Fino a che punto quei due soldati, gente semplice, avevano voluto essere spie o invece lo erano stato senza volerlo? E cosa mai di tanto segreto ed importante potevano, nella loro condizione personale, aver riferito, ed a chi?

E ancora, se non tutto aveva potuto essere acclarato nel processo come si era giunti a quella condanna estrema che richiedeva di per sé una completa sicura cognizione di cose, accertamenti adeguati, inequivocabile acquisizione di prove? Indubbiamente i partigiani si andavano dimostrando ogni giorno più tempestivi, efficienti e, sembrava, informati; ed un clima di sospetti si era pertanto giustamente creato, nei nostri comandi e tra noi. Ma fino a che punto questo clima di carattere generale non aveva influito su quel processo in particolare, e magari nell'inconscio non c'era stato il desiderio di trovare un capro espiatorio o addirittura non si era, coscientemente, voluto soprattutto dare un esempio?

Quando entrai nella stanza i due erano seduti ognuno su una branda, il busto chino in avanti, il volto tra le mani con i gomiti appoggiati alle ginocchia. Uno soltanto alzò gli occhi e subito si alzò in piedi. Era un giovane magro, forse della mia età, con i capelli biondi, gli occhi chiari e lentiggini sul viso. L'altro appariva di corporatura più robusta, bruno e con folte sopracciglia su occhi nerissimi e opachi. Una delle guance non rasate era gonfia.

«Sei stato picchiato?» - chiesi.

Scosse la testa.

«È il dente» - disse l'altro.

«Ti duole? Vuoi che l'ufficiale medico ti dia qualcosa?».

Scosse ancora la testa.

«Non gli fa male» - disse l'altro.

«Sono venuto a vedere se avete bisogno di qualcosa, se possiamo fare qualcosa».

Ancora l'uno scosse la testa. E poi si allungò sulla branda appoggiato sul fianco, le gambe piegate con le ginocchia fin quasi al petto, e si coprì la testa col braccio: come - mi venne fatto di pensare - nella posizione fetale, quasi per un inconscio raccostarsi degli estremi della vita. E restò così in una specie di dormiveglia, il corpo scosso ogni tanto da improvvisi sobbalzi e tremori e nella gola un gorgoglio come di sillabe che invano cercassero di farsi parole.

L'altro, invece, prese ad andare su e giù per la stanza, si sedette, si rialzò, sedette ancora, riprese a camminare, e poi si mise a parlare tanto in fretta da mangiarsi le parole e incespicare nelle frasi, ma era come se parlasse a se stesso e diceva che non voleva morire, non era giusto, non aveva colpa. Quindi prese a piangere, un pianto convulso che lo scuoteva tutto.

«Giuro - disse d'un tratto venendomi davanti di scatto - che non ho fatto nulla di male. Lo dirò anche in confessione, quando verrà il cappellano».

Alternò ancora parole silenzi singhiozzi. Mi disse che aveva lì in Jugoslavia una zia, i cugini; e poi c'era in paese, nel Friuli, ad aspettarlo, la sua ragazza, si sarebbero sposati non appena si fosse congedato.

«Mi congederanno presto, è vero, signor tenente? Dicono che la guerra sta per finire, non è vero? - e poi, come risovvenendosi della realtà - «Mi daranno la grazia, è vero, signor tenente... È vero?».

Non so se colse nel mio volto la risposta a quella sua disperata domanda di speranza. Di nuovo parlò del cappellano che doveva arrivare, finché non arrivava non gli si poteva far nulla, era un suo diritto, non voleva dannarsi l'anima...

Uscii dalla stanza e andai a dire al maggiore che quegli voleva un sacerdote ed era suo sacrosanto diritto averlo. Dovevamo in qualche modo provvedere. Eravamo un battaglione autonomo, tanto che ci avevano dato anche una nostra autonoma amministrazione, ma ad amministrarci l'anima non ci avevano pensato.

Il maggiore ci autorizzò, me e Mazzoni, a richiedere con urgenza un cappellano al comando della Divisione (c'era in quel tempo, era fine settembre, ancora la nostra Divisione in Ljubljana). Ma data l'ora e data l'urgenza non ottenemmo alcun risultato. Proposi di chiamare un sacerdote del posto e Mazzoni si offrì di andar lui a cercarlo, ma il maggiore disse che questo non era assolutamente possibile, c'era l'ordine preciso che nessuno avvicinasse i due condannati e tantomeno avrebbe potuto farlo un prete sloveno. Allora tornai nella stanza e dissi ai soldati che il cappellano sarebbe presto arrivato.

Era arrivata invece l'alba, ormai. E dopo brevi attimi che il giovane era rimasto in silenzio (si era risieduto sulla branda i gomiti sulle ginocchia e il volto chiuso nelle mani) di nuovo s'era messo ad agitarsi, a camminare su e giù, diceva che tutti i suoi erano buoni cristiani, anche suo padre andava in Chiesa, anch'egli ci andava con la sua ragazza, e non voleva morire dannato, io non potevo farlo morire dannato.

Ed io ero sconvolto. Ed ancora più lo fui quando il poveretto (l'altro restava immobile sulla sua branda, forse dormiva o era svenuto?) mi fu da presso d'un tratto, quasi mi strinse tra le braccia e sembrò che mi si accasciasse ai piedi.

«Perché non viene ancora, signor tenente? Quando viene il prete? Non voglio morir così...».

Mi guardava fisso, ma cosa potevo dirgli, ancora? Ombre passavano nei suoi occhi, forse di smarrimento, forse di disperazione.

A formare il plotone di esecuzione, seppi poi, era stata non lieve fatica. Non s'erano trovati volontari lì nell'accantonamento, e s'erano dovuti tirare a sorte, parte del plotone comando e parte della compagnia armi d'accompagnamento. Anche l'ufficiale destinato a comandarlo fu estratto a sorte ma io fui dispensato dal partecipare a detta estrazione.

I fucili furono caricati alternativamente con proiettili da guerra e proiettili a salve, perché ognuno potesse sperare di non essere stato lui a provocare la morte; fu prescelta una località isolata e non distante, e un altro reparto di formazione andò a circondarla.

Non assistetti alla esecuzione. Mi fu detto poi che appena letta la sentenza era stato ordinato il fuoco. Uno era sembrato non essersi neppure accorto della cosa, era come inerte, avevano dovuto trascinarlo. L'altro aveva raggiunto da solo il posto, era parso come trasognato. Era scosso da tremore, lo sguardo spento. Non aveva detto nulla, né fatto gesto alcuno...

www.granatieridisardegna.it

XVI. BRDO

Il fatto d'anni di Brdo avvenne il 23 luglio 1942, era la vigilia del mio venticinquesimo compleanno e la signora mia ospite nel gabinetto di scienze naturali nella scuola di Siska occupò il tempo a preparare una grande torta con cinque candeline, ma quando a sera tarda io tornai stavo molto male e il giorno dopo me ne dovetti stare a letto senza poter toccare cibo di sorta: il fatto d'armi di Brdo s'era risolto in una orrenda azione di rappresaglia e di sangue, poco era mancato che da scontro tra noi e i partigiani si fosse tramutato in scontro tra noi e le Camicie Nere, ed io ne avevo riportato ira e disgusto.

A quell'epoca io ero per gran parte a Longatec, comandato a seguire un corso di specializzazione di «difesa chimica».

Partivo ogni mattina all'alba e fino al pomeriggio restavo impegnato con maschere, scafandri, bombole e irroratori, gas e nebbie artificiali; ed una volta mi era accaduto anche di rimanere entro una cortina di gas lagrimogeni mentre la maschera non aveva funzionato a dovere, e ne avevo riportato un principio di soffocamento, conati di vomito e irritazione alle palpebre.

Verso le quindici io e i colleghi del corso, appartenenti ad armi e reparti diversi, consumavamo il pranzo in un ristorante locale che era stato requisito e per non attender l'unico treno della sera che fermava a quella stazione usavamo balzare in corsa su un treno merci che transitava senza fermarsi poco dopo le sedici. Non di rado accadeva che mentre ci afferravamo alle sporgenze per saltar su, i macchinisti sloveni imprimessero al convoglio delle scosse, dicevano a causa degli scambi ma era per la speranza di vederci cader giù magari tra le rotaie: ma eravamo ragazzi di poco più di vent'anni e prendevamo la cosa come se si trattasse di una gara o di una scommessa.

Il corso durò due settimane e stava per terminare quando una sera tornando a Siska trovai una imprevista e triste notizia: due granatieri, Giuseppe Sari e Giuseppe Pallini, usciti dal posto blocco di San Vid, non erano più tornati.

Era accaduto questo. Due donne ben conosciute dai granatieri del posto di blocco perché use a transitarvi, erano state fermate per la verifica di un carro carico di fieno che asserivano aver acquistato per le loro bestie, ed avevano pregato che dovendo scaricare quel fieno a poche decine di metri fuori dei reticolati dove si trovava la loro campagna con un casolare e le stalle, la verifica fosse fatta a destinazione onde non disestare lì il carico pericolante. I due granatieri erano andati con esse per la bisogna, salendo sul carro. L'allarme era stato dato quando, trascorse due ore, non erano stati visti tornare.

Iniziammo subito le ricerche che durarono fino a tarda notte, quando crivellato di colpi fu rinvenuto il corpo del granatiere Sari. Presentava gli occhi e la bocca pieni di segatura di legno; e poiché segatura era anche sul carro che ritrovammo, venne supposto che i due soldati fossero stati colpiti di sorpresa con quella segatura gettata loro in viso e quindi uccisi. Il corpo dell'altro non venne invece rinvenuto né in quel giorno né nelle ricerche successive e il granatiere Giuseppe Pallini di Roma fu dato per disperso. (A guerra finita avrei letto su «*Il Tempo*» di Roma un appello della sua famiglia per aver notizie. Ma cosa avrei potuto dir loro, se non togliere magari un'ultima speranza?).

Furono però trovate le donne che, arrestate, finirono con l'ammettere l'imboscata sostenendo di esservi state costrette da partigiani di Brdo. Venne in tal modo deciso dal Comando di Ljubljana la rappresaglia in detto quartiere, mentre le due donne avrebbero dovuto accompagnarci per riconoscere i colpevoli della proditoria uccisione ove fossimo riusciti a scovarli.

Fu appunto il combattimento del 23 luglio, condotto da reparti del nostro battaglione e di un battaglione di Camicie Nere. Tutto il quartiere venne circondato, alla popolazione fu ordinato di non muoversi dalle case ed a tutti gli uomini di consegnarsi disarmati e documenti alla mano.

Mentre tali operazioni si stavano compiendo da un fienile vennero sparati colpi di fucile ed un milite restò ferito. Il fienile venne dalle Camicie Nere, perciò, immediatamente incendiato, mentre due uomini ne uscivano correndo e restavano a loro volta feriti.

Fu come un segnale. Dai margini del quartiere nonché da molti stabili compresi nella zona che avevamo accerchiata raffiche di fuoco furono sparate dai partigiani, d'improvviso.

Comprendemmo subito trattarsi di nuclei numerosi assestati in posizioni prestabilite e come pertanto la nostra azione fosse stata prevista e di conseguenza ben preparata l'accoglienza, in modo che quella che avrebbe dovuto essere una spedizione punitiva potesse risolversi in un vero scontro frontale. E fu forse questo essere stati presi in contropiede laddove si credeva di effettuare una sorpresa che indusse il comandante delle Camicie Nere a dar carta bianca ai suoi e porre il quartiere a ferro e fuoco.

«Dobbiamo dare un esempio lampante — disse — Deve essere ben chiaro che le imboscate a danno dei nostri soldati si pagano caro».

Due costruzioni vennero assalite con bottiglie incendiarie e andarono a fuoco. Molte persone furono arrestate. E poiché i granatieri che erano stati destinati precipuamente all'accerchiamento della zona, erano riusciti a respingere per il meglio gli attacchi dall'esterno ed i partigiani che li avevano effettuati si erano poi sganciati fors'anche temendo di restar presi tra noi e nostri rinforzi sopravvenienti, le Camicie Nere tra le case avevano finito con l'assumere il completo controllo dell'abitato rimasto ormai a loro mercé.

Il maggiore Atti invitò allora il comandante dei militi a radunare i suoi ed a cessare l'azione, tanto più che i due responsabili dell'attentato di San Vid erano stati catturati e riconosciuti dalle due donne. Ma quegli, pur assicurandolo che avrebbe fatto come suggeritogli, fece presente che gli sarebbe stato tuttavia non facile fermare i suoi uomini che avevano visto cadere i propri compagni e volevano vendicarli; e sta di fatto che la rappresaglia andò avanti ancora per qualche tempo.

Poi ci furono due fatti incresciosi e di notevole gravità.

L'uno fu quando i militi stavano per incendiare la palazzina di un vecchio signore che piangendo mostrava la fotografia della figlia sposata, asseriva, ad un italiano che era ufficiale del nostro esercito; di più, possedeva nella casa una ricca biblioteca che non poteva andare così perduta. Ci vedemmo costretti a fermare un capomanipolo ed alcuni suoi militi sul cancello del giardino prospiciente la palazzina e quegli assicurò che avrebbe fatto rapporto scritto per il nostro inopportuno intervento. Gli rispondemmo che nessuno di noi voleva proibirgli di scrivere, volevamo soltanto evitare che facesse il piromane.

L'altro episodio ebbe sconvolti testimoni proprio me ed un sergente che mi stava vicino. Stavamo verificando i documenti degli uomini che rispondendo alla nostra ingiunzione uscivano dalle case per presentarsi al nostro controllo. Da un portone era uscito un uomo sui trent'anni che, le mani alzate, stava venendomi incontro. Vestiva pantaloni marrone, era a dorso nudo e calzava un berretto con visiera, probabilmente da ferroviere. Nella mano sinistra stringeva il documento di riconoscimento che stava per porgermi.

Fu in quell'istante che di dietro alle mie spalle, da un gruppo di militi che passava correndo, i fucili con le baionette inastate e tenuti a mo' di lancia in resta, uno di essi, distaccatosi dagli altri, infilò diritta la baionetta nel ventre dello sloveno. Vidi la lama entrare nella carne dell'uomo, ritrarsene rapida, ed un flutto di sangue sprizzar fuori tanto da macchiare anche la mia giubba. E mentre l'uomo si accasciava, con uno sguardo fisso ed attonito su di me che mi sembrò esprimesse più meraviglia che dolore, il milite riprese la sua andatura affrettata per ricongiungersi al gruppo. Ed allora io scattai a mia volta di corsa, lo raggiunsi, gli ingiunsi di fermarsi puntandogli contro la rivoltella quando credetti che non obbedisse e messolo in mezzo a due granatieri lo condussi al suo comandante al quale feci immediato rapporto dell'accaduto riservandomi di inviargli uno formale al loro comando. Come infatti poi feci, e mi fu assicurato che la Camicia Nera incriminata era stata esemplarmente punita, ma non ne fu reso noto il nome.

Poi ci fu la questione delle due donne.

Quando giorni prima le avevamo arrestate erano state prese . in consegna dal comando dei Carabinieri che poi le aveva riconsegnate al battaglione (ero andato io a prelevarle con un automezzo) perché finita l'azione le restituivamo ad esso. Durante l'azione però esse erano state prese in consegna dalle Camicie Nere che dovevano provvedere all'assembramento dei fermati ed ai riconoscimenti. Ci dissero che erano morte colpite casualmente dal fuoco dei partigiani; ma un nostro ufficiale asserì che si trovava nei pressi del garage dove le due erano state tenute e che nessun partigiano s'era visto in quei pressi.

Quanto ai due partigiani indicati come responsabili della uccisione dei due granatieri e presi con le armi in mano, furono dalle Camicie Nere immediatamente fucilati lì sul posto. Erano padre e figlio, Peter e Viktor Azman. E quando il più anziano posto avanti a un muro aveva tentato di parlare, forse di scagionarsi forse di chieder grazia, il più giovane lo aveva investito di parole furenti, erano sembrate dal tono un rimprovero o un insulto. E il giovane, poi, s'era aperta la camicia sul petto con gesto spavaldo e aveva gridato il suo «*Zivel Lenin*». La scarica di fucili lo aveva schiacciato contro il muro con quell'evviva assurdo sulla bocca. Avrei saputo tempo dopo che Viktor era il fidanzato della più giovane delle donne uccise.

Fu proprio il giorno dopo quei fatti, mentr'ero al letto con la febbre, che mi arrivò il brevetto del primo nastrino di guerra ai sensi della circolare n. 97100 del 4 novembre 1941 del Ministero della Guerra. Ma a me quel giorno più che mai pareva che quella guerra fosse diventata selvaggia ed assurda. Una guerra senza bandiere, senza pietà, senza ragione. Una guerra della giungla. Chiamavamo i partigiani «banditi comunisti» e forse lo erano. Ma anch'essi ci avevano chiamato con epiteti che forse a volte avevamo fatto di tutto per meritarc...

La loro forza, intanto, andava aumentando giorno per giorno, all'inverso della nostra fiducia e delle nostre speranze. L'Armata jugoslava di liberazione contava ormai già otto Corpi d'armata, 26 Divisioni, 93 Brigate divisionali, 108 Distaccamenti partigia-

ni, ed oltre all'A.L.N.J. c'erano tutte le altre specie di formazioni. Noi, andavamo allineando sempre più numerose le croci nei nostri cimiteri di guerra. Un proclama dei partigiani diceva: «L'ora della liberazione è vicina». Per quei nostri morti e per noi vivi ancora quale ora doveva scoccare, quale liberazione poteva venire?

Si viveva con i nervi tesi, ogni nostro senso all'erta senz'attimo di riposo, ogni attimo di riposo poteva esserci fatale. Il nemico in agguato poteva essere dovunque in ogni momento e quando non c'era era come se ci fosse. Ogni persona che si incontrava poteva esserlo, e probabilmente lo era. Il nemico aveva questo immenso vantaggio, non aveva segni di riconoscimento, non vestiva uniformi, poteva addirittura vestire la nostra stessa uniforme. Le circolari del Comando si moltiplicavano nel raccomandare circospezione e prudenza; e diramavano spesso i connotati di partigiani che si sospettava indossassero uniformi di ufficiale italiano (ne avevano rubato perfino nei nostri magazzini, oltre ad averne spogliato i caduti).

I connotati d'uno d'essi forse corrispondevano ai miei. O quantomeno così credette il brigadiere dei carabinieri che comandava un posto di guardia nello scalo merci della stazione di Siska.

Una sera dovetti recarmi allo scalo per accertarmi dell'arrivo di un vagone di materiale destinato al battaglione (tra l'altro, un pezzo di ricambio per il cannone anticarro, e arrivò invece, chissà per quale errore, un pelapatate; e del resto, non forse all'inizio dell'inverno c'erano arrivate le uniformi di tela che avevamo richiesto per l'estate?). Vi andai in bicicletta e per non attardarmi a cercare l'unico cancello che di notte era tenuto aperto poggiai la bicicletta al muro e scavalcai uno dei cancelli chiusi. Ma non avevo ancora toccato il terreno dall'altra parte che mi sentii una canna di fucile puntata alla schiena e all'orecchio una stentorea intimazione di alzar le mani. Fortunatamente riconobbi subito nella voce un pretto accento calabrese e mi rassicurai di non essere caduto nelle mani dei partigiani come nel primo istante avevo creduto. Ma inutilmente cercai di usare il mio dia-

letto abruzzese per persuadere il brigadiere che io ero come lui un oriundo dell'antico regno delle Due Sicilie. Molti partigiani parlavano infatti italiano ma tutti avevano inflessioni friulane e triestine.

Fui condotto nel posto di guardia, dovetti consegnare la pistola e stetti paziente ad aspettare che il brigadiere, combattuto tra entusiasmo per la preda e dubbio di aver preso invece una cantonata, si dava da fare con il telefono da campo, mentre i due carabinieri mi tenevano sotto il tiro delle loro carabine preoccupati più di me, erano due carabinieri molto giovani ed io me ne stavo fermo fermo nel timore che a quelli presi dal panico scappasse un colpo. Ma la linea telefonica con il mio battaglione il brigadiere non riusciva a prenderla e quando finalmente si udì la voce del nostro telefonista granatiere Piccinini fortunatamente era già capitato sul posto un centurione che mi conosceva ed il brigadiere stava a scongiurarmi di non fargli rapporto ed era tutto mortificato e confuso. Me ne andai con il centurione che voleva offrirmi un caffè ma non fu possibile trovare un locale aperto. Ed il brigadiere mi salutò sull'attenti e petto in fuori come se io fossi il comandante generale dell'Arma.

Il maggiore quella sera a mensa volle che offrissi spumante a tutti per essermi lasciato disarmare, diceva ridendo, da un brigadiere della Benemerita; e Maspero prese a raccontare qualcuna delle barzellette che correvano sui carabinieri. Ma anche questo episodio stava a costituire un segno dell'ansia che invadeva ormai gli animi dei nostri soldati in quella strana guerra; ed io dovetti rilevare che se nelle mie condizioni si fosse trovato davvero un maleintenzionato partigiano, non gli sarebbe servita eccessiva audacia a far fuori in quell'ora e quel luogo deserto quei poveri tre carabinieri lasciati di guardia.

Una strana, terribile, a volte perfino anacronistica specie di guerra: che per noi che stavamo a combatterla poteva farsi anche allucinante avventura, e non sapevamo ancora, allora, che poi nel dopoguerra avrebbe potuto farsi perfino pretesto letterario per distorcene e prostituirne — in Italia e sempre a carico dei soldati italiani — la verità.

E così, mentre da parte jugoslava si sarebbero poi esaltate «le eroiche popolazioni jugoslave e la eroica Armata di liberazione nazionale che lottò con abnegazione contro l'invasore fascista»; in Italia ci si sarebbe premurati (si veda ad esempio il romanzo «*Jovanka e le altre*» di Ugo Pirro ⁽¹⁾) di presentare una non obiettiva «denuncia» d'una pretesa realtà storica della guerra partigiana jugoslava «nel periodo della occupazione italiana». Basta considerare la scena in cui cinque ragazze jugoslave tengono testa, in un conflitto a fuoco, proprio ad un intero battaglione di granatieri in assetto di guerra, ed anzi non cinque ma quattro perché una di esse non sparava ma stava a contorcersi tra le felci e a partorire, ed anzi neppure quattro ma tre perché un'altra reggeva la partoriente e le premeva il ventre per aiutarla nella bisogna pur non cessando di difendersi (quante mani aveva questa coraggiosa ragazza?), e delle tre rimaste una, Ljuba, sparava sì ma ad occhi chiusi, tre mitragliatori dunque di cui uno adoperato alla cieca, e tuttavia tale da reggere al volume di fuoco del battaglione italiano (battaglione di granatieri che se poi «realtà storica» voleva essere non poteva che essere il mio battaglione, giacché all'epoca considerata dallo scrittore nessun altro battaglione granatieri era rimasto in Jugoslavia); basta considerare queste improbabili sciocchezze per rilevare su quali presupposti e pregiudizi si pretenda a volte impostare la storia.

C'è perfino scritto, nel romanzo-denuncia, che quelle cinque prostitute per essersi fatte partigiane «riacquistavano, nella lotta contro gli occupanti, il diritto alla dignità», mentre noi soldati italiani ci portavamo addosso «un impasto di odori, ora dolce e freschi, ora nauseanti» e lì a Ljubljana «prima di sera finivamo nelle sale dei postriboli militari».

Vero è che a Ljubljana tutti i postriboli erano stati da noi chiusi tranne uno nella ribattezzata via Postumia, riservato in effetti ai militari e con il maggiore S. a sovrintenderne rigidamente il moderato traffico. Moderato e ordinato, perché erano

(1) Di ciò ho già avuto modo di dire nel mio «*La Jugoslavia alle porte*», Firenze, 1968.

stabilite le poche ore del pomeriggio destinate alla truppa e le poche della sera riservate agli ufficiali: e i prenotati di volta in volta, perché così il fatto avveniva, non di rado non raggiungevano neppure il pur limitato numero giornalmente determinato. E quanto agli «odori» dei soldati non so dove il Pirro li abbia annusati. Certo è che non ha mai sentito - si deve supporre quello dei partigiani.

Agli jugoslavi piaceva accusare il soldato italiano di indulgere più al locale fascino femminile che ai virili scontri in battaglia. Era un motivo di propaganda perfino stucchevole, anche se in verità il locale fascino femminile non si mostrava davvero insensibile da parte sua al soldato italiano, se è vero che quando la Divisione Granatieri partì a fine 1942 da Ljubljana un eccessivo numero di giovani donne stava lì con i fazzoletti per sventagliar saluti ed asciugare occhioni in lagrime, e se è vero che lo stesso movimento di resistenza dovette addirittura rivolgere appelli e minacce alle donne slovene stigmatizzando il loro «modo di fare che prolunga la guerra perché offre all'occupatore il gradimento voluttuoso» (sic!) e minacciando le ire e le vendette dei «padri e fratelli quando torneranno dal bosco...» (i mariti no perché? dove stavano i mariti?).

E poi, che gusto potevano provare a calunniare le loro donne perfino oltre misura? Quando fu aperto un educatorio maschile a Trnovo per accogliervi i bambini, il Movimento clandestino proclamò che i fascisti lo avevano creato per i figli che i soldati italiani avevano avuto dalle donne del posto. E quanto fosse ingiusta l'accusa, e grave la calunnia che essi stessi facevano gratuitamente alle loro donne, sarebbe bastato a dimostrarlo il fatto che il più piccolo dei ragazzi accolti nell'educatorio contava già sei anni di età.

www.granatieridisardegna.it

XVII. REQUIEM PER UN NEMICO

Da qualche tempo una vera miniera di informazioni avevamo trovato in una certa Mihlic, una giovane maestra che si proclamava pazza d'amore per me, si dava a chiunque le capitasse a tiro, era stata l'amante di un capo partigiano e noi tenevamo particolarmente d'occhio perché sospettavamo che quella Mata Hari a scartamento ridotto facesse il doppio giuoco. Nella sua casa dalle parti della Herbestinova avevamo trovato materiale di propaganda ed elenchi di persone nonché una radio trasmittente. Aveva deciso di passare dalla nostra parte dopo che l'avevamo arrestata.

La ragazza non aveva avuto alcuna difficoltà a confessare di essere stata in montagna con i *pastireki*, i «pastori» come a volte si denominavano i partigiani. Diceva di essersi trovata con essi dapprima a Podlipoglav, quindi a Metlika, ma dava con dovizia di particolari ragguagli su tutte le bande che operavano a S. Croce, sul Kum, a Boronica, a Moravce, a Lavrica, a Sticna, a Visnia Gora, a Pusti-Javor, a Prinscovo, a Grosuplje, a Sveti Ahac, a Longatec, a Radokova Vas, a Mima, a Trebnje, nei boschi di Mirna Pec, di Pornikve, di Novo Mesto, di Bubnarci, di Semic, lungo il confine croato, nella zona di Kocevje, a Catez e altrove. Della banda di Metlika presso la quale era stata a lungo sapeva la forza ammontante ad alcune centinaia di uomini forniti di settanta cavalli, di armi di grosso calibro, di sessanta tende e finanche di un medico. Capo della banda un fanatico bolscevico, un certo Ivan ex falegname e matricida; commissario politico un certo Jose piuttosto anziano con pizzo alla moschettiera. V'erano poi un certo Jones dalla forza erculea, un tal Gigi studente di ingegneria, un certo Medvet che si vantava di aver ucciso tre carabinieri, un tal Vidmar che s'era anche infiltrato nella *Bela Garda*,

un certo Stanislao corriere del comando clandestino di Ljubljana, un Milan, un Tone, un Janez, un Aloiz e alcune donne, Maritza, Olga, Minka.

La banda era in contatto con elementi di Ljubljana ed anche su questi la ragazza fu prodiga di informazioni. Ci parlò così di un Janez che nascondeva armi in un magazzino di via Metalkova, di incontri che avvenivano nel Caffè «Stritar» e in quello «Europa», di riunioni clandestine che si tenevano nel circolo della caccia situato sopra la trattoria «Sokol» di fronte alla Chiesa di San Nicolò ai Tre Ponti e in una fabbrica di tabacco o in certe fornaci o nel deposito della birra Union.

Un giorno arrivò al Comando, come un uragano che inutilmente il piantone Flaborea e il caporale Davi cercarono di arginare, un donnone con un gran cappello a falde, una voce stridula ed un Crocifisso brandito alto come un pugnale. Prima che mi rendessi conto mi si inginocchiò davanti a scongiurarmi di non credere una sola parola di quanto aveva potuto dirmi la ragazza, era sua figlia, disse, ed era la più grande bugiarda mai nata, una sventurata, una «vera puttana», disse proprio così in italiano né mi sentii di smentirla. E giurò il tutto sul Crocifisso. Ma la figlia non si scompose affatto, sorrise agli insulti della madre e fece spallucce quando questa rialzando quel povero Crocifisso solennemente la maledisse. La signora fece allora il tentativo di schiaffeggiarla ma glielo impedii. Si riassetò il cappello finito di sghimbescio e spinta discretamente dal granatiere Flaborea che le sussurrava conciliante «La vegna, Siora, la vegna con mi», uscì dalla comune.

La figlia, imperturbabile, riprese il discorso dove l'aveva lasciato al momento dell'irruzione materna, senza alcun commento sull'accaduto. E disse di un capo partigiano, Stajan, facile a trovarsi di notte nella casa di un suo amico pittore, di nome Stane. Presso questi avrei potuto anche trovare, forse, Miroslav S., che aveva ucciso un nostro informatore ed aveva l'incarico di fare fuori «lei, *gospod*», mi disse, e con un lieve sorriso allargò le braccia come per dirmi anche «cosa ci vuol fare?».

In casa del pittore non trovammo né Stajan né Miroslav.

Arrestammo però il pittore, una sua modella, Stanica B., ed una vecchia serva, la quale ultima, quando il tenente Tambone la interrogò, simulò un attacco di epilessia e non disse nulla chiudendosi in un ostinato e coraggioso mutismo. Parlarono invece il pittore e la modella e molte delle notizie dateci dalla Mihlic trovarono conferma.

Ce ne fornirono anche di nuove, tuttavia: in particolare sulla banda di Novo Mesto-Crnomeľj ordinata su tre reggimenti con nove battaglioni e sulla Brigata Proletaria divisa in tre *Odred*: *Krska*, *Belokransk* e *Kocevskj Odred*. Incorporati in queste formazioni erano anche alcuni dei trecentosette studenti «liberati» tra Boronica e Verd mentre un treno li portava nei campi di concentramento in Italia (l'episodio s'era verificato qualche giorno prima quando il treno era stato assalito e la scorta italiana massacrata). Gli studenti che invece avevano preferito di essere restituiti alle loro famiglie erano stati portati nel bosco di Pokojisce, mitragliati in massa e infoibati.

Sapemmo anche di una Divisione Proletaria (probabilmente la Seconda, ci dissero) della quale era capo di stato maggiore il ventinovenne Ljubiscia Veselinovic, persona molto coraggiosa e capace (finita la guerra, questi sarebbe stato delegato dal governo federale nel comitato jugoromeno per la costruzione della grande centrale idroelettrica sul Danubio alle «porte di ferro»).

L'interrogatorio finì con un altro simulato attacco epilettico della serva, una parolaccia che il povero Raffaello da strapazzo lanciò alla sua Fornarina, un «*Kaj me briga*», «Chi se ne frega», di questa, che riassetando le calze in modo da far vedere le gambe fino alla giarrettiiera (e meritavano di esser viste, mi parve) si disse disposta ad indicarci la grotta nella quale Miroslav andava spesso a nascondersi.

Ma anche questa volta Miroslav non fu trovato; né, durante quella spedizione, fu trovato il campo di aviazione clandestino che giusta l'affermazione della Mihlic - affidata per quel giorno alla particolare sorveglianza del capitano Petri - avrebbe dovuto trovarsi invece alle falde del Monte Kum, tra Strakomer e Iska Vas.

Non di rado le situazioni più tragiche hanno risvolti grotte-

schì. Durante la marcia che fummo costretti a fare in un bosco particolarmente fitto crearono un vero problema le reiterate necessità fisiologiche manifestate dalla ragazza che dovevamo perciò fare appartare frequentemente dietro gli alberi e i cespugli. Ma questo costringeva il capitano a stenderle attorno un largo cerchio di granatieri, nel sospetto e nel timore che la donna potesse in quel modo sfuggirci e, quello che sarebbe stato ancor più grave, segnalare la nostra forza e la nostra posizione e la nostra mèta ai partigiani che sapevamo presenti nella regione. Con sempre maggiore irritazione, ogni volta, del capitano, e ilarità dei granatieri che tentarono una volta (ma furono immediatamente richiamati all'ordine) anche un girotondo. E la Mihlic ogni volta, uscendo dai cespugli, sfoderava un bel sorriso e diceva «*hvdla lepa*, molte grazie».

Fu scoperta tuttavia, quella volta, sempre su indicazione della giovane maestra, un'altra grotta-rifugio, a stanar gli uomini dalla quale fu impresa lunga e difficile data l'ubicazione e la ristrettezza dell'entrata, tanto che fummo costretti ad affumicare il luogo per costringere gli occupatori ad uscirne.

Trovammo alcuni documenti ed i nomi di alcuni esponenti mihajloviciani tra i quali quelli di un professore dell'Università di Ljubljana, di un ingegnere di Belgrado, del fratello di questi che era stato segretario del ministro sloveno Krek, di due ex capitani e di due ex tenenti dell'esercito e di un ufficiale medico, di un funzionario della Croce Rossa jugoslava e di altri ancora: ma erano nomi in gran parte a noi già noti. Ma trovammo anche alcuni ordini firmati da Miroslav: un nome che da notevole tempo ormai incrociava con la mia strada.

Verso fine settembre, una sera, recatomi all'Unione Militare per qualche spesa, vi incontrai Martha Pakor de «*Il Piccolo*» di Trieste, e la giornalista mi pregò di accompagnarla al Caffè del Grattacielo dove era attesa dalla contessa Luisa S., moglie di un nostro ufficiale di stato maggiore che io conoscevo.

Il caffè-concerto era all'ultimo piano del grattacielo ed il groom ci accompagnò con l'ascensore. La sala era come sempre gremita. Il guardaroba era sistemato sotto la scala a chiocciola

che saliva verso le toilettes e la terrazza, e mentre deponevo il berretto ed i guanti una ragazza si alzò da uno dei tavoli e prese a salire la scala. Conoscevo la ragazza e captai il cenno d'intesa dei suoi occhi.

Andai al tavolo dove Martha Pakor mi aveva preceduto e mi trattenni qualche istante con le due signore. Poi mi avviai anch'io verso la scala. Nel corridoio su cui si aprivano le porte delle toilettes stava un uomo che mi guardò. Entrai dove era sulla porta il quadratino di maiolica con scritto *Monski*, stetti qualche minuto, feci coscienziosamente scorrere l'acqua e tornai fuori. L'uomo non c'era più. Mi fermai ad accendere la sigaretta avanti la porta dove era scritto *Zenske* proprio mentre una signorina ne usciva. Riconobbi Olga, il momentaneo grande amore eterno di un mio biondo collega ligure costantemente innamorato. Salutai. La ragazza disparve nell'imbuto della scala a chiocciola.

Di un balzo raggiunsi la terrazza. Danitza era appoggiata alla balaustra che dava sui tetti. Poco distante un gatto nero stava a guardarla con i grandi occhi verdi ed io pensai che se si fosse trattato di scrivere un romanzo, soltanto ad un romanziere da strapazzo sarebbe potuto venire in mente di piazzarci un gatto nero. Ma fatto è che ci stava.

Danitza parlò in un soffio, rapidamente (anche Danitza aveva gli occhi verdi, e i suoi capelli erano nerissimi). Miroslav stava dalle parti di Moste, un fabbricato in costruzione tra le prime case del luogo, nel sottotetto dove solitamente stava accampato uno straccivendolo zoppo acceso comunista di nome Franz Slapar.

Mi disse che Slapar era un violento ma io dovevo guardarmi soprattutto da Miroslav. Miroslav, disse, era un idealista, anzi un fanatico. Poi si corresse ancora: «No, è un mistico. Sai che ha ucciso mio fratello?».

Sapevo di questa vicenda. Del fratello di Danitza avevo letto alcune pagine di diario. Ne avevo anche ricopiato alcune frasi: «A Zapotok era il giudizio universale: era peggio che al momento del crollo della Jugoslavia. Ero completamente deluso del decantato esercito partigiano di liberazione». E ancora: «Vassia Franz,

il comandante, e Florian Notranc, il commissario politico, sono fuggiti per primi. Ed io dovrei seguire la sorte di uomini fatti così?». La sua crisi spirituale si era scontrata allora con il fanatismo di Miroslav e ne era rimasta schiacciata. Così mi aveva detto tempo prima la sorella, inconsolabile.

La ricognizione del posto venne effettuata dal granatiere Ferlin promosso nostro interprete, vestito di abiti borghesi. A notte poi vi piombammo d'improvviso con due automezzi, circondammo il fabbricato ed eseguiamo una minuziosa perquisizione.

Era un fabbricato di tre piani ed in certi tratti dovvemmo camminare sulle impalcature. Nell'ultimo piano, gettato su un pagliericcio, un uomo fingeva di dormire. Gli dissi che era una finzione inutile dato il rumore che avevamo fatto e gli ingiunsi di alzarsi. Era anziano e si appoggiò ad un bastone. Identificai Franz Slapar.

Miroslav fu scoperto poco dopo in un anfratto del sottotetto. Uscì docilmente da sé. Era un giovane alto, biondo, dai lineamenti e dai modi distinti. Non era armato. Non aveva alcun documento di riconoscimento su di sé. Tuttavia non negò le proprie generalità quando gli dissi: «Buonasera, signor S.». Ebbe un accenno appena di inchino, e disse: «*Dober nóč, gospod poróénik*», mostrando di conoscere, malgrado il buio che c'era, il mio grado.

Una volta in caserma si decise di interrogar subito lo Slapar. Probabilmente l'avremmo rilasciato malgrado la sua arroganza (ci domandò anche se per caso soffrissimo di *nespéénost* - «vuol dire insonnia, signor tenente», mi spiegò Ferlin - visto che l'avevamo disturbato nottetempo). Ma egli ebbe troppa fretta. Mentre stavo annotando le sue generalità alzò violentemente il bastone e tentò colpirmi.

Schivai il colpo fortunosamente puntando i piedi contro il tavolo tanto da cadere con la sedia all'indietro. Ma fui in piedi prontamente, pistola in pugno. Senonché con la mia spinta il tavolo si era inclinato in avanti e Slapar che forse vi si era appoggiato v'era a sua volta caduto sopra perdendo l'equilibrio. Comunque, venne immediatamente immobilizzato dal granatie-

re Cucci che stava di piantone nel corridoio, che al rumore era subito entrato, e dal tenente Maspero che si era trovato a passare nel corridoio.

Consegnammo Slapar al Comando dei carabinieri, ed a ricordo dell'episodio a me è rimasta l'impugnatura di legno del bastone a forma di pugno chiuso. Il bastone infatti, sotto la violenza del colpo andato a finire sull'orlo del tavolo, si era spezzato.

La conversazione con Miroslav fu invece pacata, distaccata. Si disse lieto di conoscermi, «*Viselí me, da se vari sdm prei-stdvljam*», e che mi faceva i suoi complimenti per averlo trovato, «*móji iskreni poklóni*». Parlammo dei punti di vista politici. Criticò il fascismo ma dovetti fargli rilevare che egli in certi passaggi rasentava il nazismo. Sorrise. Disse che forse che sì. Tutto sommato, combatteva una battaglia in cui credeva poco. «E lei, *gospod porocnik*, crede nella sua?», mi chiese, provocatorio. Ma aggiunse subito, come per impedirmi di raccogliere la provocazione e di reagire ad essa, che considerava Tito un ambizioso e Mihajlovic un illuso.

Mi riuscì simpatico e forse io lo ero a lui. Avrei voluto far qualcosa per salvarlo. Ma egli fece di tutto per non esserlo.

Mi chiese se Danitza era la mia amante e se era stata Danitza a darmi il suo nome. Gli risposi che il suo nome era arrivato da molte fonti e che Danitza non era la mia amante. Gli chiesi se desiderava vederla. Disse di no. Che non aveva importanza.

«Danitza - disse - crede che io le abbia ucciso il fratello. Non era un mio amico. Era soltanto un compagno».

«Lo ha ucciso?» - gli chiesi.

Stette un po' a guardarmi, poi accennò un sorriso. «Tutto ciò che deve avvenire avviene. Lo sa, tenente, che anche questo incontro era stabilito.».

«Tuttavia non l'hanno programmato le stelle. Sono venuto io a cercarla» - gli dissi. Ed egli sorrise ancora:

«Mi fucilerete subito?».

«Sarà consegnato ai nostri Comandi. E mi auguro che possano giudicarla senza che debbano fucilarla».

«*Hvala lepa*» - rispose. Poi stette un po' come sopra pensie-

ro, e quindi, come tra sé; «*Cemù slúii tó?*», «A che serve tutto questo?».

Poco dopo lo salutai: «*Nasvidenje*», «Arrivederci».

«*Nasvidenje*», e si inchinò lievemente battendo i tacchi.

Il giorno stesso, con buona scorta, fu accompagnato alla caserma dei carabinieri e consegnato loro.

Seppi molto tempo dopo che si era ucciso. Lo dissi a Danitza. E Danitza si mise a piangere.

www.granatieridisardegna.it

XVIII. BUSINJA-VAS

La mattina del 3 ottobre, mentre ero nella stazione per veder partire persona che in quei mesi mi era stata molto vicina, e stavamo muti ella ed io come se già si fosse distesa tra noi la lontananza, incominciò a cadere la prima neve. E con essa ritornò il tempo dei passamontagna grigioverdi che ci fasciavano la testa e il volto e il collo come armature di antichi guerrieri, il tempo del cielo colore di piombo e delle strade ovattate di nebbia. I boschi davanti a Siska si ripopolarono di strane figure candide, i reticolati rassomigliarono ad arabeschi d'argento, ricami intessuti di gemme lucenti.

Le sortite notturne, i pattugliamenti, i turni di guardia tornarono a farsi più pesanti e pressanti; i sensi delle vedette in ascolto nell'immenso silenzio ripresero a tendersi nella notte fino allo spasimo. Il raggio verdognolo della stazione fotoelettrica che sciabolava ritmicamente il suo fascio di luce pareva farsi anch'esso il riflesso di un mondo irreali, metafisico.

E voci irreali anch'esse avevano preso a circolare: quella, in particolare, che essendo ormai rimpatriata la nostra Divisione e dei granatieri essendo rimasta ormai lì in Jugoslavia soltanto la nostra unità, ben presto anche noi avremmo ripreso la via dell'Italia.

Invece no, non fu così.

Il 26 ottobre un battaglione di formazione (alcune nostre compagnie e manipoli di Camicie Nere, sotto il comando del maggiore Atti) partecipò al fatto d'arme di Konevo-Horriul, uno scontro violento in una zona impervia e contro una postazione nemica fortemente tenuta dai ribelli. Al maggiore Atti sarebbe stata concessa poi, per quell'azione, la croce di guerra al valor militare.

Poi, nell'ultima settimana di novembre, l'improvviso trasferì-

mento in assetto di guerra verso il confine sloveno-croato diretti alla zona di Crnomelj dove era stato segnalato un ampio concentramento di forze partigiane, probabilmente affluitevi da Kocevska Reka, da Predgrad, forse anche da Kocevje e da Vinica.

La battaglia di Businja-Vas fu segnata dalla sorte sul calendario del nostro destino al giorno 28 novembre. Ma la sorte si era accanita contro di noi, forse, fin da quando eravamo saliti sul treno militare e questo si era mosso verso i rilievi montani del Suha Krajina e lungo i dorsali del Kocevski Rog. Nevicava sempre, sotto un cielo oscuro, e noi avevamo sentito come un presentimento, come se la Muta Signora dai piedi di feltro avesse preso posto anch'essa sul convoglio con noi. Neppure il paesaggio ci era dato scorgere mentre il treno correva: i vetri dei finestrini erano gelati ed opachi e gli scompartimenti restavano pressoché nella oscurità. Del resto era appena l'alba e sembrava che il giorno stentasse ad affacciarsi all'orizzonte, come se la notte cupa lo trattenesse a forza.

Stavamo muti mentre la tradotta andava. Non c'era stato neppure un tentativo di canto lungo i vagoni, tanto che ad un certo momento il maggiore, forse temendo che quella solitudine in cui ciascuno si stava chiudendo potesse ingenerare sconforto, si alzò, accese una sigaretta, scherzò con qualcuno di noi, poi uscì nel corridoio dove erano i sottufficiali, i graduati e i granatieri del comando e si mise a parlar loro — il sergente maggiore Enzo Ferrari, un milanese che dirigeva la fureria, il sergente maggiore Benedetti, il caporal maggiore Loris Davi, il telefonista Piccinini, qualche altro — e disse loro che era l'ora di fare un bel coro, per ammazzare la noia, per far passare il tempo.

Cantarono:

«Il capitano della compagnia
l'è ferito e sta per morir...».

Nel nostro scompartimento stemmo un po' ad ascoltare.

«Ce l'hanno con te — disse il tenente Proto al capitano Petri tu solo qui sei capitano».

«Ehi, dico, Petri — disse il tenente Maspero con il suo solito intercalare — Ehi dico, tu fa gli scongiuri».

«È una canzone degli alpini quella là, noi non siamo alpini» - rispose il capitano Petri tra lo scherzoso e l'irritato.

Ma vero è che attorno attorno c'erano soltanto montagne e quella guerra ci aveva fatto diventare un po' alpini anche noi. Tornò il silenzio.

«Sai l'indirizzo dei miei? - mi disse d'un tratto Mazzoni e mi porse un foglietto piegato - Non si sa mai. Tu dammi quello dei tuoi. Certamente non servirà, comunque...». Pareva che volesse scusarsi, di quella idea che gli era venuta, di quella richiesta, di quella offerta.

«Certo che non servirà» - gli dissi.

Un'ora, due ore. Boschi radure montagne. Bevemmo qualcosa. Proto offrì della cioccolata. Il tenente medico, armato come un pirata - portava due pistole al cinturone ed aveva più accentuato il suo tic alla guancia, noi con lui scherzavamo sempre come fosse la nostra mascotte, così bassino com'era in mezzo a noi - disse che se ci avesse dovuto ricucire lo avrebbe fatto con garbo. Dopotutto si era laureato appena appena in tempo prima di partire e avrebbe dovuto esserci grato se gli avessimo offerto il destro di fare un po' di pratica.

«Qui - disse Camilleri - a schifi() finisce».

Tre ore. Quattro. Boschi montagne neve. Arriveremo? Arriveremo mai? E dove? E perché?

Da uno scompartimento accanto (c'eravamo quasi tutti assopiti) venne un canto sommesso e lento di una voce sola. La riconobbi, era quella di un caporale che aveva un corpo di gigante e un volto di fanciullo, cantava spesso da solo e come dentro di sé con una bellissima voce:

«Gironeta d'la montagna / d'la montagna,
torna al to pais pian pian!
Mé pais l'è trop lontan / trop lontan,
din don dan, din don, don dan!».

Quali motivi erano questi? Questo canto io l'avevo forse già ascoltato? Questo canto, pensavo, questo canto io lo conosco, questo è il canto che io cantavo quando andavo a cercare nidi nel bosco. Ma non era il mio dialetto, non avevo mai cercato nidi.

www.granatieridisardegna.it

La pioggia fitta ci aveva bagnato le uniformi e forse anche le ossa. Il sentiero, sotto le nostre scarpe ferrate e gli zoccoli dei muli che portavano munizioni si era fatto viscido. Nei pendii le rocce affioravano, avevamo già mani e ginocchia escoriate. Vidi un soldato con il volto rigato di sangue. «È stato un ramo, signor tenente, non sono stati loro», disse, come a voler scusare non essi ma se stesso. I conducenti dei muli erano già estenuati. «Signor tenente, non possiamo farcela», mi disse uno d'essi mentre gli passavo accanto correndo. «Dobbiamo farcela». «Signorsì».

Il volto, il cuore ci si induriva. Si può morire qui da un istante all'altro, pensavo, io posso qui cadere ora, tra un passo, e restare in questo fango, su questa neve, appena ieri non sapevo neppure che esistesse, questo paese, forse è appena appena un puntino nero su una qualunque carta topografica, eppure a scuola quando ero ragazzo ho studiato geografia, mi hanno fatto imparare a memoria tanti nomi di monti e di fiumi e di città, ma nessuno mi ha indicato quel puntino di mosca e mi ha detto che forse tutto sarebbe finito lì, in un novembre d'inverno e d'inferno.

Businja-Vas, piccolo paese di poche case dai soliti tetti spioventi, qualche stalla qualche pagliaio la piazzetta la chiesetta la fontana e attorno attorno la campagna infangata le montagne annevate. Chi di noi sapeva, Businja-Vas, che tu eri il nostro destino? Abbiamo percorso venti trenta anni di nostra vita, Businja-Vas: e tu stai qui come uno stop! Accidenti a te, Businja-Vas.

I fucilieri della 5a e della 6a erano pronti. 1:8a aveva schierato i suoi plotoni. Il tenente Falci calcolava il tiro del mortaio da 81, dei mortai da 45, il tenente Tambone aveva piazzato il pezzo sommeggiato da 47/32, il tenente Luzzi attendeva l'ordine con le mitragliatrici.

Poi Luzzi andò sull'altura assegnatagli, sulla sinistra della strada. Quando tutti i suoi uomini caddero riversi sull'ultima arma il ventiduenne tenente Luzzi spostò il corpo dell'ultimo servente, dell'ultimo suo mitragliere e si mise lui a sparare con l'arma infuocata rispondendo con quelle raffiche che non si sarebbe arreso ai partigiani che ormai lo stringevano da presso

sempre più sempre più fino a quando gli furono tutti insieme addosso e lo uccisero a pugnalate.

Il tenente Proto, ventisettenne, morì, egli che non era capitano, come un antico capitano di ventura alla testa della sua 5a compagnia fucilieri. Il colpo diritto d'arma da fuoco lo colse alla gola e lo fulminò. I suoi granatieri più fidi, il furiere Giovanniello l'attendente De Longhi, gli caddero accanto. La compagnia aveva avuto l'ordine di andare a chiudere una falla apertasi nello schieramento d'attacco, Proto vi gettò a chiuderla il proprio corpo. Lo ricordo nel suo ultimo gesto, ricevuto l'ordine. La mano all'elmetto il volto immobile. «Signorsì». E volto ai suoi: «Quinta Compagnia granatieri, avanti!». Avanti c'era la Morte.

Il tenente Proto, quando era arrivato al battaglione l'ordine di muoversi, aveva già ricevuto la comunicazione di trasferimento al Comando di Corpo d'Armata a Fiume. Aveva chiesto che gli si spostasse la data. «Vuoi che lasci i miei granatieri proprio nel momento che si debbono battere?», mi aveva detto.

E suonò l'ultim'ora anche per il tenente Mazzoni. Anche lui non avrebbe dovuto esser lì quel giorno, date le sue specifiche funzioni, ed era stato deciso infatti che sarebbe rimasto a Siska con la 7a compagnia. Ma aveva insistito per partecipare alla spedizione, e quando occorre inviare un plotone verso la quota dov'era con i suoi il tenente Luzzi, ancora una volta insistette per andar lui. Aveva raggiunto un'altura correndo alla testa dei suoi quando una raffica lo colpì alle gambe. Cadde riverso e morì per le nuove raffiche sparategli addosso, mentre gridava ai granatieri di fermarsi, di non raggiungerlo, di lì dove si trovava vedeva i partigiani avanzare dall'altro lato del crinale e sarebbe stata la fine di tutti se avessero tentato di aiutarlo lì allo scoperto.

Ai tre ufficiali sarebbe stata concessa poi la medaglia d'argento «alla memoria». E quando in Ravenna, la città natale di Luigi Mazzoni, sarebbe stata creata dai suoi amici una Associazione intitolata al suo nome, con lo scopo di ricordare «l'eterno significato insito nel valore patriottico e nella dirittura morale e civile del libero cittadino», nella particolare solennità con la quale nel 1975 si sarebbe celebrato il decennale della istituzione del «pre-

mio di distinzione» al giovane più meritevole della città, avrei avuto l'onore io come suo antico compagno d'armi e testimone di quel suo altruistico estremo valore di esser chiamato a pronunciare nella sala del Comune avanti al padre, alla cittadinanza, alle associazioni d'arma (presente per l'Associazione Granatieri il suo presidente, generale Pipola), le parole che meglio avrei saputo in suo ricordo.

Medaglie d'argento meritavano per la battaglia di Businja-Vas anche il sottotenente Ulisse Pizzi ed il sergente universitario Arrigo Bedogni.

Il sottotenente Pizzi, della 6a, si fece maciullare una gamba nel generoso tentativo di recuperare il corpo di un granatiere. Il sergente Bedogni, un mantovano, riuscì a portare un ordine benché una pallottola lo avesse trapassato da parte a parte trascinandosi sul terreno (quando tempo dopo sarei andato a visitarlo nell'Ospedale di Bologna mi avrebbe chiesto se ritenevo che sarebbe stato degno di diventare ufficiale, egli che non aveva potuto esserlo perché figlio di antifascista). Un altro sergente universitario, Franchini, destinato a cadere in combattimento qualche tempo dopo, riuscì unitamente al granatiere Bernabei a portare in salvo il sottotenente Pizzi che era svenuto.

Alcuni feriti erano stati trasportati in una specie di ridotta, una casupola. Vi arrivarono i partigiani ed un altro granatiere infermiere, Angelo Scaggiante, fece loro scudo reggendo dal di dentro col peso del suo corpo la porta che quelli cercavano di aprire, fino a quando cadde ucciso.

Grande fu il contributo di sangue che diedero quel giorno specialmente i granatieri del plotone mitragliatrici cadendo a fianco del loro ufficiale: il caporal maggiore Achille Refaldi e il caporal maggiore Guido Grimandi ambedue comandanti di squadra mitraglieri e medaglia di bronzo alla memoria, il granatiere Armando Ansaloni ed il granatiere Vittorio Trovò ambedue portamunizioni e croce di guerra alla memoria, il caporale Corrado Amazzini che continuò fino all'estremo a sparare con l'arma ormai infuocata che alla fine si inceppò, croce di guerra alla memoria, il granatiere Giovanni Bacchion e il granatiere

Eugenio Mazzoli ambedue portatreppiedi e croce di guerra alla memoria. Ad Eugenio Mazzoli mi ero trovato accanto pochi istanti prima, ero inciampato in un ramo, egli aveva fatto un gesto per sorreggermi, mi ero ripreso in tempo e gli avevo sorriso, ed egli aveva risposto ammiccando con i suoi occhi verdi, sorridendo anche lui.

Numerosi i caduti anche tra i fucilieri, oltre ai già menzionati caporale Vincenzo Giovanniello medaglia di bronzo alla memoria e granatiere Pietro De Longhi croce di guerra alla memoria: il granatiere Giuseppe Pirrone ferito mortalmente mentre portava un ordine urgente e rifiutò ogni soccorso tentando di seguire a combattere, medaglia di bronzo alla memoria; il granatiere Angelo Barolo rimasto impavido al suo posto fino a che esalò l'ultimo respiro. «Debbo morire qui?», chiese. E la voce già gli moriva in gola.

Il sergente Gino Bordini comandante di una squadra fucilieri seppe con perizia proteggere un fianco della colonna e quindi condurre la sua squadra, benché fosse ferito, a ricongiungersi con il grosso della formazione, croce di guerra al valor militare. Il sergente Mario Zaffalon anch'egli comandante di squadra fucilieri ferito gravemente ad un braccio continuò a dirigere i suoi uomini rifiutando ogni soccorso, medaglia di bronzo al valor militare.

Numerosi altri nomi potrebbero essere citati, così come altre proposte di decorazioni al valor militare sul campo furono poi avanzate. Non vennero accolte, tuttavia: perché non si creassero sproporzioni a favore dei granatieri nei confronti delle Camicie Nere operanti nello stesso settore sloveno!...

Una gara di coraggio e di generosità da parte di tutti quella battaglia era stata. Merita questa guerra, mi chiedevo, vi è mai guerra al mondo che meriti un sacrificio così cosciente ed estremo? E chi ricompenserà per la perdita di questi uomini che conoscevo tutti, uno ad uno, i loro cari, i genitori le spose i figli?...

Fino a quando la battaglia terminò con lo scendere della notte nel miracolo di quanti si era rimasti incolumi chissà per quale diversa sorte.

E fu il momento terribile di riunire i morti, di raccogliere i feriti, di adagiare quei poveri corpi nei vagoni uno ad uno, l'uno accanto all'altro, come stessero ancora nei ranghi; ed un picchetto armato di guardia ai quindici che non si sarebbero alzati più.

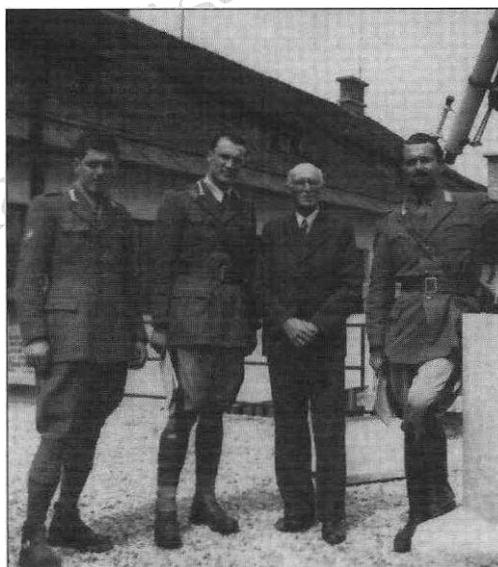
Rendemmo loro gli onori delle armi quando scendemmo dal treno e c'erano le autorità militari di Ljubljana a riceverci e un cordone di carabinieri che teneva distante la gente. Ed io avrei rivolto loro nel numero del 12 dicembre di «*Prima Linea*» ancora un saluto: «Fratelli che non siete più — avrei scritto — ricordate? Nella vita dura di guerra abbiamo vissuto tanto tempo insieme, nella dura guerra oscura tra bosco e bosco abbiamo combattuto in bilico tra morte e vita. Poi, un giorno tutto fuoco e crepitio e fragore di granate e sangue e grida tra lunghi spazi di silenzio, nella terra squarciata e tra gli alberi divelti, in mezzo ad un nugolo immenso di nemici inferociti, voi eravate i primi e ad un tratto siete spariti nella battaglia. Ma i Morti vivono in noi. In testa al nostro Battaglione oggi siete Voi, manipolo di granatieri magnifici, di soldati meravigliosi, manipolo di eroi, presenti ai ranghi, presenti alle bandiere, ancora qui con noi a combattere, tutti Voi Morti più vivi dei vivi».



Ljubljana: scorcio di Piazza del Congresso e il Castello
(sede del comando di Divisione)
Ljubljana: da sinistra, i tenenti Mazzoni, Tambone e Cataldi



*Ljubljana: i tenenti
Virno e Camilleri*



*Ljubljana (giska): da sinistra:
serg. magg. Ferrari, ten.
Cataldi, prof. Kunaver, ten.
Taddei*



Zalog (Slovenia): sulla linea di demarcazione tra Slovenia italiana e Slovenia tedesca. A destra il s. ten. Virno



Reparto del II Btg. Compi. **Granatieri** in spostamento operativo

Ljubljana (giska): **civili ammassati in caserma al termine di un rastrellamento**



Ljubljana (Šiska): **civili fermati avviati in caserma**



Ljubljana (giska): **civili fermati avviati in caserma**



Treni militari deragliati dai ribelli in Slovenia



Slovenia: sosta durante una marcia di trasferimento



Slovenia: guado di un torrente

www.granatieridisardegna.it

XIX. DESTINAZIONE CROAZIA

Con i primi del dicembre del 1942 il Battaglione, rientrato a Ljubljana, venne reintegrato nell'organico e riprese la sua vita con il ritmo antico.

Per il Natale furono apparecchiate grandi tavole nell'atrio e nei corridoi della Scuola di Siska l'uno e gli altri molto ampi; in fondo ad uno di questi fu innalzato un albero con lumi e doni, ed ufficiali e soldati insieme cercammo di soffocare in quel modo semplice di stare insieme la tristezza delle nostre ferite resa più grave dal profilarsi della generale disfatta del nostro esercito in quella guerra che si andava dimostrando ogni giorno più disperata.

Alla fine dell'anno, proprio allo scoccare della mezzanotte per coincidenza non casuale, ancora una volta una rabbiosa fucileria di franchi tiratori sloveni lungo tutti i reticolati. «Questo *zicna zapréka* (reticolato) sarà il recinto del vostro *pokopalisce* (cimitero)», diceva un volantino che avevamo trovato una mattina dentro il recinto della scuola.

Poi, il giorno dopo, capodanno 1943 - lo stesso giorno nel quale, avrei saputo poco dopo, ero stato promosso tenente (e mi sarebbe stato comunicato altresì il conferimento della croce di guerra) - recatomi per alcune incombenze presso il Comando della Piazza, seppi che saremmo stati spostati da Siska ma non potetti ancora sapere per quale destinazione. «Che la Befana ci porti il rientro in Italia?», si chiese sperando qualcuno di noi.

E fu proprio il 6 gennaio che ricevemmo l'ordine di muoverci, ma fu ancora, invece, una destinazione di guerra: Croazia. Partenza immediata.

Anche questo trasferimento avrei ricordato su «*Prima Linea*» nel numero dell'8 maggio successivo. Lo avrei ricordato per

essere stati destinati a quella nuova regione della Slavia del Sud, una terra un po' occidentale e un po' orientale, un po' cristiana e un po' musulmana, subito dopo aver lasciato in terra slovena i nostri compagni caduti. Li avevamo accompagnati il giorno 5 dicembre, tutto il Battaglione in anni e presenti tutte le autorità cittadine, i nostri quindici morti nelle bare ammantate di tricolore, con una colonna di autocarri, nel primo d'essi i tre ufficiali, sulle tre bare i loro elmetti, e dietro i due fratelli del tenente Proto arrivati da Milano, fino al cimitero di Lubiana nell'apposito settore riservato ai soldati italiani (un settore che avevo visto nascere e s'era già fatto enorme); come in una parata, e il cappellano militare aveva benedetto le bare mentre veniva suonato il silenzio fuori ordinanza. Ed ora, forse, ci mandavano a compiere una nuova semina di noi stessi in terra croata.

Siamo partiti ancora una volta riaffardellando lo zaino, ricaricando le armi e se era possibile il cuore. Abbiamo ricacciato in gola la speranza del rimpatrio e quei granatieri magnifici, che pure per un attimo l'avevano nutrita, sono stati ancora una volta pronti al cimento. «Quando tornerai?» mi chiedevano mia madre mio padre nelle loro lettere tormentate e dolenti. Ma cosa potevo dir loro? «Tornerò - scrivevo - tornerò alla mia casa, a voi carissimi miei». Forse.

Prima tappa Ozali: un caratteristico pittoresco paese accampato sulla falda d'un picco con le case tra pini ed abeti e sulla cima dell'altura avanti ad esso una grande centrale elettrica ed un po' distaccato ed anch'esso tra gli alberi secolari un antico castello absburgico.

Le prime notizie me le diede il *šéf stćínice*, il capostazione, io e lui seduti accanto alla grande stufa maiolicata accesa nel suo ufficio sotto un grande ritratto fotografico del *poglavnik* Ante Pavelic visto di profilo. La centrale elettrica serviva tutta la zona ed era mèta continua degli attacchi dei partigiani che volevano farla saltare. Anche il fabbricato della stazione e le case vicine portavano del resto i segni dei tanti combattimenti che fino allora si erano susseguiti in paese. A difendere la centrale elettrica stavano gli Ustascia, e fu infatti con il loro comandante ed altri due loro uffi-

ciali che per incarico del maggiore andai ad incontrarmi mentre i granatieri consumavano il caffè caldo lungo i binari dove erano stati apprestati gli appositi calderoni scaricati dal treno.

Mi avviai per la strada che in forte pendenza e zigzagando risaliva dalla stazione verso la centrale e il castello. Mi scortavano, se ben ricordo, il sergente maggiore Enzo Ferrari, un altro sottufficiale e due granatieri. Ed ero quasi a metà strada quando vidi un gruppo di tre ufficiali degli Ustascia scortati da due militi che scendeva ad incontrarci.

Quando fummo alla distanza di pochi passi quel gruppo si fermò e noi facemmo altrettanto, ed allora avvenne che noi di qua e loro di là in mezzo alla strada ci irrigidimmo sull'attenti e ci salutammo come se loro si attendessero la presentazione di credenziali.

Il primo e il più alto in grado dei tre, un *pukovnik*, un colonnello, era alto magro segaligno, un'espressione biliosa, probabilmente era anche seccato di essersi mosso personalmente visto che gli era stato mandato incontro soltanto un tenente. Fortunatamente uno dei due capitani che lo accompagnavano prese l'iniziativa, parlava bene l'italiano per avere soggiornato a Trieste, mi avrebbe detto più tardi, e potemmo così prendere gli accordi necessari senza ulteriori formalità. Dopo di che il colonnello salutò, girò sui tacchi con la sua scorta e riprese la strada che aveva disceso mentre il capitano si unì a noi a nostra volta avviatici, fatto dietrofront, per riunirci al battaglione.

Riferii al maggiore presentandogli il capitano, e la colonna, ultimato lo scarico dei materiali, si mosse. Strada facendo il capitano ustascia ci disse che avremmo alloggiato nel castello nella fortezza, *tvrđava*, loro la chiamavano - del quale già essi occupavano un'ala. I muli, le salmerie, i materiali avrebbero potuto trovar posto nei cortili interni. In un piano del castello, già vecchia residenza di conti austriaci o ungheresi (non sapeva bene) c'era stato negli anni prima della guerra un grande albergo con ristorante, ora vi erano rimasti ad abitare in alcune stanze a pianterreno i vecchi gestori del ristorante, una famiglia che aveva avuto formalmente l'incarico di custodia ma che in realtà ora vi stava un po' ospite e un po' prigioniera.

Era effettivamente una fortezza, munita di torri, di ponte levatoio, cortili, casermette, casematte. Occupammo l'ala opposta a quella occupata dal battaglione ustascia, molti ufficiali del quale vennero a salutarci, presentatici dal capitano. Fu stabilito che avremmo mantenuto i contatti tra i due battaglioni attraverso il capitano che parlava italiano da parte loro ed io da parte nostra: ed in realtà nei quindici giorni che siamo ivi rimasti può dirsi che altri e diversi collegamenti non si siano avuti tra loro e noi o soltanto qualche attrito. Che il capitano tuttavia, un tipo cordiale e che serbava un buon ricordo dell'Italia, cercò ogni volta di dissipare. Gli ultimi giorni avevamo fatto tanta amicizia che mi chiamava a nome e aveva voluto che così facessi io, si chiamava Zlatko, che significava in italiano, mi disse, Aurelio.

L'ala del castello che occupammo aveva lunghi corridoi e saloni affrescati. In uno di questi molto vasto mettemmo cinque brande, per i tenenti Antonio Tambone divenuto aiutante maggiore dopo la morte di Mazzoni, Nino Falci, Fausto Stecchi e il medico Luigi Bubbico, e per me. Dormivo sotto un grande arazzo con scene di caccia, proprio accanto alla mia testa si scatenava una muta di cani. Al centro della sala una grande artistica stufa di maioliche colorate ed ottoni veniva costantemente alimentata dagli attendenti. Alla porta il granatiere Venturelli aiutato dagli altri attendenti vollè applicare un grosso catenaccio che aveva tolto da una porta nel cortile perché, disse, gli ustascia gli davano affidamento ancor meno dei partigiani.

Ma non fu quello solo il problema di Venturelli, attendente premuroso e ingegnoso ma anche, da buon impiegato delle dogane, portato alle verifiche. Nel corridoio erano appesi alle pareti grandi ritratti a grandezza naturale di personaggi in costumi d'epoca, probabilmente degli antichi signori del castello; e siccome sullo stesso corridoio si aprivano minuscole porti-cine strette e basse che davano sui gabinetti non più grandi di cabine telefoniche e soltanto un buco al centro del pavimento di pietra, il buon granatiere si chiedeva non tanto come facessero quei signori ad entrarvi (dopotutto ci arrangiavamo anche noi) ma come facessero le dame dei ritratti le cui crinoline (le aveva

misurate) erano di gran lunga più larghe delle piccole porte. Forse si spogliavano nel corridoio? Altra soluzione in verità io non seppi immaginare, a parte l'ipotesi che quei locali fossero riservati agli uomini e le signore adoperassero quella specie di cassette fornite di maiolica una delle quali era infatti accanto alla mia branda e mi serviva da comodino, e che del resto erano state in uso anche da noi (anche da noi i bagni e le doccie, ne tenesse conto Venturelli, erano frutto del progresso soltanto dei primi decenni del secolo, e in Inghilterra il bidet doveva ancora essere inventato). Quanto a Falci, si disse sicuro che le dame affluissero in quei gabinetti già in mutandoni dalle loro stanze.

Nel salone più grande era un pianoforte a coda. Mentre ero a Siska avevo ascoltato esecuzioni al piano della signora Kunaver che era veramente di raffinata bravura e aveva più volte eseguito in mia presenza i walzer della sua Vienna e le arie di Lehar che prediligeva.

Qui a suonarci il piano invitavamo a volte la figlia del custode che era soltanto una modesta dilettante. Ma le sue canzoni erano dolcissime e ci mettevamo anche un po' di gusto a far dispetto al colonnello ustascia dopo che dal suo capitano ci aveva fatto dire che egli preferiva che non avessimo contatti con i civili.

Erano le lunghe sere di inverno ed in verità non avevamo un gran da fare visto che in quei quindici giorni di Ozali non si è sparato neppure un colpo, tanto che nel mio taccuino sono annotati soltanto alcuni versi di quelle canzoni:

*«Mili Boze, pomози svakome
svakom bratu i dobru janaku... ».*

(«Dio pietoso, aiuta tutti, ogni fratello ed ogni uomo bravo»); e l'altra:

«Zbogom ziku, moj prelebe sauce...».

(«Addio via, mio bellissimo sogno...»); e l'altra ancora, quella che più mi piaceva:

«Tiho, nòci, moye sauce spava... ».

(«Zitta, o notte, il sole mio si addormenta...»); oppure:

*«Blazemi cas i lip maiprvo kad sam ja
vidil tvoj obraz hip od koga slava sja».*

(«Benedetta l'ora e il momento primo, in cui vidi il tuo volto splendente di gloria»); e quella che più piaceva alla suonatrice:

«*Cuj kako jauce vetar kroz puste
poljane naje...*».

(«Ascolta come geme il vento sui nostri campi deserti...»); e l'altra:

«Davanti la vecchia casa dei padri miei...».

Così passavano i giorni. E poiché il compito per il quale eravamo stati mandati lì ad Ozali era quello di impedire che fosse distrutta dai partigiani la grande centrale elettrica, quel compito venne da noi puntualmente assolto. Finché stemmo lì in buona guardia la centrale non fu toccata. Saltò esattamente il giorno dopo che ne eravamo partiti.

Il compito del battaglione ustascia era invece quello, per quanto c'era stato detto, di ripulire la zona sia delle bande partigiane che degli ebrei, ma nei giorni di nostra permanenza non vedemmo svolgere grande attività, tanto che ci chiedemmo perfino se non stessero lì solo per far la guardia a noi.

Di notte lungo la strada che scendeva al paese venivano appostate sentinelle a coppia, ogni coppia a distanza di voce dall'altra, e si era stabilito un turno, una notte i granatieri una notte gli ustascia; e per ogni notte veniva stabilita una diversa parola d'ordine.

Si era appena alla quarta notte quando tornando con il treno da Ljubljana dove avevamo dovuto recarci per servizio l'aiutante maggiore ed io, giunti a metà della strada in salita verso il castello e malgrado avessimo ripetuto più volte la parola d'ordine, ci sentimmo sparare addosso dagli ustascia che quella notte erano di turno.

Dissero poi, a giustificarsi, che non avevano udito la parola d'ordine, la «*dnevna zapovjst*», forse noi non l'avevamo pronunciata con esattezza nella lingua a noi ignota. Vero è che se avessero voluto colpirci date le circostanze ci sarebbero riusciti a occhi chiusi; e dunque evidentemente tutto era stato una messa in scena che rientrava nel clima di non simpatia che tra loro e noi si era immediatamente creato dando luogo a non pochi diverbi tra i soldati delle due parti che noi ufficiali dovevamo poi correre a sedare.

Ne parlammo comunque con il nostro maggiore che a sua volta riferì al colonnello ustascia. Fu stabilito che ad evitare deprecabili malintesi da quella notte in poi le coppie di sentinelle sarebbero state formate da un granatiere ed un ustascia; e si andò avanti così.

Ma proprio in Ljubljana, in occasione di quella breve visita, avevo ricevuto notizie di indubbio interesse. Me ne aveva fatto parola Ninia Anfossi della locale Federazione fascista, che ero andata a trovare in quanto mantenevo con essa i contatti quale corrispondente di guerra del settimanale «*Prima Linea*».

Nell'immenso bailamme jugoslavo nel quale ci eravamo fin da principio trovati immersi il generale serbo Draza Mihajlovic era stato inizialmente il massimo esponente della lotta di liberazione, colui che presso gli Alleati, Russia, Inghilterra e Stati Uniti d'America, impersonava con i suoi cetnici tutta la «resistenza» contro noi e i tedeschi; e soltanto in un secondo tempo si era venuto delineando e sempre più imponendo il movimento comunista che faceva capo a Josip Broz, il partigiano Walter poi diventato Tito. Quindi tra Tito e Mihajlovic era sorta una rivalità che a sua volta si era man mano tramutata in una sorda lotta senza quartiere, una lotta ad oltranza. Ma Mihajlovic aveva fino allora mantenuto, in uno con la fiducia del governo di re Pietro in esilio, il mandato degli Alleati.

La notizia che per prima mi diede Ninia Anfossi fu che sembrava ormai certo che gli Alleati si accingessero lì in Jugoslavia a cambiare alleato e che si disponessero perciò a sconfessare Mihajlovic per conferire la suprema responsabilità della lotta contro le truppe dell'Asse appunto a Tito; ed era notizia esatta. Proprio pochi giorni dopo, il 23 di quello stesso mese di gennaio 1943 infatti, il Comando supremo dell'Armata di liberazione jugoslavo ed il Comitato esecutivo del C.A.L.N.J. avrebbero rimesso ai Governi dell'U.R.S.S., della Gran Bretagna e degli Stati Uniti una nota sul preteso collaborazionismo di Mihajlovic, tale nota sarebbe stata diramata dalle stazioni di «*Jugoslavia Libera*» e Mihajlovic avrebbe iniziato il suo cammino verso la condanna a morte, l'amara fine del *voivoda* dei Cetnici.

Il nostro nemico numero uno diventava dunque Tito e lo diventava anche — era lecito supporre — degli Ustascia che nell'altro croato Pavelic avevano il loro *poglavnik*: quel Tito del quale decenni dopo proprio io mi sarei fatto biografo (1).

Mi ero avveduto che il capitano ustascia nutriva per il serbo Mihajlovic e per i suoi Cetnici un odio viscerale e pensai di girargli quella notizia. Dopotutto, se Tito restava quello che era, un nemico anche suo, era tuttavia pur sempre un croato.

Stette a sentirmi, qualcosa di quegli avvenimenti che stavano maturando avevano saputo anch'essi, mi disse. La scomparsa di Mihajlovic giovava loro e li rallegrava, perché dava ossigeno alla speranza che anche se avessero vinto gli Alleati, il che però fermamente escludeva, non si sarebbe comunque restaurata l'egemonia della monarchia serba.

Gli chiesi allora se davvero riteneva che in caso di vittoria degli Alleati, e dunque lì in Jugoslavia di Tito comunista, la Croazia potesse restarsene autonoma e indipendente come noi e i tedeschi l'avevamo resa. Poteva anche accadere, mi rispose. Pavelic e Tito non erano soltanto e semplicemente ambedue croati, ma avevano avuto in passato tra loro stretti rapporti, e forse qualcuno ce n'era ancora. Lo stesso pseudonimo di Tito scaturiva dalle iniziali della «*Traina Internationaliska Teroristika Organizacia*» nella quale ambedue avevano avuto le mani in pasta. Non era perciò da escludere che tra loro potessero trovare un soddisfacente compromesso per la Croazia.

«Voi ustascia che vi dite fascisti ed i comunisti accordarvi?...» — gli chiesi meravigliato.

«Non sempre — disse — si possono scegliere i compagni di viaggio!».

«A chi lo dice, capitano? Non ha sentito i nostri comandanti?».

Si mise a ridere, ben comprendendo a cosa mi riferivo: perché, io e lui presenti, c'era stato poco tempo prima un burrascoso colloquio tra il suo colonnello e il mio maggiore, e il colonnel-

(1) Enzo Cataldi, *Josip Broz Tito*, Firenze, Atheneum, 1989.

lo aveva finito con il prorompere in una frase, «*Kakò dugo nanje-ravate òstati? Quanto tempo ancora pensate di rimanere qui?*», che proprio il capitano aveva dovuto tradurci anche se aveva cercato di attuire in un mezzo sorriso il tono irato (voce fattasi stridula, viso congestionato) con il quale il suo superiore l'aveva pronunciata.

Era accaduto questo.

Anche in Jugoslavia si stava ormai facendo dai tedeschi la loro caccia agli ebrei; e poiché in Croazia era intervenuto un accordo tra essi ustascia e i nazisti - aveva comunicato il colonnello - noi avremmo dovuto consegnare ad essi ustascia ogni ebreo che avessimo arrestato.

Il maggiore aveva risposto che noi non avevamo arrestato né avremmo arrestato alcun ebreo. La nostra era una unità di combattimento del regio esercito italiano e c'era dunque estraneo ogni compito poliziesco. D'altra parte - aveva soggiunto apprendeva soltanto ora che anche i croati avessero il mito della razza come i tedeschi, e l'avessero magari anche nei confronti dei serbi che proprio esso colonnello aveva infatti qualificato in un precedente colloquio razza bastarda.

«Finché staremo qui, signor colonnello - aveva concluso il maggiore - non vogliate pretendere la pur minima nostra collaborazione al riguardo».

Era stato a questo punto che il colonnello si era lasciato andare, col tono che s'è detto, alla riferita frase.

«Gli traduca questo - si era limitato a rispondere il maggiore volgendosi ora al capitano - che noi ci troviamo qui non certo di nostra volontà e che quando potremo andarcene saremo lieti di veder cessare una coabitazione che è per noi gradita, ne sia certo il colonnello, non più di quanto lo sia per lui».

Il capitano aveva tradotto, ma un po' a modo suo, altrimenti il colonnello non si sarebbe limitato, credo, a chiudere il colloquio con il formale saluto militare che si limitò a fare, il volto tornato impassibile. Il maggiore, impassibile anche lui, salutò allo stesso modo, e così feci anch'io. Poi il maggiore si girò e lasciò la stanza, ed io con lui.

Eppure quell'episodio, durato pochi minuti, l'ho sempre ricordato e con intimo profondo disagio. Perché era stata la prima volta che avevo sentito menzionare la persecuzione contro gli ebrei, intuendo come essa fosse qualcosa di ben più grave di un controllo anagrafico-poliziesco in cui ai primi accenni avevo ritenuto che consistesse. E tanto poco ne sapevo (ne sapevamo, noi del battaglione lì in Jugoslavia) che ancora molto tempo dopo avrei creduto trattarsi di una iniziativa esclusivamente tedesca assunta in conseguenza dell'andamento della guerra ed estranea rimanendone la politica italiana.

Sarebbe stato soltanto dopo la fine della guerra che avrei scoperto che anche in Italia era stata messa in opera una persecuzione degli ebrei fin dal 1937, che anzi si era avvertito, come aveva fatto «*Il Popolo d'Italia*» del 6 agosto 1938, che «il razzismo italiano data dall'anno 1919 ed è base fondamentale dello Stato fascista», che esisteva anche una rivista intitolata a «*La Difesa della Razza*» diretta da Interlandi il quale con Preziosi era il teorico dell'idea così come Farinacci e poi Pavolini e Starace ne erano i concreti banditori. E sarebbe stato molto più tardi ancora che avrei saputo che fin dall'estate del 1941 Hitler aveva prospettato al riguardo la *Endlösung*, la «soluzione finale» che soprattutto Himmler aveva cercato di attuare, affermandosi anzi che il «centro germinante» dell'«annientamento biologico» degli ebrei si trovava proprio lì dove noi ci trovavamo, nella Slavia del Sud; e che nel maggio 1942 Hitler aveva prospettato al ministro della guerra croato Slavko Kvaternik di voler eliminare tutti gli ebrei d'Europa, tale intento hitleriano per la «soluzione finale» venendo anzi dal figlio di Kvaternik, Dido Eugenio egli stesso capo dei servizi di sicurezza croati, riferito anche al nostro ministro Ciano.

(Molti anni dopo, nel Sessanta, ho incontrato durante una breve permanenza in Zagabria il capitano Zladko, ormai benestante commerciante di legname. Mi presentò la moglie, che seppi aver nome Sara. Egli forse lesse nel mio volto, o capì da come lo guardai. «Sì», mi disse, e riebbe il suo sorriso a mezza bocca. Poi si mise a parlare, con sufficiente compiacenza, di Tito).

XX. GLI USTASCIA NOSTRI INFIDI ALLEATI

Quando il capitano ustascia mi aveva accennato dei rapporti che c'erano stati in passato e all'occasione avrebbero potuto esserci in futuro tra Pavelic e Tito, egli non mi aveva detto ma probabilmente sapeva che in un certo senso rapporti c'erano anche in quel momento, guerra durante.

Josip Broz all'epoca non ancora Tito ma già noto con lo pseudonimo Walter, preannunciando - s'era nel 1939 - su «*Lotta di Classe*», giornale clandestino del partito comunista jugoslavo, la rivolta armata, aveva scritto che «nel caso in cui la rivolta scoppiasse in Croazia, i contadini e gli operai dovranno porsi sotto la direzione del partito comunista e non dovranno combattere gli ustascia, ma appoggiarli...». E quando il 27 marzo 1941 c'era stato il colpo di Stato di Drusan Simovic, il reggente Paolo era stato costretto a fuggire ed aveva assunto il potere regale il giovane Pietro II. Si era al momento iniziale della guerra dell'Asse contro la Jugoslavia, e le «direttive segrete» che Tito aveva impartito ai dirigenti comunisti avevano compreso quella di «fornire tutta l'assistenza necessaria agli ustascia», pur prevedendosi che la Germania con l'aiuto dell'Italia avrebbe «schiacciato» l'esercito jugoslavo ed introdotto in Croazia il regime ustascia.

Non a caso Petko Miletic esponente comunista jugoslavo avrebbe poi deposto avanti al Kominform circa la «palese connivenza di Tito con Pavelic»; un esperto americano, William Harris Smith, avrebbe dichiarato in U.S.A., davanti alla Commissione degli affari esteri in data 3 giugno 1953, che «Tito fu aiutato dagli Ustascia, alleati di Hitler; avevano un obiettivo comune, la distruzione dei serbi, gli Ustascia volevano eliminarli dalla Croazia»; e quando nel mio libro «*La Jugoslavia alle porte*» (Firenze,

1968) avrei ipotizzato che Pavelic probabilmente doveva all'antica connivenza con Tito se aveva potuto salvarsi dopo la disfatta, Paolo Venanzi nel suo libro «*Maschera e volto di un Dittatore*» (Milano, 1970, pag. 31) avrebbe riconosciuto che «questa tesi di Enzo Cataldi in realtà trova notevoli conferme».

E dire che per combattere contro le orde di Tito proprio nel loro momento trionfante il nostro battaglione era stato mandato a starsene gomito a gomito appunto con gli ustascia in quell'isolato castello absburgico!...

Invero, dopo che il 24 agosto 1939 l'accordo Cvetkovic-Maceck aveva portato al riconoscimento del governo jugoslavo di un regime di autonomia croata entro un territorio di 66.400 kmq popolato da 4.423.000 abitanti; e dopo che Vladko Maceck vice presidente del governo aveva avuto conversazioni con Vessenmayer emissario di Berlino per la creazione di uno Stato indipendente di Croazia, rifiutando però di starne a capo, come sembra che i tedeschi avrebbero preferito, Ante Pavelic, allorché era stato realizzato il programma di una Croazia autonoma, non aveva fatto altro che raccogliere un frutto maturo, ed egli ed il suo Movimento ustascia si erano avuti dal governo italiano un decisivo appoggio.

Ma quando poi esso Pavelic, fedele al detto programma di Hitler, aveva proclamato anch'egli la «distruzione programmatica dei nemici del nuovo Stato», per questi intendendo in verità oltre agli ebrei anche i serbi, l'Italia si era trovata invero in difficoltà a dividerne sul piano concreto l'attuazione; e questo ancor più e peggio quando la persecuzione degli ebrei da parte dei croati si era coordinata, sotto l'impulso feroce di Dido Eugenio Kvaternik, con quella analoga posta in essere dai nazisti.

A quell'epoca gli ebrei che vivevano in Jugoslavia, concentrati in massima parte nelle grandi città (Belgrado, Zagabria, Serajevo, Skoplje, ecc.) erano 70-75 mila, ivi compresi i *sefardi* discendenti degli ebrei cacciati dalla Spagna a fine Quattrocento, che erano insediati al sud del Paese, e gli *ashkenazi*, stabiliti al nord; ma in forza delle leggi di Norimberga venivano dai tedeschi considerati di razza ebraica anche i convertiti, e v'erano poi da

aggiungere le migliaia di profughi di Germania, Austria, Polonia e Cecoslovacchia, per cui la massa suscettibile di essere avviata alla «soluzione finale del problema ebraico» poteva ben calcolarsi attorno agli 80.000.

Migliaia di ebrei, fuggendo dalla Croazia governata dagli ustascia e dalla Serbia e dalla Bosnia occupate dai tedeschi, avevano cominciato ad affluire nelle zone occupate dal nostro esercito: tanto numerosi che il 15 maggio 1942 il governatore civile della Dalmazia Giuseppe Bastianini aveva dovuto chiedere ai nostri comandi militari in Croazia di intervenire per bloccare il fenomeno emigratorio, ed aveva proposto di creare in Croazia una zona di concentramento, proposta che là per là aveva trovato favorevole il Ministero della Guerra (un documento in tal senso era stato firmato poi da Galeazzo Ciano). Ed infatti un concentramento di circa trecento ebrei era stato effettuato sotto nostro controllo a Cirquenizza (Crikvenica): proprio laddove c'era il comandante generale Renato Coturri che si era affrettato, in un suo messaggio del 24 luglio 1942 al Comando Superiore delle FF.AA. Slovenia-Dalmazia (2a Armata: «Supersloda»), Ufficio Affari Civili, a dirsi «convinto che ci si dovesse liberare degli ebrei»...

Gli ustascia e i tedeschi da una parte e i comunisti dall'altra avevano subito reso difficile ai nostri comandi garantire le condizioni di vita e di sicurezza degli ebrei (gli Ustascia avevano instaurato un contrassegno di discriminazione razziale ponendo sulle spalle di ogni ebreo la stella di David o la lettera Z per *zidov*, giudeo; ed a Jasenovac avevano creato un loro campo di concentramento); e nell'estate del 1942 si era raccolta dalla Divisione Murge l'informazione che tra ustascia e tedeschi stava intervenendo un accordo per la deportazione di tutti gli ebrei croati nelle zone russe occupate dai nazisti, e che siccome tale accordo non poteva di per sé impegnare gli italiani, i tedeschi ne avevano chiesto formalmente al governo italiano l'adesione (un telegramma in tal senso venne infatti consegnato, con la firma di von Ribbentrop, a Ciano il 17 agosto 1942 dal principe Otto von Bismarck).

Ufficialmente l'Italia aveva risposto (29 agosto 1942) che «il Regio Governo non ha nulla da opporre». Ma il generale Mario Roatta successo ad Ambrosio nel comando della 2a Armata, il generale Giuseppe Pièche comandante dei carabinieri di Supersloda, Vittorio Castellani capo dell'ufficio collegamento tra Ministero degli esteri e Comando Supersloda, nonché l'ambasciatore Luca Pietromarchi responsabile dell'ufficio territori occupati dall'esercito italiano, Roberto Ducci responsabile dell'ufficio Croazia (1) e il marchese Blasco Lanza d'Ajeta capo della segreteria del conte Ciano, avevano stabilito che si dovesse per intanto adottare una tattica temporeggiatrice, e in tal senso avevano predisposto un promemoria che aveva avuto il nullaosta di Mussolini. Il Vaticano aveva da parte sua inviato monsignor Ramiro Marcone «visitatore apostolico» a Pavelic, che però aveva accettato di soprassedere... soltanto per gli ariani sposati ad ebrei.

Quale tuttavia fosse l'atteggiamento dell'esercito italiano in Croazia lo testimoniano tra gli altri Leon Poliakov ed J. Sabelle (2): «quando Pavelic si stabilì a Zagabria instaurò immediatamente un regime di terrore. Gli ebrei furono confinati nei campi di sterminio... Gli ufficiali italiani e i loro soldati fecero il possibile per sottrarre gli ebrei dalle zone del terreno e nasconderli in luoghi sicuri, in territori annessi all'Italia... Gli ufficiali e soldati italiani, la cui meravigliosa opera di soccorso merita il riconoscimento e l'ammirazione, furono così prudenti da non lasciare alcuna testimonianza nei documenti ufficiali. Ecco perché questo periodo vive un'aura leggendaria in cui il terribile incubo delle camere a gas e dei forni crematori è ripetutamente rischiarato da una luce di eroismo e di umanità...».

Senonché, quale in concreto fosse il comportamento di noi ufficiali e soldati italiani malgrado ogni nostra prudenza i tedeschi e gli ustascia lo avevano scoperto ben presto e nuove pressioni avevano esercitato su Roma (incontro del 3 ottobre 1942 di

(1) Si veda di Roberto Ducci sotto lo pseudonimo Verax «*Italiani ed ebrei in Jugoslavia*» in «*Politica estera*» del gennaio 1944.

(2) Leon Poliakov e I. Sabelle, *Jews Linds., Italian Occupation*. Paris, (tradotto *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*. Milano, ed. Comunità, 1956. pagg. 133-136).

Johann von Plessen con Ciano) perché ci venissero impartite precise e perentorie istruzioni. Erano state impartite infatti. Ma i nostri Comandi avevano iniziato allora operazioni di censimento degli ebrei in Croazia tanto laboriose e complicate da apparire ai tedeschi volutamente dilatorie e così pure agli ustascia. Costoro avevano avanzato quindi le loro lamentele, in particolare l'ambasciatore croato a Roma Stjepan Peric a Ducci del nostro Ministero degli esteri ed il ministro degli esteri croato Mladen Loskovic all'ambasciatore tedesco a Zagabria Siegfried Kasche. Risultato: la richiesta, nell'ottobre 1942, del principe von Bismarck agli italiani di consegnare immediatamente gli ebrei croati «non alle forze armate tedesche bensì alle autorità croate che stavano operando in stretta collaborazione con unità speciali della polizia tedesca».

Da parte italiana si era escogitato allora un nuovo piano di azione che era stato sottoposto alla approvazione di Mussolini. Con ordine del 28 ottobre 1942 il capo di stato maggiore generale Cavallero aveva comunicato ai Comandi militari italiani in Croazia che tutti gli ebrei avrebbero dovuto essere internati in posti prestabiliti; e ne erano stati riuniti infatti tremila nelle zone di Ragusa e Spalato, nell'isola di Lopud e nel campo di Porto Re (Krialevica), nel quale ultimo ne erano stati portati millecentosessantuno. Ma si era saputo anche che «gli ebrei croati deportati dalla zona di occupazione tedesca nei territori orientali erano stati liquidati con gas tossico immesso nei vagoni dentro i quali erano stati sigillati» (rapporto del 4 novembre 1942 del generale dei carabinieri Pièche).

Mussolini era restato molto colpito da ciò (anche il Vaticano aveva svolto forti interventi nel frattempo) e dopo un colloquio con Roatta ai primi di dicembre aveva disposto che gli ebrei fossero tenuti in Croazia nei nostri campi di concentramento e fossero svolte indagini per accertare quanti di essi fossero disposti a rinunciare alla cittadinanza croata; ed altro colloquio aveva avuto poi, ai primi del nuovo anno, con il nuovo comandante militare italiano in Croazia generale Robotti.

Tutte queste «manovre italiane», come erano state definite,

non erano piaciute ai tedeschi ed ancor meno al governo croato; e gli ustascia in particolare si erano messi a cercare ebrei a pieno ritmo a maggior ragione se di origine serba, gareggiando con i tedeschi nel perseguitarli ed eliminarli e deprecando l'atteggiamento italiano che definivano ostruzionistico e da stroncare fermamente nel loro territorio.

Infatti esso governo croato aveva addirittura nominato una commissione, presieduta da un alto ufficiale ustascia, che doveva provvedere ai necessari controlli in proposito; e tale commissione s'era affrettata, tra l'altro, ad imbastire addirittura una inchiesta sull'operato del 6° Reggimento Bersaglieri e del suo comandante colonnello Umberto Salvatore, l'uno e l'altro dichiarati «indesiderati nel territorio croato»; ed il reggimento era stato quindi trasferito in Russia ⁽¹⁾.

Noi che tutte queste cose in quel momento non sapevamo ancora, quando poi le abbiamo sapute abbiamo dovuto convenire che dopotutto il colonnello ustascia di Ozali era stato perfino troppo remissivo al momento del dichiarato fermo rifiuto opposto dal nostro maggiore ad ogni nostra collaborazione in fatto di ebrei.

Ed anzi avevamo fatto qualcosa in più: ci eravamo, in una occasione presentatasi subito dopo la nostra partenza da Ozali e l'arrivo a Karlovac, addirittura adoperati in senso opposto.

Ho già raccontato l'episodio nel citato mio libro del 1968, alla pagina 78, perché io stesso ne fui, con il tenente Antonio Tambone, protagonista. Giunti a Karlovac e requisito l'albergo «Jadran», all'atto della requisizione ci eravamo accorti che nello stabile erano nascosti alcuni ebrei; e con la complicità di una cameriera avevamo quindi mantenuto in un ballatoio interno due giovani donne e un ragazzo. Senonché era arrivato un ufficiale ustascia con alcuni militi che pretendeva perquisire l'alber-

(1) Salvatore Loi, *Le operazioni delle Unità italiane in Jugoslavia*, Ufficio Storico dello S.M.E. nel 1978; E. Paris, *Genocide in Satellite Croatia*, Chicago, 1962. Si vedevano inoltre i diari di guerra del V e del VI Corpo d'Armata delle Divisioni Re, Sassari. Bergamo e Celere editi dall'Ufficio Storico dello S.M.E..

go per accertare che non vi fossero, così si era espresso, «cani ebrei serbi». Probabilmente c'era stata una delazione, tanto quella visita di per sé insolita era stata addirittura immediata. Ma per impedire agli ustascia di entrare, Tambone ed io dovemmo alla fine perfino far mostra d'impugnare le pistole ed ordinare ai granatieri di tenersi pronti a bloccare i «signori» se avessero insistito ancora.

Non scherzavano davvero i nostri alleati ustascia nell'odio antiserbo e antiebreo e forse anche un tantinello antitaliano.

Era stato accertato che gli ebrei internati nei campi di censimento da noi disposti nella regione erano 2.661 e di costoro 893 avevano richiesto la cittadinanza italiana. Tutti vivevano nelle zone controllate dalla nostra 2a Armata: 1.172 a Cirquenizza, 615 nelle isole di Lesina e Brazza, 874 a Cupari, Milini, Gravosa e Isola di Mezzo. E si era stabilito di trasferirli tutti nell'Isola di Arbe dove era un «campo di concentramento per internati civili di guerra», oltre quindicimila persone, in maggioranza cittadini croati e sloveni. Ed era un campo che non piaceva agli ustascia. Nel corso della discussione verificatasi nell'atrio dell'albergo Jadran di Karlovac l'ufficiale ustascia ci aveva dichiarato, arrabbiandosi, che in quel campo se fosse dipeso da lui avrebbe internato anzitutto noi «*talianski*» (disse così).

«Ustascia», dal termine serbo-croato «*ustasa*», vuol dire «insorto, ribelle», ed il termine era stato usato in passato dai patrioti croati contro l'invasore turco. Il giuramento che gli ustascia ancora pronunziavano risentiva nello stile della vecchia associazione terroristica della «Mano Nera» i cui affiliati erano affluiti nel nuovo partito.

Fin dal primo momento gli ustascia, proclamata aperta la lotta della indipendenza croata, avevano organizzato rivolte nella Lika, avevano cercato di assassinare re Alessandro nel 1933 per mano del loro Peter Obei; ci avevano riprovato e questa volta c'erano riusciti a Marsiglia il 9 ottobre 1934, avevano istituito campi di addestramento terroristico all'estero come a YankaPusta in Ungheria e a Borgo Vai di Taro in Italia, e si erano dedicati ai sistematici eccidi dei serbi (Pavelic aveva esordito in lette-

ratura scrivendo libelli contro il monarca serbo che egli definiva «lo zingaro»).

Tra il 1941 ed il 1942 il massacro compiuto dai croati a danno dei serbi pare abbia raggiunto le cifre di 356.000 ortodossi e di alcune migliaia di ebrei: occhi cavati dalle orbite, palpebre bruciate alla fiamma di candele, nasi lingue unghie denti mammelle estirpate, ossa spezzate, evirazioni (e magari i testicoli fatti ingoiare), mani mozze (e magari il sangue fatto bere), squartamenti, mitragliamenti sul bordo di foibe, violenze carnali collettive (preferibilmente alla presenza dei padri dei mariti dei figli). Curzio Malaparte ha raccontato (ne *«La Pelle»*) di aver visto nello studio di Pavelic vassoi con occhi umani; e Giorgio Bocca riecheggiando Curzio Malaparte - ha riferito che cesti colmi di occhi umani gli ustascia usavano portare ai loro capi a dimostrazione degli ordini eseguiti.

Nomi di gerarchi ustascia sentivamo fare, in particolare di quelli ad alto livello e sia pure in chiavi diverse, a proposito dei detti eventi, a cominciar da quello di Andrija Artukovic ministro dell'interno nello Stato autonomo. Ne parlavano già gli ufficiali ustascia di Ozali compiacendosi della energica attività svolta dal personaggio che tra l'altro aveva giustiziato, raccontavano, numerosi partigiani nel castello di Sonobar. Me ne dissero qualcosa anche le donne ebrei da noi nascoste nell'albergo di Karlovac, che sapevano come il suddetto personaggio avesse anche impiantato numerosi campi di sterminio e decimato interi villaggi.

A noi sembrava - pur limitati a frammentarie notizie - di non poter credere, che si trattasse soltanto di propaganda messa su dai partigiani...

Si sarebbe saputo invece, molti anni dopo, che i partigiani fucilati a Sanobar erano stati in realtà centinaia; che effettivamente interi villaggi erano stati massacrati; che i campi di sterminio instaurati dal menzionato gerarca e a volte diretti personalmente erano stati una ventina; che in detti campi avevano trovato la morte novecentomila persone; che in un lager nelle vicinanze di Zagabria era stata effettuata l'esecuzione di quattrocentocinquanta persone in quanto risultate in eccedenza rispet-

to allo spazio disponibile; e che la specialità dell'aguzzino era stata quella di schiacciare la gente sotto i carri armati. E tutto ciò risulterebbe, si è saputo, anche da un verbale di trentotto pagine esibito al processo instaurato negli anni Ottanta avanti al tribunale di Zagabria contro il detto Artukovic che dopo la guerra era riparato sotto falso nome a Seal Beach in California.

Sapevamo che dal 1941 operava a Gospic il centro dell'amministrazione ustascia croato, ma soltanto dopo avremmo saputo che presso Gospic era stato creato il campo di Jadovno dove centinaia di giovani ebrei avrebbero trovato la morte; che nell'arida e rocciosa isola di Pag (Pago) a nord dell'Adriatico erano stati creati due campi di concentramento, l'uno, quello di Metajna, per gli uomini serbi ed ebrei, e l'altro, quello di Slano, per le donne e i fanciulli; e che quando nell'agosto 1941 i croati avevano evacuato Pago, gli internati erano stati eliminati, come dopo un telegramma ricevuto nell'agosto 1941 dal Comando del V Corpo d'Armata italiano preposto alla zona - l'inchiesta disposta dal generale Ambrosio allora comandante della 2a Armata aveva potuto stabilire, previo sopralluogo effettuato dall'ufficiale medico Finderle e dopo che il campo era stato affidato al dottor Stazi (erano stati dissepoliti 791 cadaveri, 407 di uomini, 293 di donne, 91 di bambini, per gran parte finiti all'arma bianca, forse per risparmiare le munizioni...).

Contro le atrocità commesse, inutili le proteste, ivi per prime quelle dell'arcivescovo di Zagabria monsignor Alois Stepinac rivolte direttamente ad Ante Pavelic, esso prelato medesimo essendo finito poi segregato, perseguitato, imprigionato.

Ma tant'è, fin dal 10 aprile 1941 era stato proclamato solennemente lo Stato indipendente di Croazia, il generale italiano Vittorio Ambrosio lo aveva simbolicamente consegnato al menzionato ministro della guerra ustascia Slavko Kvaternik ed il principe Aimone di Savoia Aosta con il nome di Tomislav II ne era stato fatto, pare contro voglia, re, anche se di fatto non avrebbe poi mai preso possesso di quell'indesiderato e davvero non comodo trono. Il nuovo Stato croato comprendeva - quando noi vi siamo stati mandati a sostenerlo - oltre alla Croazia, la Bosnia Erzego-

vina, i banati della Sava e dell'Urbas, parte dei banati del Litorale, della Zeta, della Drina, del Danubio e della Drava, poco più di 100.000 kmq in totale e 6.660.000 abitanti.

All'atto della costituzione del nuovo Stato si era provveduto a dividerne il territorio in due parti, affidandone il controllo dell'una alle truppe tedesche e dell'altra alle truppe italiane. Ma si erano immediatamente accesi gli scontri tra le milizie croate, in particolare gli ustascia da una parte, e le formazioni partigiane, in particolare le comuniste sotto il comando unico dell'*Operativno Partijsko Rukovodstvo* dall'altra; ed erano scontri che coinvolgevano la popolazione civile e specialmente le minoranze serbe locali e gli appartenenti alla razza ebraica, ed allora delle forze militari italiane si era provveduto ad occupare l'intera fascia demilitarizzata che era contemplata dal Trattato di Roma del 18 maggio 1941, costituendo presidi anche all'interno della zona di influenza che divideva in due esso nuovo Stato.

A parte gli ustascia, che costituivano già essi l'ineffabile ma infido alleato datoci dalla sorte in quelle agitate contrade, operavano in Croazia, oltre alle formazioni partigiane comuniste facenti capo al già menzionato *Operativno Partijsko Rukovodstvo*, i *domobrani* (difensori della patria), se pure meno organizzati e meno agguerriti, nonché gruppi sporadici di *gerilski*, guerriglieri, come venivano chiamati, generalmente di fede monarchica.

I partigiani comunisti, oltre ai primi *odred* ed ai gruppi di assalto, di sabotaggio e di diversione operanti specialmente nei centri abitati maggiori e presso gli insediamenti industriali e minerari (gruppi del genere operavano anche in Slovenia), impegnarono nella zona anche l'XI Corpus del *Narodno Oslobodilaike Voiske Jugoslavije* (N.O.V.J.), che al comando di Peko Dapcevic avrebbe soppeso a Priboj, il 10 maggio 1943, duecentoquarantotto militari della Divisione Venezia e li avrebbe accecati, e la XIV Brigata croata che avrebbe effettuato l'eccidio pressoché totale della nostra guarnigione di Vinica, eccidio del quale Radio Mosca avrebbe poi dato notizia il 25 maggio 1943 precisando che con i soldati italiani «annientati» era stato annientato anche il loro comandante.

Avrebbe dichiarato il generale degli alpini ultimo comandante della Divisione Garibaldi (l'intervista è stata pubblicata da «*Il Tempo*» di Roma nei numeri del 17 e del 22 febbraio 1963): «abbiamo combattuto la guerra di liberazione jugoslava perché obbedivamo agli ordini del nostro Stato Maggiore: non vogliamo attestati di riconoscenza dagli stranieri né brevetti che potrebbero renderci complici di chi ha assassinato nostri compagni d'armi».

Nella Trg Zrtava Fasizma di Zagabria ho visitato dopo la guerra il Museo della resistenza, il «*Muzei Narodne Revolucije*» che vi è stato costruito. Il regista tedesco Helmut Kantner ha girato sulla guerra in Jugoslavia, nella interpretazione di Maria Schell, il film «*Diee Letzte Bruck*», «L'Ultimo Ponte», che il critico italiano Ghelli ha ritenuto essere «quello che gli uomini possono ancora lanciare come l'ultima possibilità, al di sopra delle incomprensioni e degli odi, sul baratro assurdo della guerra».

Così sarà, anzi così sia. Ma io ed i miei granatieri reduci di quella terribile guerra non ricordiamo di aver mai scorto nel nemico la luce di umanità che traspare invece nella vicenda cinematografica, quella comprensione, quella fede, quella pietà, quel senso della patria, quel rispetto delle tombe. Nessun comandante partigiano abbiamo visto porre l'elmetto sulla tomba apprestata al soldato caduto, bensì tombe di nostri soldati perfino profanate e i nostri cimiteri di guerra sconvolti; nessuna madre di partigiano porgere al nemico le scarpe del figlio morto e il perdono, bensì i cadaveri dei nostri soldati venire perfino depredati...

«Uccideremo e sgozzeremo chiunque non è per Draja», diceva la feroce canzone dei Cetnici fieri nel loro berretto di pelo con il fregio delle due sciabole incrociate; ed ora che Mihajlovic stava per essere egli stesso fatto fuori, morte e sangue a tutti i nemici promettevano i sempre più arroganti proclami di Tito. Quando il 20 gennaio lasciammo Ozali per Karlovac il colonnello ustascia ci porse un freddo formale saluto. Colse l'occasione per assicurarci che tutti i nemici sarebbero stati fatti fuori, annientati, prima o poi, lì nella risorta Croazia. E ci sembrò volutamente provocatorio.

«Qui — disse il tenente Camilleri mentre salivamo sul treno hanno riformato la preghiera: Padre nostro dacci il cadaveruccio quotidiano...».

Il treno piano piano si avviò. Lasciavamo gli ustascia ed andavamo a Karlovac per affiancarci ad un reggimento di granatieri tedeschi.

Il tenente medico mi venne accanto, aveva più accentuato il suo strano tic alla guancia.

«Enzo, toccano tutti a noi? — mi disse — Non ci bastano i partigiani di tutte le specie e sottospecie? Ci servono anche questi accidenti di alleati, gli ustascia prima, i tedeschi poi?...».

Davvero aveva ragione il capitano ustascia: non sempre si possono scegliere i compagni di viaggio!

Ma il tenente Bubbico ne dedusse, con estemporanea diagnosi, che se così era, noi eravamo però proprio jellati!

XXI. KARLOVAC

La Prima Offensiva delle Forze di occupazione tedesche contro le forze partigiane jugoslave era stata scatenata in Serbia già nel settembre 1941. Di rinforzo alle tre Divisioni germaniche che si trovavano dislocate nella regione, la 704^a, la 714^a e la 717^a, unitamente ad alcune unità ausiliarie e di polizia, i tedeschi avevano fatto affluire dalla Grecia il 125° Reggimento di fanteria, dalla Francia la 342^a Divisione e dal fronte dell'Est la 113a Divisione. Ma l'impresa era risultata molto più difficile del previsto - a quell'epoca in Serbia operavano soprattutto i Cetnici del *voivoda* Draza Mihajlovic - tanto che il dottor Turner emissario tedesco presso il governo collaborazionista del generale Nedich in Belgrado (quello cui avevano aderito gli altri Cetnici guidati da Hosta Petchanach) aveva fatto sapere a Berlino che non c'era nulla da fare, «le posizioni dei partigiani nelle foreste sono impredibili» aveva scritto nel suo rapporto, «i partigiani sono banditi duri come demoni» e la loro organizzazione segreta «è tanto eccellente da poter servire da esempio».

Alcune regioni dell'ovest della Serbia già occupate dai tedeschi erano in tal modo passate sotto il controllo delle forze della resistenza (Krupanj, Loznica, Uzice, Caciak, Gornji Milanovac, Bajina Basta ed altre) e da Uzice dove si era sistemato dopo essersi tenuto nascosto in Belgrado lo stato maggiore del Movimento comunista di liberazione nazionale aveva incominciato ad impartire le prime direttive di insurrezione popolare agli stati maggiori regionali della Slovenia, della Croazia, della Bosnia-Erzegovina e del Montenegro.

La lotta si era quindi estesa man mano in varie regioni e specialmente in Bosnia dove i partigiani comunisti avevano costituito la 1a Brigata proletaria, formata in gran parte da montenegrini, seguita poco dopo dalla 2^a Brigata proletaria.

Alla fine dell'offensiva le posizioni dei partigiani si erano notevolmente consolidate, malgrado che le Forze tedesche di occupazione schierassero ben 400.000 uomini.

La Seconda Offensiva si era avuta quindi in Bosnia ed era durata un mese, dal 15 gennaio al 15 febbraio 1942, con la partecipazione, a fianco della 343^a Divisione germanica, di quattro Divisioni italiane, la Taurinense, la Murge, la Cacciatori delle Alpi e la Pusteria, nonché di Formazioni ustascia; e la lotta si era svolta soprattutto nel settore della Bosnia orientale e sul monte Kozara, estendendosi al Montenegro e alla Slovenia.

Due mesi dopo, il 20 aprile 1942, si era iniziata la Terza Offensiva durata, questa, due mesi, fino alla metà del giugno: ancora con epicentro la Bosnia orientale e poi nel Montenegro e nell'Erzegovina. Nel corso di essa le Brigate proletarie con una marcia forzata di 250 chilometri erano riuscite ad assumere il controllo anche di gran parte della Bosnia occidentale. In quei mesi tra Kozara e Sinteska caddero diciottomila partigiani ed i tedeschi deportarono nei campi di concentramento sessantamila civili.

Si compiva allora l'anno della vittoria riportata in campo aperto dalle truppe dell'Asse e della rotta dell'esercito regolare jugoslavo, ma già la lotta di resistenza intrapresa dai partigiani volgeva verso il suo pieno sviluppo.

Alla fine del 1942 vasti territori della Bosnia, della Croazia, della Dalmazia, oltre a zone della Serbia, della Slovenia e della Slavonia erano stati ormai sottratti al possesso e al controllo delle Forze dell'Asse. E mentre la insurrezione popolare - se così poteva chiamarsi, e come poi le agiografie titine l'avrebbero chiamata - andava accentuandosi, i partigiani comunisti si erano avviati a diventare la più estesa e capillare e organizzata forza di resistenza.

Proprio in quell'epoca essi partigiani avevano costituito l'Armata di Liberazione Nazionale Jugoslava (A.L.N.J.); e con ordinanza del 1° novembre 1942 avevano formato i quadri, nominando Jvan Gosniak comandante del I Corpo d'Armata, Koka Popovic comandante della 1^a Divisione Proletaria e Peko Dapcevic comandante della 2^a Divisione Proletaria.

Lo sviluppo di tali eventi aveva preoccupato notevolmente gli alti comandi delle Forze di occupazione.

Nel novembre 1942 a Vinitza quartier generale di Hitler in Ucraina, Ante Pavelic *poglavnik* degli ustascia e capo del governo croato si era incontrato con il Cancelliere tedesco e con il generale Lühr comandante le forze germaniche nel settore sud-est jugoslavo, sollecitando una azione definitiva. Erano seguiti quindi, per la preparazione della nuova offensiva decisa dallo stesso Hitler, gli incontri del 18 e del 19 dicembre a Rastenburg in Prussia (Hitler, von Ribbentrop e il generale Keitel con Ciano e il generale Cavallero) e del 3 gennaio 1943 a Roma (Lehr e Cavallero) per la messa a punto del piano operativo.

Con ordine del giorno del 12 gennaio 1943 il Comando Supremo tedesco avvertì i Comandi dipendenti che ormai l'Armata di liberazione nazionale jugoslava, l'A.L.N.J., costituiva una minaccia incombente sullo schieramento dell'Asse, pur forte complessivamente di trentaquattro Divisioni e di molte unità minori per un totale di 680.000 uomini, e che pertanto occorreva debellarla e disperderla.

Scoccò così, il 20 gennaio 1943, l'ora x della Quarta Offensiva, la «Operazione Weiss» come venne denominata, destinata a durare nelle sue tre fasi fino alla metà di marzo.

Assunse il comando supremo dell'operazione il generale Lühr. Le Forze di occupazione schierarono cinque Divisioni tedesche (369a, 714a, 717a, 718a e 187a) nonché un Reggimento autonomo e la Divisione SS *Prinz Eugen*; cinque Divisioni italiane (Sassari, Re, Lombardia, Bergamo e Murge); alcune Brigate e alcuni Battaglioni ustascia; la 3a Brigata ed il V Corpo *Domobran*; circa 15.000 Cetnici collaboratori.

L'inizio di questi avvenimenti sollecitò immediatamente l'interesse anche dell'Alto Comando Alleato per il Vicino Oriente, che, intuito lo sviluppo che l'azione avrebbe avuto, ritenne necessario seguire ormai da presso la lotta partigiana in Jugoslavia.

Infatti in data 24 febbraio 1943 esso Alto Comando avanzò la proposta al Governo britannico di inviare osservatori presso i partigiani. Un primo gruppo di tali osservatori al comando del

capitano Jones fu paracadutato nella notte tra il 22 ed il 23 marzo in Croazia, nella piana di Krbau; ed un secondo gruppo al comando del capitano F.W. Deakin - lo storico di Oxford futuro autore del menzionato volume sulla «epopea dell'esercito partigiano jugoslavo» - fu paracadutato nella notte tra il 27 ed il 28 marzo in Montenegro, nella piana di Niegabonce.

Per la effettuazione della offensiva si rese indispensabile, per le truppe dell'Asse, rinforzare tutti i punti strategici della Croazia. Nel contesto di tale programma fu tra l'altro disposto che nello stesso giorno di inizio delle operazioni, 20 gennaio, un reggimento di granatieri tedesco si assestasse in Karlovac, rinforzato, ad affiancarlo, da un contingente italiano di piena efficienza.

Accadde così che in quello stesso giorno venisse trasferito da Ozali a Karlovac per l'appunto il II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna.

Il reggimento germanico giunse a destinazione nella tarda mattinata. A noi l'ordine era pervenuto nella notte per la «immediata esecuzione», l'avevamo immediatamente eseguito e arrivammo a Karlovac al calar del crepuscolo.

Karlovac ci apparve una città dalle linde case, dalle ampie strade, dai viali alberati, una caratteristica *promenada*, Chiese e Moschee ed il Kupa che scorreva con le sue acque azzurre e fredde scavalcate all'epoca da un ponte di ferro mentre piccoli natanti dal fondo piatto vi scivolavano sopra.

La stazione sufficientemente ampia e ordinata appariva illuminata. In uno spaccio bevemmo per riscaldarci, ché eravamo infredditi, e cambiammo le lire in *kaone*, la moneta che allora aveva lì corso. Il cipiglio di profilo o di tre quarti di Ante Pavelic continuava a guardarci dagli ingrandimenti fotografici in ogni parete di luogo pubblico. «Anche costoro hanno il loro duce», disse qualcuno di noi.

Camminando a «passo di strada» in due lunghe file doppie ai bordi del viale ci avviammo verso la città. Sotto la luce tenue di fanali ad acetilene che si andavano accendendo lungo l'itinerario che stavamo percorrendo, la città di Karlovac ci accoglieva completamente innevata nelle sue strade del tutto deserte, mentre da

dietro le finestre delle case chiuse dai doppi vetri occhi intenti e furtivi seguivano quell'intenso affluire di truppe.

Sulla neve i nostri passi non avevano rumore: due lunghe file di soldati in cammino in un silenzio irreale. Soltanto il ritmato urtare delle baionette sui fianchi creava un sottofondo come d'un'eco cupa.

Ad ogni crocicchio, con perfetta rapida organizzazione, i tedeschi avevano già apposto a loro precipuo uso segnali stradali, sbarramenti, posti di blocco, mentre efficienti loro sottufficiali muniti di palette colorate regolavano il traffico determinato tuttavia sul momento soltanto dai loro automezzi che spruzzavano fanghiglia e dalla nostra colonna che dentro la fanghiglia andava guazzando a piedi.

I camerati tedeschi ci fermarono con le loro palette alzate e i loro gridi gutturali all'imbocco di una grande piazza e ci indicarono la direzione per raggiungere gli alloggiamenti ai quali ci avevano destinati, una vecchia caserma ed una scuola.

Ma essi avevano requisito per sé i migliori alberghi ed alcune caserme al centro della città; e poiché il comandante del reggimento aveva indetto il rapporto agli ufficiali per quella stessa sera ed eravamo stati invitati a parteciparvi, dopo le formali presentazioni e da parte loro un'altrettanta formale se pur cortese accoglienza, quello degli alloggi costituì un primo e immediato motivo di discussione giacché reclamammo l'identico tipo di sistemazione che essi avevano stabilito per se stessi. Riuscimmo ad ottenere quindi un'altra più centrale e agibile caserma ed un albergo sia pure di modesta categoria, l'Hotel Jadran, che il colonnello si compiacque di dire, con cordiale sorriso e non recondita ironia dietro lo scintillante monocolo, che per chiamarsi «Adriatico» ci spettava di buon diritto, stante il «mare nostro». Sorridemmo anche noi — il maggiore, l'aiutante maggiore tenente Tambone che inalberava un monocolo anche lui, ed io ufficiale addetto al comando —; ed io dissi che «mare nostrum» speravamo che rimanesse se le Forze dell'Asse fossero riuscite a non farselo prendere da questi jugoslavi, scomodi dirimpettai dell'Italia.

L'Hotel Jadran era un grande edificio con un grande cortile ed affacciati in questo ballatoio che allineavano le porte delle varie stanze. Al pian terreno sistemammo il posto di guardia, il comando di battaglione, la mensa degli ufficiali, le cucine e i magazzini. Nei piani superiori le stanze degli ufficiali, alcune furerie, le brande per un certo numero di granatieri.

Un forte nucleo di partigiani teneva occupato, a qualche diecina di chilometri dalla città, un isolato convento di suore che situato su una collina permetteva agli occupanti di controllare dall'alto un importante nodo stradale. Fummo mandati noi a snidarlo, e ci riuscimmo, impiegando nell'azione una intera compagnia, facendo alcuni prigionieri e liberando le suore che da tempo vi erano rimaste asserragliate e che trasportammo con un camion in Karlovac. Le suore, oltre alla loro gratitudine (evidentemente eravamo il male minore nei confronti dei comunisti) ci regalarono un loro magnifico cane lupo, Dick (altri tre cani della stessa razza, ci dissero, erano stati prelevati e forse uccisi dai partigiani), cane che passò così da guardiano di convento a collaborazionista del nostro battaglione (in epoca precedente avevamo adottato, anzi lo aveva adottato il povero tenente Proto, un cane randagio bianco e peloso, cui Proto aveva dato il nome Patriarca).

Nel corso di una successiva azione, mentre ero a tagliare i reticolati di un fortino occupato anch'esso dai partigiani, unitamente alla mia squadra di guastatori, riportai una lacerazione tra spalla destra e collo. Durante l'azione un nostro plotone fucilieri era mancato all'appuntamento tanto da farci temere per qualche tempo che fosse rimasto invischiato in una imboscata nell'aggirare il bosco come era stato convenuto. Il medico con i due granatieri infermieri Bernabei ed Orsi seguiva detto plotone, che era al comando del tenente Mori, e perciò non potetti curar subito la ferita che sanguinava né fasciarla. Cercai di provvedere usando a mo' di benda le maniche della camicia che indossavo.

Fu quella volta una azione nella quale tutto sembrò congiurare contro di noi. D'altra parte il morale della truppa, il nostro morale, ormai era a terra. Fisicamente ci sentivamo stremati,

ma era una stanchezza che partiva dal profondo. Vero è che il soldato italiano alla guerriglia non era abituato ed era stata invece proprio la guerriglia a costituire l'elemento per noi innaturale con il quale c'eravamo trovati a fare i conti. Di più, sapevamo ormai che quella lotta che stavamo da mesi e mesi combattendo era soltanto fine a se stessa, un serpente che si mordeva la coda, aveva detto qualcuno di noi. Come se si combattesse soltanto per combattere, si morisse soltanto per morire. Con l'aggravante che non lì in Jugoslavia avremmo tuttavia subito la disfatta - che è poi l'eventualità che ogni lotta, ogni guerra contiene in sé - ma la disfatta ci sarebbe venuta dal di fuori, era la guerra in generale che l'Asse stava perdendo e noi saremmo stati sconfitti, lì in Jugoslavia, pur senza che i partigiani jugoslavi fossero stati, dopotutto, essi a sconfiggerci. Una sorte che quasi quasi diventava una beffa.

Granatieri che qualche mese prima avevo visto affrontare ancora fiduciosi, perfino troppo, ogni più dura prova, magari allegramente imprecaando contro quei «crucchi», li sorprendevo ora non di rado nei momenti di sosta intenti a rimirare le fotografie dei familiari ed una volta, durante una pausa del combattimento, avevo visto alcuni di essi, nascosti dietro una roccia che male li riparava, star lì a dire sottovoce una preghiera.

Anche il tempo ci fu contro. In una zona montagnosa ed impervia quant'altre mai fummo sorpresi da un temporale violentissimo mentre la notte scendeva e i partigiani ci stringevano ormai da presso. Con parte del mio plotone riparai, mentre fulmini guizzavano tra le cime degli alberi folti e tuoni si susseguivano rotolando a valle, in una piccola costruzione semidiruta che mi si parò d'improvviso davanti, ai margini di una breve radura sul fianco dell'altura. Ne sfondammo a colpi di calcio dei fucili la porta ed alla luce di una nostra lampada portatile e dei fiammiferi l'interno della costruzione mi sembrò di una rustica cappella abbandonata, c'erano pezzi di pietra e di marmo che potevano aver appartenuto ad un piccolo altare poi distrutto e su di un muro tracce di un affresco di carattere sacro. Nella figura stinta ed in alcune lettere residue di una didascalia credetti di

riconoscere una raffigurazione di San Giovanni da Capestrano, il santo del paese di origine della mia famiglia in provincia dell'Aquila. Non poteva meravigliarmi il fatto in sé: sapevo che San Giovanni aveva percorso molte strade della Slavia, aveva combattuto tra Croazia e Serbia, aveva condotto da quelle parti una crociata, era stato a Belgrado e s'era avuto una cappella tutta sua con statua e vessillo nella cattedrale di Santo Stefano in Vienna. Ma mi sorprese piacevolmente che in quel grave frangente avessi trovato rifugio proprio in luogo già al Santo dedicato, e ne volli trarre buono auspicio. Ne parlai ai granatieri, dissi loro di stare di buon animo, era un Santo che era stato anche un combattente, un francescano guerriero, e se fossimo usciti salvi dall'avventura sarei andato di persona a ringraziarlo nel suo tempio, dove si conservano le sue reliquie, nel paese abruzzese (l'ho fatto davvero: sono andato addirittura a celebrarvi il mio matrimonio).

All'alba c'era una nebbia fitta, e siccome era prevedibile che appena si fosse fatto un po' chiaro i partigiani ci avrebbero attaccato in forze ed a conti fatti non avevamo, quel pugno d'uomini che eravamo, la minima possibilità di uscirne vivi, decisi di sfruttare appunto quella nebbia tentando di scendere verso la pianura dove doveva trovarsi ancora parte del battaglione, possibilmente sfuggendo all'accerchiamento proprio dal lato in cui la nebbia si manteneva ancora fitta.

Le speranze che l'impresa riuscisse in me erano pressoché nulle, ma fortunatamente invece riuscì. Ma quando a sera raggiungemmo Karlovac il collo mi si era gonfiato, mi duoleva molto e nella notte sopraggiunse febbre alta. Probabilmente, giusta quanto mi dissero il tenente Bubbico e poi un ufficiale medico tedesco, quello di una fasciatura con un pezzo di camicia non pulita tenutovi per quasi tre giorni senza disinfezione alcuna non aveva costituito una buona terapia.

Ma tutta la situazione avrebbe richiesto ormai terapie che non c'erano.

Sia sul piano politico che su quello militare, infatti, la situazione generale risultava ormai compromessa definitivamente e

qualche ammissione in tal senso ormai cominciava a farla, ed era tutto dire, perfino il colonnello tedesco che pure in quella Quarta Offensiva aveva mostrato di avere, alcune settimane prima, la più ferma fiducia.

Alcuni ufficiali del reggimento tedesco conversando con noi già nei primi giorni dopo l'arrivo a Karlovac avevano fatto allusioni ad un loro sospetto che da parte italiana si stesse complottando per pervenire ad accordi separati con i Cetnici di Mihajlovic. Una sera, incontratici casualmente alcuni di noi e alcuni di loro in una birreria, dopo esserci trattenuti cameratescamente insieme per un po', il discorso cadde proprio su detto argomento e si fece acceso. Alla loro ripetuta larvata accusa noi risponderemo accusandoli a loro volta di andare imbastendo trame con i partigiani di Tito, ed era infatti questa una voce che da qualche tempo circolava tra noi.

Vero è che né noi né loro sapevamo allora, là dove ci trovavamo, alcunché di preciso, di certo, al riguardo. Il nostro e il loro sospetto mi sembrarono anzi, là per là, generati soltanto dalla reciproca mancanza di fiducia che aveva caratterizzato forse fin dall'inizio la nostra alleanza. Soltanto molto tempo dopo avrei saputo (e ne avrei scritto anche nel mio citato libro del 1968) di incontri che nel corso del 1942 sarebbero avvenuti tra il capo di stato maggiore della nostra 2a Armata ed il comandante delle unità cetniche della regione orientale della Bosnia-Erzegovina, tra il generale. Roatta ed *il *comandante delle dette unità delle regioni dalmate e della Lika, tra Giuseppe Bastianini ed il comando della Divisione cetnica Dinarska, e ancora tra Roatta e i comandanti cetnici di Rijeka. E più tardi ancora avrei saputo (1) che in occasione di uno scambio di prigionieri presso il comando della 717a Divisione tedesca, nel quartiere generale della Wehrmacht in Zagabria si era avuto un incontro tra i generali nazisti Lihr e Glaise-Hostenau e per parte jugoslava il futu-

(1) Si vedano le rivelazioni al riguardo di Miso Lekovic, «*Le trattative di marzo*» pubblicate con l'avallo di Vladimir Dedijer biografo ufficiale e già compagno di Tito e con l'imprimatur del governo di Belgrado,

ro ambasciatore Velebit, il futuro ministro degli esteri Popovic e l'allora numero due del partito comunista Milovan Gilas lo scrittore; e se pure un armistizio ufficiale separato non aveva potuto essere attuato benché patrocinato dall'ambasciatore del Reich in Zagabria, Kasche, perché seccamente respinto da Hitler, un armistizio di fatto c'era stato, tanto che Tito avrebbe poi ordinato ai suoi partigiani, con dispaccio del 29 marzo 1943, di sospendere i sabotaggi contro la ferrovia Belgrado-Zagabria, arteria vitale per i tedeschi (e potrebbe essere significativo il fatto che, caduta la Germania, Tito si sarebbe affrettato ad eliminare i testimoni tedeschi della vicenda: Kasche è stato infatti impiccato, il generale Løhr fucilato ed il generale Glaise-Hostenau convinto a darsi la morte da sé); ed il tutto al precipuo scopo, da parte di Tito, di ottenere dai tedeschi l'aiuto ad eliminare i partigiani monarchici serbi, con l'offerta in cambio, tra l'altro, di consegnare ad essi tedeschi un documento-dossier sullo «imminente voltafaccia degli italiani» (così, testualmente, nel saggio storico del Lekovic).

Ma tutto questo si sarebbe saputo dopo, quando la cronaca tempestosa di quei giorni sarebbe passata alla storia, peraltro ancor oggi non interamente scritta e per la parte scritta non immune da reticenze e addomesticamenti.

Per allora noi stavamo in quella terra che ogni giorno scottava di più, bruciava anzi, consci che la situazione ben presto sarebbe precipitata verso la sua soluzione che poteva anche volgersi per noi in tragedia.

La Quarta Offensiva, che tuttavia si sperava o ci si illudeva che avrebbe potuto dare una nuova svolta al «problema jugoslavo» sempre più imminente, risultò invece già nella sua prima fase estremamente dura sfociando nella grande battaglia della Neretva e, per noi, nelle gravissime perdite subite soprattutto dalle Divisioni Murge e Sassari.

Le forze nemiche occuparono quindi ampi territori della Erzegovina proseguendo verso il Montenegro, forzando il fiume Dina e colpendo duramente tra l'altro la nostra Divisione Taurinense.

Poco dopo l'Armata partigiana investì in forze la Bosnia e la Croazia, avanzando. Si delineò per noi la eventualità di dovere abbandonare quel settore per ripiegare, si disse, verso la Dalmazia per opporre una estrema resistenza.

Si avvicinava ormai l'estate e si cercò di scherzare, ci si disse tra noi che ci mandavano in villeggiatura a fare i bagni. Ma sapevamo che si sarebbe trattato d'una ultima spiaggia ché la fine la si respirava ormai nell'aria, non cercava di nasconderla a noi italiani neppure l'altezzoso colonnello tedesco, togliendo e rincarando a ritmo serrato il monocolo.

Il comando partigiano impartì alle proprie formazioni l'ordine perentorio di attaccare incessantemente le linee ferroviarie e tutte le strade di comunicazione dei Balcani verso l'Italia, in preparazione degli sbarchi che gli Alleati avevano divisato di effettuare sulla penisola e con l'intento di impedire alle nostre unità un rapido rientro in patria (radiogramma dell'A.L.N.J. per la Croazia in data 25 aprile 1943): un ordine del quale dovetti subire personalmente una amara conseguenza allorché in un attacco del genere sarei andato ad incappare nel mio trasferimento all'ospedale di Ljubljana.

Quindi, a metà maggio, le Forze di occupazione si videro costrette a dare inizio alla Quinta Offensiva, nell'estremo tentativo di piegare il nemico. Ma sapevamo tutti, noi e i tedeschi, e lo sapevano ancor meglio i partigiani, che quella era ormai veramente la partita decisiva. Che non sarebbe stata vinta da noi, se non altro perché noi avevamo ormai già perduto su tutti i fronti.



Croazia, Ozali: il Castello



Croazia, Ozali: la centrale elettrica



Karlovac: strada lungo la quale stava l'alloggio di parte del Btg. Granatieri, con soldato di guardia all'incrocio



S. ten. Mori e Camilleri con granatieri della 6a Compagnia



Croazia: in appostamento



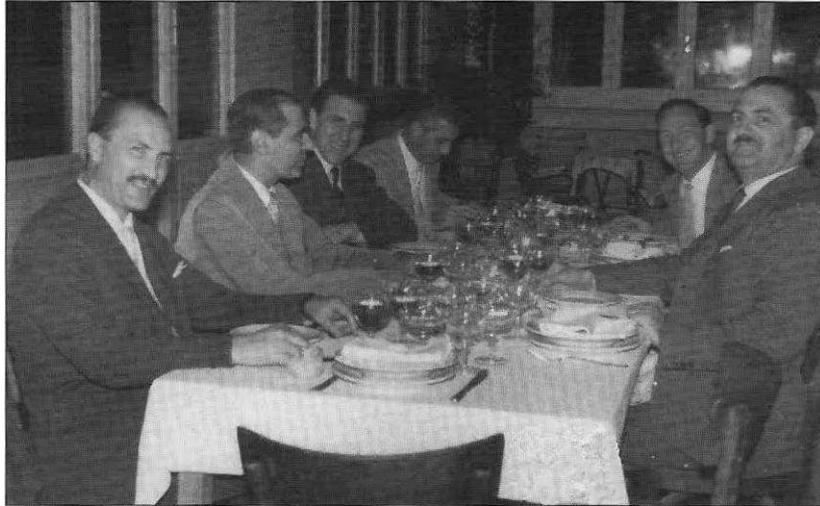
Croazia: in perlustrazione



Croazia: ritorno da una operazione di rastrellamento



Alla mensa ufficiali: in senso orario, tenenti Bubbico, Maspero, Mori e Cataldi



Raduno di reduci del Btg. Da sinistra: Cataldi, Atti, Falci, Tambone, Stecchi, Taddei



Raduno di reduci del Btg.: **i granatieri Venturelli (al centro), Piccinini (a sinistra),** Cavalieri (a destra)

XXII. EPILOGO TRA LE ISOLE DALMATE

La Quinta Offensiva delle forze dell'Asse denominata «operazione Schwarz» iniziò esattamente a metà maggio 1943.

Il piano predisposto mirava all'accerchiamento e possibilmente all'annientamento del grosso dell'Armata di liberazione nazionale jugoslava mediante un forte schieramento di grandi unità, mentre da parte delle restanti formazioni tedesche ed italiane si sarebbe dovuto provvedere ad impegnare tutte le altre forze partigiane nelle zone ancora sotto il nostro controllo sia per non perdere queste sia per distogliere parte delle formazioni nemiche dal teatro della battaglia decisiva.

Per l'offensiva i tedeschi schierarono le Divisioni 117^a, 118^a, 369^a ed un reggimento, il 724^o, della Divisione 104a, nonché la Divisione SS *Prinz Eugen* ed un reggimento brandemburghese; da parte nostra furono schierate la Divisione Venezia (generale Giambattista Oxilia, fratello dell'autore di «Addio Giovinezza») e la Divisione Taurinense (generale Lorenzo Vivalda); e completarono lo schieramento la 4a Divisione di Cacciatori *Domobran* (la cosiddetta «Divisione del Diavolo») ed il 61^o Reggimento bulgaro rinforzato.

L'Armata di liberazione nazionale jugoslava schierò da parte sua la 1^a e la 2^a Divisione proletaria, la 3^a, la 5^a e la 7^a Divisione d'urto, la III Brigata Dalmata, la VI Brigata della Bosnia Est e la I Brigata di Majevisa.

Le Forze dell'Asse attraverso il monte Durmitor e la Piva sfociarono subito sulla Sutjeska avanzando su tre direttrici; ma lo spazio era piuttosto ristretto, la zona impervia, numerosissimi ben presto i morti ed i feriti in ambo le parti, e la battaglia della Sutjeska, asprissima, offrì all'avversario (che nelle sue storie l'avrebbe ricordata come la più eroica) la possibilità di sferrare immediatamente la controffensiva.

Ma già l'andamento della prima fase dell'offensiva aveva convinto gli Alleati, e primieramente l'Inghilterra, che era ormai giunto il momento di svolgere un loro diretto intervento nello scacchiere jugoslavo.

Già da tempo essi avevano in verità intensificato notevolmente le forniture ai partigiani di armi, di munizioni, di materiale di ogni genere e di denaro.

Verso la metà del giugno 1943 Anthony Eden, a Londra, convocò il capo del governo jugoslavo in esilio Slobodon Jovanovic e gli consigliò un immediato rimpasto del governo del re che tenesse conto di quelle che erano ormai le forze popolari avviate in Jugoslavia a farsi padrone della situazione: quelle organizzate da Tito e non più quelle legittimiste di Draza Mihajlovic. Ma né il rimpasto effettuato il 25 giugno quando a capo del governo fu chiamato da re Pietro II Micha Trifumovic, né il successivo governo che pochi giorni dopo, il 10 agosto, venne formato da tecnici sotto la guida di Bozidar Puric soddisfecero Tito, che non era stato consultato ma si affrettò a far sapere a Londra che mai avrebbe riconosciuto governi che per due anni e mezzo si erano succeduti al servizio del monarca appoggiando per di più quel Draza Mihajlovic, *voivoda* dei cetnici, che egli considerava un collaborazionista del nemico.

Vero è che quello che fino allora era apparso, per le sue tante e diverse componenti, un vero e proprio «rebus dei partigiani» (così avevo intitolato un mio articolo sul giornale italiano di Lubiana «*Prima Linea*» del 26 giugno) si andava risolvendo con il riconoscimento ufficiale da parte degli Alleati proprio di esso Josip Broz Tito, alla vendetta del quale il generale serbo veniva ormai cinicamente abbandonato.

Il 23 giugno 1943 si tenne a Downing Street in Londra una seduta presieduta da Winston Churchill, nella quale vennero decisi due importanti programmi di immediata attuazione: lo sbarco degli Alleati in Sicilia e la esclusiva assistenza in Jugoslavia al Movimento comunista diretto da Tito, due programmi la cui realizzazione doveva avere, indirettamente la prima e direttamente la seconda, decisiva influenza sulla nostra sorte di soldati italiani in Balcania.

Il generale Alexander si affrettò a telegrafare a Tito che i suoi successi e la sua recente vittoria contro le forze del Feldmaresciallo Löhor costituivano un incoraggiamento per i suoi soldati «in procinto di sferrare le operazioni decisive che trasformeranno il sogno dell'invasione in Europa in realtà»: il quale in verità era il sogno che in quel momento nutriva anche e soprattutto Stalin e meraviglia soltanto che Alexander non lo sapesse o non se ne preoccupasse.

E Tito, che superata la prima fase della offensiva nemica avrebbe dovuto indirizzare la propria controffensiva, stando ai precedenti piani, verso la Serbia, per il sopraggiunto sbarco degli Alleati in Sicilia si persuase che gli conveniva invece, nella imminenza ormai della capitolazione dell'Italia, attaccare appunto le forze italiane nelle regioni da esse occupate. La pressione dell'Armata di liberazione nazionale si accentuò pertanto nei settori della Slovenia, della Croazia e delle coste della Dalmazia da noi presidiate.

Occupavamo in quel momento la Slovenia, la Croazia e la Dalmazia settentrionale con otto Divisioni e molte altre unità minori incorporate nella 2a Armata il cui comando (generale Mario Robotti) risiedeva a Susak, un totale di circa 223.000 uomini. La Dalmazia meridionale e l'Erzegovina erano presidiate da due Divisioni e da una Brigata costiera facenti parte del VI Corpo d'Armata (generale Sandro Piazzoni) che dipendeva dal generale Ezio Rosi comandante della 9a Armata con sede del comando a Tirana. Il Montenegro era presidiato dal XIV Corpo d'Armata (generale Ercole Roncaglia) anch'esso alle dipendenze della 9a Armata. Eravamo in tutto, nei Balcani, in quel momento, tra i 600 e 700 mila.

Il II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna era stato trasferito, per le esigenze scaturite dalla nuova situazione, da Karlovac a Zara in treno e quindi via mare a Vodice alle dipendenze della Divisione Zara: destinato alla difesa per l'appunto d'una zona della Dalmazia nel distretto di Sebenico.

Si trovava allora sul tratto del Litorale (*Primorje*) che, con alle spalle la catena delle Alpi Dinariche, comprende tra l'altro le

isole minori sparse tra Isola Lunga di fronte a Zara e le isole Brazza, Lesina, Curzola davanti a Spalato, e cioè Zut, Morter, Zuri, Zirona, Solta eccetera; ed a difesa e presidio di queste e dei molteplici canali e valloni che le disegnavano sul mare il Battaglione aveva apposto le proprie postazioni, avvalendosi anche delle barche requisite sul posto.

Si comprese subito, dall'intensificarsi delle azioni nemiche, che la situazione precipitava. Tuttavia l'armistizio dell'8 settembre 1943 colse gli ufficiali e i granatieri del Battaglione - come quelli di tutte le trentuno Divisioni presenti in Balcania, da Fiume alle Bocche di Cattaro, e nell'Egeo - di completa sorpresa e nel peggiore dei modi.

L'annuncio dell'armistizio fu dato dal maresciallo Badoglio capo del governo dalle stazioni dell'EIAR in Roma alle 19,45 di quel giorno; e se tutte le Unità, tutti i reparti, ogni singolo soldato restarono inopinatamente abbandonati a se stessi, particolarmente dolorosa fu la tragedia di coloro che si trovavano in Balcania, ché proprio nei loro confronti in quanto in diretto e continuo contatto con i comandi e gli ufficiali di collegamento tedeschi com'erano, si era usata nei giorni antecedenti la maggior cautela nel non far trapelare alcunché delle manovre in corso tra Roma e Cassibile (1).

Eppure fin dal 1° agosto lo stato maggiore italiano, avute le direttive del Comando Supremo, aveva diramato il «Dispaccio III C.T.» con il quale aveva dettato le disposizioni per la resistenza da opporre ai tedeschi che se allora combattevano al nostro fianco ben potevano star già tramando di abbandonarci al nostro destino (2).

Il 26 agosto il generale Mario Roatta, per ordine del capo di stato maggiore generale Vittorio Ambrosio, aveva poi diramato un

(1) Domenico Bartoli, *«L'Italia si arrende»*, 1983; e in particolare: Enzo Cataldi e Roberto Di Nardo *«La Difesa di Roma e i Granatieri di Sardegna»*, edito dallo S.M.E. nel 1993.

(2) Ugo Guglielmotti, *«Le Armi italiane nel secondo conflitto mondiale»*, Roma, 1963, pag. 558.

documento più particolareggiato, «Memoria 44 O.P.», con le disposizioni per un eventuale attacco tedesco; e tale documento era stato poco dopo completato da una «Memoria 45» dello stato maggiore. Ma anche questi documenti erano rimasti nel cassetto.

Il 6 settembre era stato quindi stilato un «Promemoria n. 1» sullo stesso argomento; ma soltanto in un successivo «Promemoria n. 2» era stato fatto cenno ad un «possibile armistizio» ed ordinato genericamente ai Comandi del Gruppo Armate Est e della 11^a Armata di riunire le truppe in prossimità dei posti di rimpatrio.

Senonché si era ormai al 7 settembre e detto promemoria non era giunto ai comandi interessati, fatta sola eccezione, per mero caso, del comando in Atene. Allora era stato trasmesso il radiogramma n. 24202 che aveva ripetuto le direttive del «Promemoria n. 2» raccomandando tuttavia di «non prendere iniziative di atti ostili contro i tedeschi»: ma anche questo radiogramma non arrivò mai o non arrivò in tempo a destinazione.

Il comandante della 2^a Armata generale Robotti seppe dell'armistizio nel proprio ufficio a Susak mentre vi si intratteneva con il generale Antonio Scuero comandante del V Corpo d'Armata: lo seppe dal tripudio della popolazione jugoslava che inalberò le proprie bandiere, dai partigiani con il caratteristico berretto a tre punte e dai cetnici che affluirono inneggiando alla loro vittoria e dall'illusoria gioia dei suoi soldati che in quel primo momento credettero di potersene tornare a casa.

Il generale Giangreco ebbe la notizia dal comandante della stazione ferroviaria di Krin, dove si trovava.

Il generale Piazzoni comandante del VI Corpo d'Armata l'ebbe a Ragusa dal gran zupano, il prefetto croato del luogo.

Il generale Guido Cerruti che lì in Jugoslavia comandava la Divisione Isonzo seppe dell'armistizio dal suo piantone che aveva ascoltato la radio inglese.

In Montenegro, a Podgorica, il comandante del XIV Corpo d'Armata si sentì assicurare dal Comando d'Armata che si trattava di una notizia tendenziosa, e così fu riferito anche al generale G.B. Oxilia comandante della Divisione Venezia.

Anche in Albania il comandante della 9a Armata generale Dalmazzo chiese precisazioni al Ministero della Guerra, ma questo smentì, e smentì altresì, da Tirana, il comandante del Gruppo d'Armata Est generale Ezio Rosi, fino a quando egli stesso seppe dell'armistizio soltanto ascoltando il proclama trasmesso per radio dal maresciallo Badoglio.

Nell'imminenza dell'armistizio, quando ancora non se ne conosceva la data (si supposeva anzi, pur senza alcun serio fondamento, che questa sarebbe stata il 12, giusta l'opinione che se ne era fatta, ed aveva riferito, il generale Giuseppe Castellano inviato a Cassibile) si era programmato di «predisporre la raccolta di cinque Divisioni da trarre dalle Armate 2a e 8a per operare insieme con i partigiani del maresciallo Tito ed interdire ai tedeschi il transito attraverso la nostra frontiera orientale. Le cinque Divisioni suddette avrebbero dovuto esser messe a disposizione del comandante dell'XI Corpo d'Armata, il quale, chiamato a Roma per ricevere ordini, venne sorpreso durante il viaggio di ritorno al suo posto». Così scrive Guglielmotti (loc. cit.).

Ma fatto sta che il generale Gastone Gambarà, cui venne infatti affidato dal generale Roatta l'incarico della formazione di tale raggruppamento, lasciata Roma l'8 settembre in automobile seppe del comunicato di Badoglio transitando per Foligno, telefonò a Roatta che gli disse di far quel che poteva, raggiunta Padova nella notte telefonò nuovamente a Roma ma seppe che Roatta era partito, potette parlare soltanto con il colonnello Montezemolo (destinato a finire di lì a poco nelle Fosse Ardeatine), il quale gli disse di tener duro con i tedeschi pur senza provocar conflitti con essi. Si presentò quindi a Robotti che non si disse lieto di dover cedere truppe al suo ex sottoposto, né se ne disse soddisfatto il generale Gariboldi comandante della 8a Armata; ma comunque, ormai non c'era più nulla da fare, l'esercito italiano in Balcania era già disperso e braccato.

I Comandi tedeschi, intanto, proclamato dall'Italia l'armistizio (e bisogna riconoscere che furono colti di sorpresa anch'essi, malgrado da tempo diffidassero), provvidero subito in Balcania a rinforzare il loro Corpo di occupazione, volgendosi contro di

noi con maggiore accanimento di quanto ne mostrassero contro i partigiani jugoslavi.

Trasportarono rapidamente in Jugoslavia, e specialmente nei territori della Croazia dove c'erano a sostenerli gli ustascia, del Montenegro, della Bosnia e della Erzegovina, altre Unità in aggiunta alle molte che già vi avevano: la Divisione 264^a dalla Francia, la Divisione 184^a dalla Norvegia, la Divisione 371^a dall'Italia settentrionale, la 1^a Divisione Cacciatori Alpini dalla Grecia, la Divisione Cosacchi dalla Polonia. Il II Corpo d'Armata blindato SS *Lausser* fu ritirato dal Gruppo d'Armata B dell'Italia del nord per partecipare a quella che venne definita la «Operazione Volkenbrach» nella Jugoslavia occidentale. La parola d'ordine, «*Ashe*»: e cioè, dare addosso agli italiani.

Tutti, a darci addosso, tedeschi ustascia partigiani.

Tito, del resto, fin dai primi di agosto vi si era da parte sua preparato, ch  a differenza dei nostri Comandi era stato tanto tempestivamente informato da aver potuto predisporre, «stante l'imminente capitolazione dell'Italia», tutte le misure «per farsi consegnare le armi» (queste, testualmente, le disposizioni che aveva emanato) ed «ottenere un atteggiamento passivo da parte delle truppe italiane».

Gi  il 9 settembre l'Armata di liberazione nazionale jugoslava riusc  a disarmare circa una dozzina di divisioni tra le quali sette delle otto della 2^a Armata per un totale di circa centomila uomini; e puntando subito sulla Dalmazia non soltanto riusc  a impadronirsi in Spalato dei nostri maggiori depositi di armi e munizioni ma altres  ad occupare tutte le coste e le prospicenti isole proseguendo quindi verso la Slovenia e l'Istria.

Il II Battaglione Complementi Granatieri di Sardegna ricevette l'urto dell'offensiva titina e della rappresaglia tedesca ancor prima di poter comprendere cosa stesse avvenendo e dovette contare infatti, purtroppo, numerosi morti e feriti. Per di pi  si trovava in un momento particolarmente critico giacch  il comandante Atti, che era stato promosso tenente colonnello, e l'aiutante maggiore Tambone si trovavano momentaneamente a Roma ed altri ufficiali, quali i tenenti Stecchi e

Fratagnoli, si trovavano per servizio a Ljubljana. Quanto a me, lo avevo appena lasciato per seguire la trafila degli ospedali militari cui mi aveva obbligato la disavventura occorsami, ospedale da campo tedesco in Croazia, ospedali militari prima di Ljubljana, poi di Gorizia e infine il Celio di Roma; e quando avrei ripreso servizio in Roma dove ormai si trovava la Divisione Granatieri di Sardegna ed ero in attesa di nuova destinazione, sarebbe sopravvenuto, 8 settembre, l'armistizio, e la Granatieri si sarebbe schierata pressoché sola a estrema difesa di Roma (la quale però è tutta un'altra storia e rinvio all'altro mio libro poco sopra citato).

Nella Dalmazia i partigiani jugoslavi assaltarono subito ogni nostro presidio, ogni caserma e deposito sia sulla costa che nell'entroterra, impossessandosi delle armi, delle munizioni e di ogni altro genere di materiale. Già pochi giorni dopo il comandante Milovan Djilas nel bollettino del suo Comando supremo annunciò che «un'Armata di oltre centomila uomini è stata costretta a deporre le armi».

A Spalato la Divisione Bergamo (generale Emilio Becuzzi) resistette per diciannove giorni alle pressioni nemiche dietro il valoroso esempio specialmente del generale Alfonso Cigala Fulgosi, del comandante dell'artiglieria generale Salvatore Pelligra e del generale Raffaele Policardi del Genio. Dopo di che la Divisione *Prinz Eugen* delle SS comandata dal generale Ritter von Oberkampf provvide alla fucilazione di quarantanove ufficiali mentre il comando partigiano comunicava già l'11 settembre di avere «disarmato la Divisione Bergamo e di aver catturato una preda enorme»: una Divisione venuta a trovarsi tra due terribili fuochi. Per oltre dieci giorni lunghe colonne di autocarri, autoambulanze, carri trainati da cavalli e perfino da buoi furono viste trasportate le nostre armi, le nostre munizioni, medicinali, viveri, coperte, ogni sorta di materiale, verso le numerose caverne e verso le grotte di Nosor.

A Zara il presidio italiano rifiutò sdegnosamente di trattare con i partigiani e questi provvidero ad assassinare i primi che ebbero nelle loro mani, mentre poi avrebbe provveduto l'aviazio-

ne anglo-americana a fare, il 2 novembre, con i suoi cinquantaquattro bombardamenti, quattromila vittime.

A Ragusa la Divisione Marche al comando del generale Giuseppe Amico ed alcuni reparti della Divisione Messina guidati dal generale Giuseppe Spicacci opposero fiera resistenza, ed il generale Amico cadde ucciso da un colpo alla nuca il 13 settembre.

«Sui monti e nelle foreste di quella parte della Balcania peregrinarono, isolati o a piccoli gruppi, migliaia di soldati italiani scampati alla cattura, fuggiti dal proprio reparto prima che fosse internato, o evasi da qualche campo. È una storia tormentosa e frammentaria che non potrà mai essere interamente narrata. Il grido di *Ajde, taliano* (Vai, italiano) era quasi un intercalare sulla bocca dei contadini slavi, preoccupati» ⁽¹⁾. «Una donna - racconta Enzo Biagi ⁽²⁾ — partì da sola verso la Jugoslavia, per andare a cercare il marito disperso. Lo trovò senza gambe, se lo riportò a casa, un po' di strada ogni giorno caricandolo sulle spalle, come un grande bambino» (una immagine ad effetto, quest'ultima, forse, giornalisticamente parlando, anche se anche i grandi bambini le gambe generalmente ce l'hanno. Ma quel povero soldato invece no, non le aveva più, era semplicemente diventato, e così la donna fedele se lo riprendeva, soltanto un grande invalido, da quella guerra ne son tornati tanti, così).

I tedeschi già l'8 settembre a sera imposero agli italiani di considerarsi consegnati nelle loro caserme. Dissero che avrebbero provveduto a riportarli in Italia via Brennero; ma in realtà il loro programma era di trasferirli prigionieri in Germania.

Sia in Jugoslavia che in Grecia, infatti, tutti gli italiani che erano rimasti nelle regioni controllate dalle truppe naziste furono invitati ad arruolarsi nell'esercito tedesco. Ma esclusi i pochi che aderirono a siffatto invito (in particolare, gli appartenenti alla Divisione Ferrara in Montenegro) gli altri furono per lo più inviati con vagoni merci ermeticamente chiusi e sigillati a Vien-

(1) Domenico Bartoli, *L'Italia si arrende*, Editoriale Nuova, 1983.

(2) Enzo Biagi, *Senza dire arrivederci*, Mondadori, 1985, pag. 168.

na e da qui, generalmente, dopo una sosta di vari giorni, internati in campi di concentramento quale quello di Dortmund, e in gran parte avviati ai lavori forzati nel bacino della Ruhr con sulla schiena appuntati il numero di matricola e la sigla «I.M.I.» che voleva dire «italiano militare internato». Ancora recentemente si è parlato anche di campi di eccidi in Polonia. E dai documenti tedeschi si è rilevato che dalla Balcania, al momento dell'armistizio, sono stati internati in Germania circa 395.000 italiani.

Quanto a quelli che, sfuggiti ai tedeschi, non riuscirono tuttavia a rientrare in Italia (alcuni granatieri del battaglione poterono però servirsi fortunatamente delle barche di pescatori che già erano in loro possesso per traversare il mare e sbarcare ad Ancona; altri, come i tenenti Stecchi e Fratagnoli, approfittando di trovarsi momentaneamente in Lubiana, riusciti a procurarsi abiti borghesi, raggiunsero avventurosamente l'Italia via Trieste) finirono con incappare nei partigiani. A parte, peraltro, i militari delle due Divisioni Venezia e Taurinense che, formata la Divisione Garibaldi, avrebbero poi combattuto a fianco dei partigiani jugoslavi ¹; ed altri minori reparti ed elementi isolati si affiancarono anche essi ai partigiani di Tito come scelta del male minore. E fu invece spesso scelta tragicamente sbagliata.

Tito, nel discorso tenuto a Jaice il 29 novembre 1943 quando l'Assemblea dell'A.L.N.J. ebbe a proclamarlo maresciallo, affermò che la capitolazione italiana aveva portato «ottantamila reclute» alla sua Armata. Winston Churchill nelle sue memorie ha scritto che in quei giorni le forze partigiane jugoslave avevano disarmato sei Divisioni italiane «mentre altre due si erano schierate al loro fianco». Ma vero è purtroppo che nella tragica situazione in cui eravamo caduti e nella terribile alternativa di finire altrimenti in mano tedesca, nell'ottobre 1943 le «brigade» italiane in Jugoslavia inserite nella Armata comunista sembra che fossero diciannove per un totale di circa cinquantamila uomini; e Dedjier afferma che successivamente «raggiunsero la

(1) S. Gestro, *La Divisione italiana partigiani Garibaldi*, Milano, Mursia, 1981.

Jugoslavia, provenendo dall'Italia, altri trentamila uomini già militanti nel Regio Esercito Italiano ed ex internati nei campi di prigionia degli Alleati».

Quanti ne tornarono?

Quando nel marzo 1945 rimpatriò la Divisione Garibaldi, dei 24.000 uomini che l'avevano formata, quelli della Venezia e quelli della Taurinense, sbarcarono a Taranto soltanto 2.206 superstiti. Quando il 2 luglio 1945 rimpatriò la Divisione Italia i superstiti che transitarono per Udine erano meno di cinquemila. Il 7 aprile 1969 Tito ebbe a dichiarare che «nel corso della guerra popolare di liberazione ventimila combattenti italiani hanno sacrificato la loro vita nella lotta contro il fascismo per la nuova Jugoslavia».

Quando il presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana recatosi nel novembre 1965 in visita a Tito ormai presidente della Repubblica jugoslava, ha deposto, accompagnato dal capo del governo jugoslavo Stambolich, una corona di alloro sulle tombe dei Caduti italiani in Macedonia ed in Serbia, per non urtare la suscettibilità di Tito lo ha fatto su quelle dei Caduti... della prima guerra mondiale.

L'alloro, infatti, spetta ai vincitori. E quegli altri Morti e noi reduci lo siamo invece di una guerra perduta. Di una guerra sbagliata. Di una guerra da dimenticare.

E così sia, se così pare.

Ma forse in quei cimiteri devastati, tra quelle tombe ignorate, oggi giunge l'eco della nuova guerra atroce che le popolazioni della Slavia del Sud combattono tra loro in quelle loro regioni senza pace: lo stesso tragico scenario entro il quale si consumò inutilmente la nostra giovinezza.

